



8

13-a

6

10

D

10

6-13-a-14



XXV. 24. 19

L'ARTE POETICA
D' H O R A T I O
IN OTTAVA RIMA.
CO' L TESTO LATINO APPRESSO.

NVOVAMENTE TRADOTTA DAL DOTTOR
SCIPIONE PONZE, SENZA AL-
LONTANARSI DAL DETTO POETA,
CON LA SPOSITIONE DE' LVOGHI PIV
OSCVRI, E NECESSARII, E CON LE REGOLE,
OPRA VTILISSIMA A GLI STVDIOSI
DELLA POETICA.



BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN NAPOLI,

Appresso Gio: Iacomo Carlino, e Costantino Vitale. M DC X.

AD EXCELLENTISSIMVM
Proregem.

CAROLVS PINTVS.

Q*ua Italiciis comitata sonis dat carmina Flacci,
Sume tibi Heroum gloria summa Tagi.
Hispano cecinit Vati Lucana Camœna,
CARMINA sunt magnis magna canenda Viris.*

PAVLI PORTARELLI.

E*t Flacco Vati his numeris, & gloria PETRO
Proregi, & cresces Scipio magna tibi.*

IOANNIS BAPTISTAE RVBEL.

AD SCIPIONEM PONZE
Iurisconsultum, & Poetam.

C*vm Flacci alma tuis illustres carmina rhythmis,
I lustre ex Flacci carmine nomen habes.*

Eiusdem.

I*nuenta magnum est quod fecit Horatius arte;
Exulta arte tuum est, Scipio, maius opus.*



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR
DON PIETRO DI CASTRO,
ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS.
E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,
E CONTE DI VILLALBA,

Enel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Ca-
pitan Generale per Sua Maestà, &c.



SOGLIONO tutti i buoni Prencipi dopo le con-
templationi delle cose diuine, e dopo i persieri de i
loro Stati, dilettar gli animi con alcune hore di
quelle honorate recreationi, alle quali sono dalla
Natura inchinati, e queste hore V. E. (com'è fa-
ma) le suole spesse volte spendere à diporto con le
Muse, ò con alcuni intendenti di regole Poetiche, e perche auuiene
talhora, che col ragionar souerchio si apportì noia à i signori, de
fiando io apportarle sempre, quanto per me fìe possibile, dilettatio-
ne, e non fastidio, hò pensato farle vn presente di cosa, che tanto par-
li di Poesia quanto à V.E. piace, e quando comanda, & è quest' Arte
Poetica da me tradotta, & esposta; e con vna altra buona ragione
mi appago di questo mio pensiero, percioche hauendola prima Ho-

ratio adornata co'l nome di Lucio Pisone Custode della Città,huomo
Consolare, e Poeta, e col nome de' figli, che furono dottissimi, e discen-
denti da Numa Pempilio secondo Rè di Roma, mi persuado, che se
hoggidì viuesse il detto Horatio, si come prima la dedicò à quei si-
gnori Romani, che dal detto Re dipendeano, e che della Poesia si di-
lezzauano, così hora la dedicarebbe à V. E. e perche hà la sua origi-
ne da Stirpe Regale, e perche non vi è altro Prencipe che sia cotanto
delle Muse amico, e con si grande animo fauorista, & essalti i Poe-
ti, come ella sà. Oltre che da tutti i buoni signori, e di Spagna, e
d'Italia ella è amata, & ammirata per le sue rare virtù, e Regali
attioni, delle quali si vede esserle stata larghissima la mano di Dio,
segno euidente, che della gloria Celeste le hà dato arra. S'aggiunge à
questo, che io son tanto deuoto seruitore della casa di V. E. per il buon
gouerno fatto à questo Regno dall' Illustrissimi, & Eccellentissimi
signori, e Don Fernando suo padre, che sia in Cielo, e Don France-
sco suo fratello, Ambasciatore al presente per la Maestà Cattolica
appresso la Santità di Papa Paulo V. che non mi souuene d'altro
Heroe, à cui bramaSSI mostrare simile affetto di riuerenza, e di de-
uotione. In tanto la priego, che internandosi più con la mente à
quel, che io vorrei poter fare per sodisfatione dell'amore, e seruitù
che le porto, che à quello ch'io faccio, si degni gradire questo mio do-
no con quella magnanimità che è propria, e naturale del suo sangue
Regale, mentre humilmente inchinandomi le faccio riuerenza au-
gurandole, e pregandole da Dio felicità, e potenza eguale alla gran-
dezza dell'animo suo. In Napoli il dì primo di Luglio 1610.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore, e creato

Scipione Ponze.

Scipione Ponze à i Lettori.



A V E N D O noi tradotta, & espolta l'Arte Poetica di Horatio, la quale per la oscurità, che in se tenea, era intesa da pochi, e stimata da tutti, habbiamo elette le stanze regolate dell'ottaua rima attissime à scriuere soggetti continuati, e dolcissime per le consonanze delle rime: perciò che i versi sciolti, che più facili, e più commodi sono à ridurre à fine ogni materia, non si leggono con molto gusto, se non nelle Tragedie, & Egloghe. Habbiamo anco aggiunto ne' luoghi più difficili, e necessarij la spositione, & attestando in molte parti Virgilio, & il Tasso per maggiore vtile, e dilettatione di chi legge. Per tanto appartenerà à coloro, che non si sdegnaranno leggere questa nostra fatica, di riceuere con grato animo quello, che loro porgiamo, e legger prima, e poi giudicare quel che ne sentano, che potrebbe auenire (se l'amor di me stesso non m'inganna) che vi trouassero cosa vtile insieme, e disetteuole per l'introductione delle regole Poetiche, quantunque in ciò io habbia perauentura posuto fare l'vfficio della Corte, la quale non tagliando da se, aguzza il ferro, e lo fa atto à tagliare, ò esser simile à colui, che di notte portando il lume acceso in mano, à se stesso poco gioua, e mostra la via à gli altri. Nè mi sdegherò se alcuno vorrà biasimarmi, in quest'opra, poiche si è trouato ancora chi hà detto male del Tasso lume della nostra lingua così ne' versi, come nelle prose, nè il Bembo padre delle buone lettere, nè il Petrarca istesso sono stati sicuri d'esser rispettati dalle mordaci lingue: che più dirò? hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Questi sono alcuni huomini di peruersa natura, i quali si fanno à credere douer acquistar nome di letterati sol con dir male dell'opere altrui, senza mostrar mai delle loro alcuna, che buona sia; e con gli occhi di Argo, e di Linceo vanno cercando i nodi ne i giunchi, e Talpe sono ne i propri loro difetti: ma perche il ragionar di costoro, de' quali poca stima faccio, non m'imbratti il foglio, priego voi benigni Lettori, che se mai vi abbatterete in queste persone di sì mala qualità, le quali non trouando, come spero, cosa, nella quale si possano appigliar giustamente, pur spinti dalla loro natura farāno ogni loro isforzo per appiccarsi à qualche modo, e dirāno forse, che l'opra non è mia, ma di Horatio, si ripōdiate, che mia può dirsi in questa lingua, sì come di Terentio si dicono

eser le Comedie, che da Greci tradusse, essendo scritto nel titolo dell' Andria, che tradusse da Menandro, *Tota graca est Menandru*, e nell' *Heautontimorumenos* similmente, *Graca est Menandru*, e nel Formione, *Tota graca Apollodoru*, e Giouanni Calpurnio huomo di chiara fama dice, che Terentio stimò acquistare maggior lode in tradurre le comedie Greche, che in comporre le sue proprie Latine, e così vegliamo, che non han meritata picciola lode i Latini, che tante opre di Greci tradussero, sì come diremo in quel verso. *Nil intentatum nostri liquere poeta*, nè poco honore si è attribuito al Dolce, all' Anguillara, & al Marretti, che le Metamorfosi di Ouidio hanno tradotte in ottaua rima, e da Latine nostre l'han fatte: il simile si può dire di Remigio Fiorentino, che l'epistole del medesimo Ouidio hà ridotte in versi sciolti nella nostra lingua, e di altri eccellenti ingegni traduttori dell'opere di Virgilio: oltre che Horatio (diasi luogo al vero) è Poeta senza forse più difficile ad esser inteso, e principalmente nella presente Poetica, che è la principale opra che habbia fatta; la quale mentre habbiamo tradotta in ottaua rima, ci siamo ingegnati, quanto per noi è stato possibile, di renderere il senso al senso, la clausola, alla clausola, e la parola alla parola, con fare, che ogni stanza senza interrompimento habbia il senso compito, e così ci siamo imaginati di far cosa grata à tutti gli spiriti gentili, e purgati intelletti, in darla fuori nella nostra dolcissima lingua, senza dilungarci dal testo Latino. Viuete lieti, & in gratia di Dio.

IL PROEMIO.



ER l'espositione di quest'opra sei cose si dourebbero notare. La vita del Poeta. Il titolo dell'opera. La qualità del verso. L'intentione di colui che scriue. Il numero de' libri, e la spositione. Ma perche la vita del Poeta nel principio de' suoi versi è stata manifestata per Pietro Crinito Fiorentino, e per Antonio Mancinello, hora indarno sarebbe da noi riscritta. Il titolo dell'opra è Ammaestramento dell'Arte Poetica di Quinto Horatio Flacco à i P' soni. Per la cui intelligenza è da sapere, secondo dice

D'omede, che la Poetica è compositione con misura di narratione finta, & vera, composta con rima, ò piede conueneuole, accommodata ad utilità, e dilettatione. Ma è differenza tra Poetica, Poema, e Poesia, perche Poetica s'intende l'arte istessa, Poema è la parte dell'opra, Poesia è il tessimanto, che si fa insieme, & il corpo di tutta l'opra fatta, come l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, la Gerusalemme liberata. Nonio così distingue fra Poema, e Poesia, che il Poema dice esser picciola inuentione, che si esprime con poche parole, e la Poesia esser la tessitura vnita de' scritti, e l'opra tutta e così chiamerassi tutta l'Iliade, Poesia; e la descrizione dell'arme d'Achille, Poema: ma questa differenza non s'offerua. perche Poema si dice hoggi vn'opra di Poesia ben offeruata, e còposta, come la Gerusalemme. Veramente la Poesia celeste dono, niente altro è, che imitatione, si come con propria, e vera diffinitione ci insegna Aristotele, percioche l'vfficio del Poeta è d'imitare le attioni degli huomini, & il suo fine è sotto leggiadri veli di morali, & vtili inuentioni dilettar l'animo di chi legge, nascondendo la verità sotto diletteuolissimi colori, adombrandola col uel di bellissime finzioni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendola di soauì parole, la quale virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà, ò fatica de' leggenti si ritroua. E perche della descrizione della Poesia ragioneremo più diffusamente appresso, si come fra gli altri luoghi in quel passo *Syluestras homines sacer, interpretq; decorum*, nella stanza 92. hora passiamo à dire delle maniere de' Poemi, de quali sono tre, perche ouero farà il Poema attiuo, ò imitatio, che i Greci dicono *ῥαμματομιμον*: cioè drammaticon, ò μιμητικον: cioè mimeticon: ouero narratio, ò dichiaratio, che i Greci chiamano *ἱστορικον*: cioè exegeticon, ò ἀπολογητικον: cioè apologeticon: ouero commune, ò misto, che i medesimi dicono *κωικον*: cœnon, ò μιχτόν: cioè miston. Il Poema Drammatico, ouero attiuo è quello nel quale parlano le persone sole, senza interpositione alcuna del Poeta, si come sono le Tragedie, le Comedie, e l'Egloghe pastorali appo Virgilio *Tityre tu patula, Dic mibi Damoeta*, e l'altre. e come sono appo i nostri scrittori la fauola boschereccia del Tasso, detta l'Aminta, la Tragico media pastorale di Battista Guarini detta il Pastor fido, & altre, noi ancora con quel poco d'ingegno, che ci è stato conceduto, ne habbiamo composta vna detta l'Alessi Forsennato. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, che quattro sono le maniere del Poema Drammatico appresso i Greci. Tragica, Comica, Satirica, e Mimica: Appo i Romani quattro altre Prætextata, Tabernaria, Atellana, & Planipes, si come à suo luogo si dichiarerà. L'exeticon, ò narratio, è quello, nel quale parla il Poeta solo, senza interrompimento di alcun altra persona, nella guisa, che si veggono i tre libri della Georgica, di Virgilio, e la prima parte del quarto, le spetie di questo sono tre, che i Latini dicono Angelice, Historice, Didascalice: cioè sententiosamente, Historicamente, e Dottrinalmente: Angelice è quella maniera con la quale si scriuono le senten-

re: Historice è quella con la quale si compongono le narrationi, e le genealogie: Didascalice è quella con la quale si comprende la Filosofia, come i Libri di Varrone, di Empedocle, di Lucretio, anco l'Astrologia, come di Arato, e di Cicerone. Il cor non, o commune è quello, nel quale parla il Poeta istesso, & vi s'introducono ancora le persone, che parlano, si come è scritta l'Iliade, e tutta l'Odissea di Homero, l'Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme liberata, che forse non è inferiore à queste in parte niuna. Le spetie di questo Poema sono due, la prima Heroica, come l'Iliade, l'Eneide, e la Gerusalemme, la seconda Lirica si come di Archiloco, di Horatio, e nella nostra lingua i sonetti del Petrarca, e di tanti altri, anco l'hlegia, come i Fasti di Ouidio, de' quali tutti à suoi luoghi più ampiamente tratteremo. Per la descrizione della Poetica si dee alquanto notare, che la materia di coloro, che scriuono è di tre modi, di tre modi è lo stile, di tre principalmente il decoro, di tre la qualità, e di tre il fine. La materia è di tre fortidetta con questi nomi, Argomento, Fauola, Historia, de' quali tutti più diffusamente diremo in quel luogo. *Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam. Viribus, &c.* doue anco le altre cose qui leggermente toccate si spiegheranno. La qualità del verso è dal numero de' piedi Essametra, dall'argomento è dottrinale, dallo stile è mediocre. La intentione dello scrittore è ammaestrare i Pisani, e gli altri Romani all'Arte Poetica, acciò che scrivano dottamente, & emédino gli scritti, perche che dispiacque ad Horatio, che vn'arte così diuina, & à sì pochi conceduta, sia da tanti ignoranti così temerariamente vsurpata. Dice oltre à ciò, che i Greci per la diligenza vsata nell'ammendare si antepongono à i Romani. Di quanta stima sia l'Arte Poetica, & il nome di Poeta trouerassi appresso. Il numero de' libri qui non si richiede, perche è vno, nè molto grãde, ma da tenerli in grand'ultima per la dignità dell'vnione, imperciò che hì in se grandissima commodità, & assaissime delitie, hauendo così condita con le sue facettie vna ottima dottrina, che diletta, e nutrisca commodamente. Sono alcuni, che diuidono quest'opra in cinque particele, nella prima delle quali dicono, che il Poeta sterpe i vitij, nella seconda insegna il decoro delle voci, nella terza dimostra la qualità delle materie, & i decori delle persone, e le loro differenze, anco le materie de i Poemi, e gli inuentori, nella quarta tratta de i rappresentatori, e del modo del rappresentare le fauole, e come s'è ridotto à perfettione, e nella quinta efforta al diligente correggimento: La prima è nel principio, La seconda comincia in quel luogo. *Sumite materiam.* La terza iui. *Regesta Regumq.* La quarta in quel verso. *Tibia non ut nunc.* La quinta oue dice. *Nil intentatum nostris liquere Poeta:* le quali particele, benchè non totalmente senza alcuna mescolanza, pur il Poeta le segue per ordine. Et essendo queste cose prima notate vegniamo alla tradattione, & alla spofitione.



L'ARTE POETICA D'HORATIO

TRADOTTA DAL SIG. SCIPIONE PONZE

DOTTOR DI LEGGI,

*Con la sposizione de' luoghi più oscuri, e necessarij, e con le regole,
opra veilissima à gli Studiosi della Poetica.*

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR

DON PIETRO DI CASTRO,

ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS,

E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,

E CONTE DI VILLALBA,

**Enel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Ca-
pitan Generale per Sua Maestà, &c.**



CONTE dotto, e gentil scrisse à Pisoni
*Quest'opra Horatio in altro secol nato,
Scritta l'haurebbe à te per più ragioni;
Ma in miglior tempo riservotti il Fato.
Gradisci, che in suo nome io te la doni
Nel dolce Idioma nostro à te pur grato,
Forse auerrà, che, se'l mio dir non spregi,
Canti l'alte tue glorie, e gli alti pregi.*

QVINTI HORATII
FLACCI DE ARTE
POETICA LIBER,
AD PISONES.

Stanza prima.

S'VN pittor vuole à capo di donzella
 Giunger ceruice di desfrero, e mesce
 Diuerse piume in questa parte, e'n quella
 A' i membri ascolti, e'l variar più accresce:
 Si che la donna, che di sopra è bella
 Stoltamente finisca in brutto pesce,
 Ammesso à riguardar le membra, e'l viso,
 Potreste voi tener **SIGNORE** il riso?

HVMANO capiti ceruicem
 pictor equoam
 Iungere si velit, & varias
 inducere plumas
 Vndiq; collatis membris,
 vt turpiter atrum
 Desinat in piscem mulier
 formosa superne,
 Spectatum admissi risum
 teneatis amici?

IN questa prima parte il Poeta volendo insegnarci l'vnione della
 fauola, cosa necessarissima al Poeta imitando vn diligente, e non
 pigro agricoltore, dirattica l'herbe nociue, cioè i vitij, e gli errori,
 prima che semini l'vtil semenza, dico l'arte della buona composi-
 tione, e da quel vizio comincia, nel quale il primo, e perciò grandis-
 simo errore auuenir suole, percioche (secondo il detto del Filoso-
 fo) vn picciolo errore nel principio, diventa grandissimo nel fine.
 comincia dico dalla mala accumulatione, come farebbe l'ammassa-
 rar varie materie, per le quali non può il Poema hauer vnione, e
 corrispondenza, & il sommo ornamento d'ogni op'ra è, che ella sia
 d'vna forma corrispondente, essendo bene osseruata la proportion
 di tutte le parti, e perciò l'vniuersa op'ra d'Iddio è chiamata Mon-
 do, cioè ornamento, conciosia cosa, che essendo buona ciascuna sua
 parte, il tutto poi vnito è molto migliore, il che ci dimostrò la Spi-
 rito santo per mezzo di Mosè nel principio del Genese, doue di cosa
 per cosa, si dice, *Et dixit Deus quoddam esse bonum*, e dell'vniuerso,
Viditq; Deus cuncta, que fecerat, & erant valde bona. doue si ag-
 giunge notabilmente la particella *Valde*, perche essendo ogni par-
 te da se stessa buona, tutte poi vnite erano molto buone. Adunque
 colui, che hà da comporre vn poema, dee à guisa d'vn architetto
 misurar con l'animo tutta la sua materia, acciò che perfettamente
 offerui la buona dispositione della casa, o edificio, cioè la regola
 di tutta la compositione, al che Menandro poeta Comico attribui
 tanto, che hauendo quella trouata, e concepita con la mente, si glo-
 riava d'hauer ridotta al fine la Comedia, percioche essendosi quel-
 la primieramente ben compresa, facilmente l'artefice, se non sarà
 ignorante affatto, euiterà il detto errore. S'aggiunge à ciò, che
 Marco Fabio Quintiliano nel libro octauo, nel capo de ornatu co-
 sì dice, *Sorsimos appellatur quadam misa ex varia ratione lingua-*

rum oratio, ut si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. cioè che mala accumulatione si chiama vn certo parlare di varia ragione di lingue mischiato, come se con le voci Athenesi confonderai le Doriche, le Ioniche, e l'Eoliche, o con le Tholicane le Siciliane, e Napolitane come fece Dante, al quale è simil vizio appo noi, se alcuno in gran copia mescolerà le parole alte con le basse, le antiche con le nuoue, le poetiche con le vulgari, perche questo anco, non solo l'ammassar varie materie è vn mostro tale, chiente Horatio singe nella prima parte del libro dell'Arte Poetica, dicendo *Humano capiti ceruicem pictor equivani, &c.*

La pittura è imitatione della Natura, alla quale, se non corrisponde, farà vn portento, non vn dipingimento, dice adunque, che mouerà riso vn Pittore, se mostrerà vn quadro doue habbia dipinta vna imagine, che habbia il volto di donna, il collo di cauallo, il corpo couerto di piume, e finalmente si termini in coda di pesce, la medesima ragione è nel Poema, che, se non si corrisponde bene da ogni parte, meritamente dee esser discacciato con risa, e con suono di mani. Ma potrebbe qui nascere vn dubbio, se il Poeta vuole insegnarci l'arte poetica perche parla di pittura? rispondo che molto a proposito paragona la poesia alla pittura, conciosia cosa, che il poeta null'altra cosa è, che vno parlante dipintore, & all'incontro il dipintore vn mutolo poeta, l'vno, e l'altro figura i paesi, le forme, le specie, le battaglie, le squadre, il nauigare, il moto de gli huomini, e delle fiere, onde le cose, che si dicono, e fingono dell'Inferno, Cicerone chiama portenti de' pittori, e de' poeti, ambedue dipingono, ma il poeta più felicemente, i cui colori non s'inecciano, per lungo andar di tempo, non si cancellano per tempeste, non si guastano per alcun impeto, ma per l'età, si come l'oro per lo succo, si fanno più pretiosi.

2

*Magnanimo Signor credi che sia
Simile vn libro a mostro tal di forme,
Se'n tutta l'opra vn bell'ordin non sia
Corrispondente, e sian vane le forme,
Si come i sogni a'huom ch'inferno sia,
Si che'l principio al fin non sia conforme,
Nè d'una qualità, nè d'un tenore, (suore.
C'hor basso, hor alto, hor portan dentro, hor*

*Credite Nisones isti tabulae
tore librum*

*Per similem: cuius velut
agni somnia, vanae*

*Finguntur species, vt nec
pes, nec caput vni*

Reddatur forma.

Qui non bisogna altra esposizione di quella che s'è fatta di sopra: non dicendosi altro con questa comparatione, che vn poema senz'ordi-

ne, & il cui fine non risponda al principio sarà simile al mostro descritto sopra, & a' sogni de gli infermi.

3

*Sempre bebbor poteſſa fuor di temenza
Il pittor, e'l poeta ambi egualmente
D'hauer' immenſo ardir, com'han potenza.
A' lor voglia ſfingar ciò c'hanno in mente.
E' noto queſto: e ſi larga licenza
Chiedendo diamo a vicenda ſouente;
Ma non ſia il fier co'l mite, ò ſian compagni
Gli augelli, e i ſerpi, nè le tigri, e gli agni.*

Pictoribus, atq;
poetis
Quilibet audendi ſemper
fuit æqua poteſtas.
Scimus; & hanc veniam peti-
timuſq; damuſq; viciffim,
Sed non ut placidis coeant
immitia: non ut
Serpentes aubus gemen-
tur: tigribus agni.

Pone Horatio vna tacita obietzione à quel che ſi è detto di ſopra, perche potrebbero molti dire, che i Dipintori, e i Poeti ponomo fingere à voglia loro; ma riſpondendo à queſta obietzione dice, che ſi concede à i poeti licenza di fingere ciò che vogliono, pur, che le coſe ſinte coſtino di modo, che d'vna medefima forma ſi corriſpondano, nè ſi congiungano i ſerpenti con gli vecelli, nè con le tigri gli agnelli: il che fa vn poeta, quando meſcola le coſe ſublimi con le baſſe, le antiche con le moderne, le poetiche con le plebee. Non ſenza ſcelta hà poſto il Poeta gli animali, che nel teſto ſi leggono, percioche i ſerpenti ſono detti dal verbo latino *Serpere*, che è l'andare co'l ventre per terra, & il ſerpe affatto v'è per terra, e gli augelli detti ſono dalla voce latina *Aues*, perche ſenza termine di v'ia volano in alto, & ouunque vogliono: intende adunque per queſti l'inſima, e la ſuprema maniera del dire: non vi è animale più feroce, ò iracſibile della tigre, ma allo'ncontro l'agnello è tanto imbelte, e manſueto, che nulla più; per queſte due ſpecie d'animali intende dunque le coſe grandemente fra ſe repugnanti, ſi come per lo ſerpe, e per l'augello i caratteri di gran lunga differenti.

La regola, che dal teſto di tutte tre le ſtanze ſi caua è queſta.

Chi hà da comporre qualſiuoglia opra, di sì fatto modo penſando tronerà tutta la materia, & hauendola col penſiero trouata l'ordinerà, & ordinata l'ornerà, che non mica vi ſia coſa moſtruoſa, ò repugnante, ma tutte le coſe ſiano ſimili, e corriſpondenti in ſe ſteſſe, Tre coſe adunque primieramente ſono neceſſarie, l'inuentione di tutta la materia, l'ordine acconcio della inuentione, perche le coſe da narrarſi altramente ſi collocheranno nel poema, & altrimenti nella hiſtoria, e l'ornamento dell'ordine, doue ſi hà da hauer riguardo all'eleganza, & al decoro.

4

*A' graui alti principij spesso vana
 Giunt'è digression, che bella appare:
 Come se sia descritto di Diana
 Il sacro bosco, d' l sanguinoso altare,
 O' d'acqua vn giro in spiaggia amena, e piana,
 Che dolce mormorando scorra al Mare,
 O' si dipinge l'ride bella, d' il Rheno,
 C'han di mille vaghezze adorno il seno.*

*Incepis grauibz plerun-
 que, & magna professis
 Purpureus, latè qui splen-
 deat vons, & alter
 Affuit pannus: cu n lac-
 cus, & ara Dianæ,
 Et properantis aquæ per
 amenos ambitus agros,
 Aut flumen Rhenum, aut
 pluuius describitur arcus.*

Qui ci insegna il Poeta à non incorrere nelle inutili digressioni, che è vn vizio da pochi fuggito, e con gran giuditio, e ragione dopò la corrispondenza, & vnione di tutta l'opera, pone la disposizione, e l'ordine, per cio che non vi è cosa veruna, la quale cotanto ci faccia allontanar dal nostro proposito, e non perseverare nel cominciato, quanto non abbracciar col pensiero tutti i precetti della conuenienza. La Natura non hà cosa niuna più eccellente dell'ordine, il quale essendo tolto via, è di mestiero, che tutte le cose di questo Mondo perano, e si riuoltino nella prima confusione, & antico Chaos. E' rotto vn'essercito subito, che comincia à lasciar l'ordine. Come se vn dipintore dipingerà vn ritratto, o vno scultore farà vna statua, e non disporrà tutti i membri à suoi luoghi, farà vn mostro, così il poema, che di questo medesimo ordine sarà disenza, farà vn continuo, e discordante romore. Coloro, che hanno da fare alcuno edificio, ancor che habbiano accolto le pietre, l'arena, e l'altre cose, che sono all'opra necessarie, se non aggiungeranno l'artificio in collocare, e disporre quelle, non nè seguirà parte alcuna buona, come se doue bisogna essere il cortile faranno la camera da dormire, e nel luogo della sala poneranno l'oratorio, non solamente confonderanno le membra, ma etiandio tutto il corpo della casa: egualmente nelle cose, che sottilmente pensando haurà trouate vn poeta, quantunque apporti non picciola consideratione, e raguni diuine inuentioni, se ne' suoi proprij luoghi con grandissimo ordine non le haurà poste, ordinate, & accoppiate, haurà ragunata vna inutil massa confusa, e discordante. E' cosa difficile nel vero disporre nel suo luogo ogni cosa, alche apporta grande aiuto la memoria per vedere doue stian bene le cose, che s'haurà alcuno imaginato hauer da dire, nè ponga quelle, che discordano nell'altrui luoghi, o poco ricordeuole del principio, vada errando più lunge del douuto fine. E' lecito però scostarsi vn poco dalla materia, e dal dritto cammino,

camino, se non partirsi, piegare alquanto, acciòche con la satietà della continoua somiglianza non si stanchi il lettore, il quale si dee al meglio, che si può ingannare, che non si aueggia esser rimosso; ma pensi esser tirato dalla ragione stessa; & in questo massimamente si deono porre freni à gli ingegni, acciòche si come i fertili, & abondanti luoghi seminati mandan fuora l'herbe infelte alle biade, così eglino cose diuerse dal proposito quantunque grandi, & utili siano da se, non partoriscano; perche è vizio grande d'vn poema, da poi che si sarà proposta vna materia sublime, fare importune digressioni. Due sono le cagioni per le quali grandissimamente in ciò si pecca, la soprabondanza dell'ingegno, al quale non si possa por freno, & il mancamento del giudicio; perche istimano alcuni douer esser lodati da gli huomini dotti, se all'opere loro aggiungeranno certi fioretti, ma allo'ncontro sono biasimati, per esser cose in tutto aliene dal proposito. Questi sono quei poeti, li quali dice Cicerone, che suonano vn certo, che di sciocchezza, e che Seneca chiama diseguali in se stessi. Con tutto ciò io non niego, che si debbano concedere molte cose à gli ingegni; ma si deono perdonare alcuni viti, non i mostri; e si come detto habbiamo con sommo giudicio ha fatto mentione Horatio di questa cosa, imperciòche hauendo ripreso coloro, che facendo vna mala dispositione ammassano vna compositione di varij argomenti di cose non corrispondenti, ò fra se repugnanti, ò dalla natura diuerse, ò di vari caratteri del dire, hora sgrida quelli, che per dimostrar lo'ngegno loro, escono inutilmente à quel tanto, che grandemente ponno, essendoui dalla natura inchinati, ò quei, che con troppo deliciosi episodi riducono in ischerzi vna materia graue, per le quali cose conchiude, che sommamente si dee euitare vna digressione inutile, & vna sciocca confusione di materie, ò di stili. La bella, & acconcia digressione si fa di tre modi: ò per approuare alcuna cosa, come la descriptione del porto nel primo libro dell'Eneide, doue dice, *Est in secessu longo locus*, per con fermare, che era verisimile, che le naui di Enea si fossero iui nascoste, mentre i Tirij s'apparecchiavano à bruciar le rimanenti: similmente nel nono la descriptione della naue, nella quale parue à Turno, che discendesse Enea, affine, che paia verisimile Turno essersi così tolto dal cospetto di Enea: ò per vn trapassamento, come per parer conuenueuole il passaggio da vna materia in vn'altra, del modo, che Ouidio descrisse i fiumi nelle Metamorfosi, acciòche per quelli entrasse in varie materie: ò finalmente per vn apparecchio con magnificenza fatto, il quale allhora non è da dispregiarsi, se si appar-

appartiene ò alla dispositione , ò vero alla dichiarazione della materia principale ; si come la descrizione del conuiro della Regina Didone nel primo dell' *Encide* . Adunque non si hà da lasciare quel tanto, che è necessario , ò non affettatamente diletteuole . Di maniera , che non riprende il Poeta , se alcuno descriuendo il bosco di Diana , vi descriuerà il concento degli ucelli , l'odore dell'herbe , il vago ornamento de' fiori , le amene ombre de gli alberi , il grato mormorio de' riuu, lo scaturir de' fonti , la flebil voce de gli animali, che vi pascessero, & altre simili vaghezze, se non le facesse, quando queste cose non vi hauessero luogo, e così delle rimanenti. Vsa il Poeta segnalatamente certi vocaboli, nè senza ragione chiama tale digressione *Purpureus pannus*, perche il panno di scarlatto risplen de più di tutti gli altri, e non dice, che s'intese, ma che vi si aggiunge inutilmente, e con altre fila , per dimostrare non esser digressione appartenente alla compositione della materia principale , ma fuor di proposito : nè senza causa dice *Lucus*, cioè selua, che non si taglia, e che per la religione del luogo non si tocca per esser sacrata, conciosia cosa, che *Lucus* in latino, è quanto nel nostro idioma selua sacrata ad alcun Dio , e così bisogna , che habbia grandissimi ornamenti , e conuerrebbe à descriuersi trattandosi dell' alte tane, delle fere, ò del concento degli ucelli . Affettatamente ancora si descriuerrebbe l'altare di Diana Dittinna , oue si ammazzauano i fanciulli tolti per arte magica dalle viscere materne, perche s'aprirebbe vn ampio campo alla digressione narrandosi tante uccisioni , che vi occorreato mentre , secondo il costume , à quella Dea si sacrificaua con sangue humano ; somigliantemente se si volesse descriuere il fiume Rheno, la cui vista è amenissima per la varietà ; & ornamento delle città de i castelli , e de' prati pe' quali scorre . ò l'arco celeste , cioè Iride , che dimostra mille vari colori incontro al Sole.

*Ma dir potrebbe alcun non hauea loco
Questo bel dire, e pur qui l'hà framesto:
E forse quel pittor sembri non poco ,
Ch'altro non sapea far, ch'vn bel cipresso :
E sempre dipingendo ò doglia, ò gioco
L'aggiunse; ma che prò ? se quell'istesso,
Ch'è dipinto esce à nuoto fuor di speme
Dopo il naufragio, e l'hà pagato, e geme :*

*Sed nunc non erat his locus,
& fortasse cupressi*

*Scis simulare. Quid hoc? si
fractis enatat expes*

*Nanibus , ære dato qui
pingitur?*

Contra costoro, che in ogni lor compositione aggiungono sempre i loro soliti fioretti, dice il Poeta, che si può dire quel che si disse di quel dipintore, che non sapendo ben dipingere altro, che vn cipresso lo ponea sempre in tutte le cose, che dipingea. Et è da notare, che simulare hà detto Horatio, cioè fingere à somiglianza di cosa naturale che è la principal laude, che possa conseguire vn dipintore, vn poeta, & vn oratore, onde Quintiliano nell'ottauo libro, nel titolo dell'ornamento dice, è virtù grande esprimere le cose, delle quali parliamo, apertamente, e di modo, che paiano poste auanti gli occhi, e di questa grandissima virtù (à mio giudicio) è facilissima la strada, se riguardiamo, e seguitiamo la Natura, percioche tutta l'eloquenza stà posta intorno l'opere della vita. Ma per esponere il testo, che dice, *Et fortasse cupressum scis simulare*, è da sapere, che questo è vn proverbio Greco contra vn dipintore da poco, il quale non sapea altra cosa dipinger bene, che vn cipresso, e questo mescolò in tutte l'opere sue: da costui chiese vno, che hauea rotta la nave in Mare, & hauea perdute le robbe, che dipingesse la sua sciagura, & egli l'addomandò se voleua, che vi si aggiungesse il cipresso, il qual proverbio fù in vso appo Greci; e scioceamente si farebbe, se vn arbore trouato per delizie, si dipingesse in vna cosa mestissima, come sarebbe in vn naufragio, percioche, si come si può vedere appo Persio, e Giouenale, coloro, che s'erano sommersi nel mare con le robbe, e solamente la lor vita saluata haueano, soleano portarsi descritti in vna tauola, acciò che sempre non fossero astretti à narrare i suoi casi infelici, & affine, che delle loro miserie destassero compassione ne gli animi de' riguardanti. Similmente coloro, che hanno vna certa qualità di concetti alquanto piaceuoli, ò felici metafore, ò conuenueuoli epiteti, ò sonore voci, ò graui sententie, ò faceti, e pungenti motti, ò costumati scherzi, ò gratiose facetie, ò altre gratie comunque si siano, quelle in ogni luogo fanno apparire più, che non conuerrebbe, e niuna descrizione fanno, che non vfinò la loro vaga, e solita leggiadria: ma, secondo il detto di Quintiliano, sommamente si dee fuggire l'affettazione, & il fouerchio liscio, e sopra tutto, quantunque volte sarà noioso, ò non appartenente. In alcuni di sì fatti errori dicono certi esser' incorsi alquanti de' nostri scrittori, li quali non voglio nominare per non sortire con esso loro nome di satirico, cosa da me molto odiata, & vogliono, che vno habbia hauuta in tanta vaghezza questa voce Trace, che non se l'hà mai saputa toglier di bocca, e quasi in ogni sonetto l'hà messa, e di altri altre simili cose dicono, nominerò solamente questi due

due occhi della nostra lingua, il Petrarca, & il Bembo, non perche io ardissi di oppongergli in cosa alcuna, perche sempre cerco quanto più posso riuierirli, ma per ricordare qui quello, che alcuni o mordaci Zolli, ò seueri Aristarchi, che eglino siano, han detto, si come tra gli altri Nicolò Franco scittore d'elcuato, e pellegrino ingegno; ma di mordacissima penna, che volendo contradire à Francesco Petrarca disse, che vsò troppo souerchiamente il nome di Madonna Laura, e che non hauea altro in bocca, e nella Penna, che Laura, lauro, l'aura, ma non mi pare, che habbia ragione, percioche hauendosi il dottissimo Poeta proposto di celebrare Madonna Laura, del cui nascimento dobbiamo tutti ringratiar Dio, per hauer ella co' suoi santi costumi acceso il Petrarca del suo amore, e sforzato à scriuerne tanto, che in gran parte è bastato ad arricchire la nostra lingua, bisognaua spesso nominarla, il che fece egli vagamente con leggiadrissima variatione, hor sotto nome di lauro, hora parlando dell'aura vento, & al nome di lei alludendo, e quando di vn modo, e quando d'un altro. Al Bembo padre delle buone lettere hanno opposto alcuni, (e fra questi Stefano Guazzo) che vsò troppo spesso voci terminanti in EVOLE, come conueneuole, disdiceuole, e sì fatte, onde ragionandosi d'un palazzo, che molte fenestre hauea, dice, che fù chiamato troppo fenestreuole secondo il Bembo, & in ciò io non dico altro, se non che nelle prose, e ne i versi è tanto eccellente, che con quelle ci hà dimostrato come si debba nella nostra lingua scriuere, e con questi in materia d'amore, e principalmente nelle ottaue rime tiene il primo luogo, in somma (à mio giudicio) dalla continua lettione così de' versi, come delle prose di questo scrittore, si può ritrar grandissimo profitto: ma è tempo da tornare ad esporre il rimanente del testo, doue è da notare, che dicendo *Præstis nauibus*, per accrescere la miseria vsa il numero del più, hauendo noi detto, che vna sola naue perduta hauea colui, che ricercaua far dipingere il suo naufragio, si come Venere nel primo dell'Encide ragionando à Gioue per mouerlo più à compassione delle miserie de' Troiani disse. *Nauibus infandum amissis*, e non se n'eran perdute più, che vna sola.

Se rauuolgendo in giro il fabro inetto

La rota, incominciò vn'anfora à farsi,

Perche dopo n'vsei picciol'vasetto,

Se mai non dimostrò questo formar si

Dunque chi promesso hà nobil concetto

Narrar, non dee à vile vnqua abbassar si.

Sia in somma ogni poema ogni trattato

D'un solo stil, d'una materia ornato, .

Amphora corph

Institui currente rota, cur-
vceus exit ?

Deniq; sit quoduis simplex
duntaxat, & vnum.

Per le poche parole latine, che in questo proposito sono, e per non romper il senso, e di questi, e de i seguenti versi, siamo stati costretti aggiungere in questa stanza alcune parole. forse tanto grate, quanto, che non siamo usciti di senso. Dir vuole qui il Poeta, che se menando la rota in giro il maestro, che fa vasi di creta, cominciò à formare vn'anfora, o simil vaso grande, perche nel fine si vede vscirne vn picciol vasetto. cioè perche tu nella tua proposta hai promesse cose tanto grandi, e magnifiche, e poi hai fatta vna compositione picciola, e bassa. o perche sei entrato in episodi inutili, e non appartenenti alla materia proposta. Come dobbiamo essere nel proporre, dirassi appresso: finalmente volendo insegnarci l'vnione, dell'opra dice, che ogni poema sia semplice, cioè non pannoso per varie digressioni, e sia ancora d'vna sola maniera di stile, non d'alto suono, nel principio, e d'humile, o languido nel fine: accenna per queste parole altresì, che ciascun poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia, si come l'Eneide, nella quale con quel dire sempre heroico è ridotta à fine vna sola materia, dico il trattato di Enea, & in ciò quanto sia eccellente il Tasso, è noto à chiunque hà cognitione della Poetica. Non dico, che in vn poema si debba tener sempre vno stile di scriuere, come sempre alto, o sempre mediocre, o basso, perche genererebbe fastidio, si come diremo in quel luogo. *Qui variare cupis*, ma, che le parti di esso poema, che alte sono, si scriuan sempre con lo stile alto, & che occorreranno le medioeri, con lo mediocre, e così l'humili con l'humile, e nella guisa, che primieramente sono state descritte, si seguano infino al fine. Ma è da stare auuertito, che lo stile sia leggiero in qualtiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne' graui sia basso, e languido. Dello stile, e della materia habbiamo fatto mentione nel proemio, doue habbiamo detto esser di tre maniere lo stile, il quale conuiene alla materia, che
altresì

altresi di tre modie, percioche le materie basse conuengono allo stile basso, le mediocri al mediocre, e le sublimi al sublime.

La regola delle tre stanze, e della loro spafitione è tale.

Hauendo noi cominciata vna materia graue, non vi framerteremo certe coselle leggiere, (e siano quanto si voglia splendide, e deliciose) iui non appartenenti, ancorche paiamo nati à poterle descriuer bene, perche fa di mestiero, che ogni poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia: per la qual cosa si hà da fuggire la dimostrazione dello'ngegno in materia, che non la richiede, si come col chiaro essemplio del dipintore del cipresso siamo da Horatio ammoniti.

PIETRO gloria, e splendor de l'Occidente,
Molti n'inganna l'imagin del bello.
Io m'ingegno esser breue; e finalmente
Diungo oscuro in questo loco, e'n quello.
Di chi vuol seruiuer troppo vagamente
Si fan le forze, e l'animo rubello.
Chi promesso hà gran cose è gonfio al dire.
E vñ carpon chi del Mar teme d'ire.

Maxima pars variis patet,
& iuuenes patre digni
Decipimur specie recti,
breuis esse laboro
Obscurus fio, Sectantem
leuia, nerui
Deficiunt, animiq; profel
sus grandia turget,
Serpit humi, tutus nimum,
timidusq; procella.

Hauendoci il Poeta insegnato à fuggire la mala accumulatione della materia, e la mala dispositione, & il discorde congiungimento delle cose, e la non appartenente digressione, sapendo, che niuno scrittore si troua, che non brami euitare tali difetti, hora dimostra per qual ragione non gli schiui ciascuno, percioche, si come dice altroue,
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt, cioè che mentre s'ingegnano gl'imprudenti di scampare alcuni vitij, incorrono ne gli altri opposti senza auuerdersene: adunque ci ammonisce, che euitiamo cautamente questi predetti errori, di maniera, che stando nel mezo, non trapassiamo ò nell'vna, ò nell'altra parte. Numa virtù si troua, à cui non stia vicino il suo vitio, nell'humana vita la temenza, e l'austuria risomigliano la prudenza, la seuerità si finge in luogo della giustitia, la temerità si cela con la fortezza, la scarità si copre con la temperanza, nelle quali cose, se alcuno l'andrà cercando troppo affectuosamente, se non sarà ben fondato con la dottrina, e con la cognitione delle cose, s'ingannerà, & vedendo poco, ciò che primiero gli si parerà dinanzi, seguirà per buono: e spesse

fiate in luogo delle virtù abbraccerà i vitij, li quali, hauendosi finita la imagine di quelle, gli vengono incontro. Nel ragionare due cose si offeruano, le materie, e le parole, le materie dan luogo alle parole, e le parole porgon lume alle materie, nelle materie si hà riguardo alle inuentioni, nelle parole si ricerca la elezione delle voci, & in tutte due queste cose è necessaria la disposizione. Dell'inuentione, e della collocazione si è detto di sopra ne i due precetti, hora tocca à parlare della locutione, minor certo della inuentione, ma non più ageuole, anzi degna di essere con maggior diligenza offeruata da' poeti: percioche quantunque ogni prudente, e studioso, & anco ogni mediocre intelletto possa trouare alcuna nobile inuentione, e quella con ordine disporre, nulladimeno spiegarla con quegli ornamenti, e bellezze, che all'vfficio di Poeta conuengono, che è lo isprimere i concetti dell'animo con scelte voci, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti, essendo cosa, che non la ponno fare se non gli ingegnossimi, come i buoni oratori, & i buoni Poeti. Ma non si dee cotanto seguire la locutione, che poco mirando alla diligenza, che si hà da porre alle materie, che sono i nerui del poema, stiamo tutti occupati intorno al suono delle parole, che vano farebbe, e co'l parlare in versi, non facciamo l'opera ornata, ma effeminata: impercioche si come vna faccia finta, & imbellertata dispiace, così vn poema troppo adornato, troppo abundante, e più del conueniuole magnifico apporta fastidio. Le virtù dell'esprimere bene i concetti sono tre, le quali si chiamano altresì figure, caratteri, ò stili, cioè graue, mediocre, & humile, la onde da scegliere sono le voci, se di materia grande si ragiona, graui, alte, sonanti, apparrenti, luminose, se di bassa, e volgare, lieui, piane, dimesse, popolari, e chete, se di mezzana tra queste due; medesimamente con voci mezzane, e temperate, e che meno all'vno, & all'altro pieghino di questi due termini, che si può: ma queste virtù hanno i vitij vicini, ne i quali gl'incauti ageuolmente incorrono. Coloro, che troppo seguono il dir graue, diuengono talhora superbi, e gonfi: gli studiosi del mediocre, spesse volte diuencono languidi: gli amatori del dire humile, ò vogliam dire dello stile basso, riescono souente aridi, & essangui, di maniera, che si può dire i loro componimenti non hauer mica di succo, ò di sangue. Il più delle volte tal'è lo stile, quale è la vita. In Ennio, sotto il cui tempo primieramente nascendo la Poesia latina, nè bene ancora fermata, cominciò adoprare le sue forze, si vede vna schietta natura, e semplice maniera di dire, di modo tale, che vi si scorge la

castissima integrità di quel secolo: costui fù graue nelle sentenze, ma à quella grauità non rispose l'ornamento delle parole, il perche Virgilio leggendo gli scritti di lui, & essendo addimandato, che cosa facesse, rispose, vò scegliendo l'oro dallo sterco di Ennio. dunque se rispetto à gli altri Poeti vien detto anzi rozo, che colto, la causa è che i suoi tempi non erano adorni di leggiadria. Paciuio è vn poco più ornato, e più d'industria, e di fatica ritiene. Di Terentio non si può negare, hauer composte le sue comedie dall'ammirare i costumi di coloro, co' quali hebbe familiarità. Virgilio rende vn certo odore di abbondanza, di potenza, e di giudicio, e di quella Roma, che à suoi tempi era signora quasi dell'vniuerso. Ouidio cominciò à scriuer lasciuiamente, & à lussuriare insieme co'l suo secolo, & ogn'vno s'accorda, che Tibullo, con lui nato in vn medesimo giorno si marciò nell'otio, onde nacque il celebrare le sue innamorate, quantunque tenga il primo luogo nell'elegie. In Lucano si vede apertamente quel furor di Nerone. Che Seneca troppo isquisitamente andasse cercando la sapienza, che non fù nel suo secolo, le sue tragedie il dimostran chiaro. Sotto lo'imperio di Domitiano, il quale fù cotanto empio, & ingiusto, quanto Tito suo fratello, à cui succedette, fù pio, e giusto, si come tu malageuole il viuere, così etiandio fù lo scriuere, di maniera, che possiamo affermare hauer il medesimo colore lo'ngegno, che habbia l'animo. I dipintori, e gli scultori le più volte di che habito, ò qualità, ò disposizione di corpo siano si conoscono dalle stesse opere loro; così il Poeta, se sarà di mente sana, quieta, e temperata, dimostrerà l'ingegno suo egualmente sano, e placato, e sobrio; & essendo quella corrotta, questo anco si guasta. Dunque è da metter cura, che, si come l'animo, così dobbiamo ornare lo stile, imiti l'huomo perfetto, non habbia in se alcuna voce rugginosa, il senso non sia composto con composition tarda, e priua d'artificio, ma di maniera, che addolcesca le orecchie, e diletta gli occhi, vltimamente il dire sia tale, qual esser dee il corpo dell'huomo, di modo, che non appaiano le vene, ne vi si possano annouerare l'ossa; ma empia le membra vn buono, e temperato sangue, s'alzi dal letto oue talhora giace, la sua forza copra i propri nerui, & il decoro, e la bellezza il rendano degno di laude appo tutti. Ma più minutamente esporremo il resto.

Breuis esse laboro,

Obscurus fio.

E' virtù grande, si come detto habbiamo, esprimere le cose, delle quali
parla-

parliamo, chiaramente, & in guisa, che paiano vederli, & in ogni nostro ragionare in niuna altra parte dobbiamo tanto affaticarci, quanto in fare che siamo intesi, affinché non fastidiamo il lettore. Virgilio, e tutti i buoni autori hanno hauuto in costume con le seguenti parole far più chiare, e dire più à pieno le cose dubbiosamente dette, si come nel primo dell'Encide, doue Venere parlando à Giove dice.

Produmur, atq; Italīs longè disiungimur oris.

Nel qual luogo Seruio dice, che per intenderli meglio quel verbo *Produmur*, segui *atque Italīs longè disiungimur oris*. Per conseguire questa virtù è di tre maniere la strada, ò parleremo di modo, che niente aggiungere vi si possa, ò in guisa, che nulla toglierne si conceda, la terza fra l'vna, e l'altra di queste è, che il parlare non si inalzi superchio, ne si abbassi del tutto. Diletta la breuità quando rendiamo l'intelletto più in alto, che da se stesse le parole dichiarano, ouero più dinotiamo, che diciamo, si come in quel luogo Virgilio.

Demissum lapsi per funem.

Col qual dire si dimostra l'altezza del cauallo, ò ancora quando accenniamo quel tanto, che non diciamo espressamente, si come il medesimo poeta in quell'altro luogo.

Quos ego.

Ma quella sorte di dire sopra tutte l'altre è lodata, la quale con poche parole abbraccia più cose. Come Virgilio dicendo.

Et campos ubi Troia fuit.

A cui è contraria quell'altra.

Venit summa dies, & ineluctabile tempus

Dardania: fuimus Troes: fuit Ilium, & angens

Gloria Teucrorum:

Ouidio ancora con poche parole comprese molto dicendo.

Iam seges est ubi Troia fuit.

Ma i seguaci di questa breuità diuengono il più delle volte oscuri, e s'ouero tutto se non ischiuano l'ambiguità, come

Aio te Asarida Romanos vincere posse.

Sono etiandio da riprenderli coloro, i quali ingegnandosi di seguire la breuità, rimuouono dal ragionare le parole necessarie, per le quali le sentenze restano mozzate, e le parole caggiono prima, che si aspettino, e s'imaginano questi scrittori hauer fatto assai se habbiano essi intesi i suoi scritti, perche non vogliono, che il lettore stia ocioso: e stimano hauer da essere tenuti per huomini dottissimi, se sic bisogno, che le loro compositioni habbiano la spositione: si co-

fi come ancora è vizio grandissimo l'estendersi più di quel, che si conuiene, e col ridire guastar le sentenze, e mentre alcuno non si appaga d'hauer detto bene vna volta, fare, che, co'l tornare à dire, non habbia ben detto. Ouidio, poeta di tale ingegno in ogni sorte di poema, che se non hauesse fuggito la fatica dello ammandare à niuno sarebbe stato inferiore, nel decimoterzo libro delle Metamorfosi, essendo Polissena condotta alla sepoltura d'Achille acciò che iui fosse ammazzata, e per vittima offerta al cenere di lui, introduce Hécuba, che dice.

Cinis ipse sepulti.

In genus hoc seuit.

Potea Ouidio restar contento di questo; ma vi aggiunse

Tumulo quoque sensimus hostem.

né di tanto tenendosi ancora appagato segue dicendo

Aeacide secunda fui.

Bella cosa era, se lasciava stare quello, che bene era fornito, conciosia che non è minor virtù il sapere ben terminare, che il saper ben dire. Ma non furono ascolti ad Ouidio i suoi difetti, anzi l'amò, e riprendea in altrui i suoi errori, percióche hauendo letto questi versi di Varrone

Desierant latrare canes; orbesq; silbant;

Omnis noëfiserant placida composita quiete.

disse, che sarebbe stato migliore, se il secoudo verso ne fosse stato tolto; ma con tutto ciò alle volte simili descrizioni han gratia si come quella di Virgilio nel quarto dell' Eneide, descriuendo il più profondo silenzio della notte, quando si riposa il tutto,

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem

Corpora per terras: syluæq; & seu quierant

Aequora: cum medio voluuntur sidera lapsu

Cum tacet omnis ager: pecudes, pictæq; volucres,

Quaq; lacus late liquidos; quæq; aspera dumis

Rura tenent, somno posita: sub nocte silenti

Lenibant curas; & corda oblita laborum.

La qual descrizione imitò il Tasso nel canto secondo, stanza 96. dicendo.

Era la notte albor, ch' alto riposo

Han l'onde; e i venti, e parean muto il Mondo:

Gli animai lassi, e quei ch'el mar ondoso,

O de' liquidi laghi alberga il fondo,

E chi si giace in Tana; din Mantra ascoso.

*E i pinti Augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.*

Ma ragioniamo hora dell'atta breuità, la quale fa di mestiero, che habbia tre parti, cioè, che sia briue, che sia acconcia, e che sia laudabile: briue sarà se si comincia donde è necessario; e se non si diranno le parti di quella cosa, della quale basterà, che si sia detta la somma; conciosia cosa, che spello auuenga, che basti narrarsi quello, che è successo, senza raccontarsi minutamente in che modo si è fatto: e se la narratione non s'estenderà più oltre di quanto bisogna saperli: e se non si farà passaggio in niuna altra cosa: e se si tale il dire, che da quel, che si è detto, talhora si comprenda quello, che non si è ancor detto: e se non solamente si tralascerà ciò che nuoce ma anco quel, che nè nuoce, nè gioua: e se ciascuna cosa sarà detta vna sola volta: e se il medesimo ragionare non si comincerà di nouo da là, doue pur all'hora si sarà fornito. Ma n'inganna molti l'imitatione della breuità, perche pensando d'essere breui, diuentano lunghissimi, mentre s'ingegnano di briueamente dire molte cose, ma non che totalmente poche cose da loro dette sieno, e non più di quelle, che necessarie sono; percioche à parecchi pare, che parlar succinto sia questo. Andai al palagio, chiamai il seruo, mi rispose, domandai del signore, disse, che non era in casa: colui, che in questa guisa detto haura, quantunq, più briueamente non habbia potuto esprimere tante cose, nientedimeno, perche sarebbe stato bastante hauer detto, Il seruo dice, che il signore non è in casa, per la moltitudine delle cose diuien lungo: per lo che in questa maniera di dire si è ancora da fuggire l'imitatione della breuità; e non meno dee ciascuno astenersi dalle cose non necessarie, che dalla moltitudine delle parole. Adunque fa d'huopo à colui, che vorrà vsare la breuità, che sia prudente dicitore, acciò che se ne serua quando bisogna, percioche spesse fiate con bell'arte oratoria diuiderà vna cosa nelle sue parti, si come Virgilio nel primo libro dell'Eneide i tre anni della vita d'Enea in tre estati, e tre inuerni, perche se Gioue hauesse detto tre anni, haurebbe paruto promettere vn certo, che di poco. Sappia dunque l'oratore, e somigliantemente il poeta, hora ristringere, & hor ampliare la sua materia; ma non fauelliamo noi di quella breuità, nella quale è l'eclissi, ò vogliam dire mancamento d'alcuna parola necessaria al ragionare, percioche quella non è mai lodeuole, se non si fa da se chiaro quel, che vi manca, cioè se la breuità non si fa senza oscurità.

*Seſtantem leuia nerui**Deficiunt, animique:*

Prima, che ad altro vegniamo, per dichiarazione di queſto paſſo eſporremo il teſto, ſecondo ſuonan le parole del Poeta, ilqual dice, che à colui, che vâ troppo iſquiſitamente cercando certe ornate delicatezze, vengon meno ſpeſſe volte le forze, e gli ſpiriti, cioè, che ſouente fâ la ſua compoſitione debole, chi pone ſouerchia mira alla vaghezza; & hà detto nerui, in vece della compoſitione perfetta, e piena di forze, che ſono tutte le parti, che hauer dee, & animi, cioè l'animoſa ſentenza, queſte coſe adunque abandonauo, e fuggono lo ſcrittore, che ſtâ ſolamente occupato intorno al vago ſuono de i verſi. Tra la graue, e la leggiſſima maniera del dire, vi è vn'altra mezzana, e quaſi temperata, che non ſi ſerue della debolezza dell'ultima, nè della forza della prima, il cui proprio è ſcorrere d'vna qualità, & apportare la ſola agguaglianza, e la facilità, e diſtinguere tutto il ragionare con mediocri ornamenti di voci, e di ſentenze, e dilettere con vna certa pura, e candida maniera di dire, non giunta con numeri troppo riſtretti, e ſpeſſi; ma più liberamente ſciolta: non aſpra, non mirabile; ma caſta, e vergognofa, non che perturbi gli animi; ma che piaccia, e non tanto perſuada, quanto dilette, & vſi ſentenze gratioſamente adorne, acconcie, e probabili. Queſta mezzana ſorte del dire dee hauer pochiſſima forza, & aſaiſſiſſima ſoauità, come quella à cui conuengono tutti gli ornamenti del dire, e che le traſlationi vi riſplendano come ſtelle: Le ſi aggiungono ancora certe gratie, e piaceuolezze, accioche il ragionare ſia ſegnalato, e fiorito, ma ſe non vi conſeguiamo la perfectione diuerremo diſſoluti, e ſpezziati di nerui, e di giunture; nel qual vicio ſ'incorre per negligenza di che apprende altrſi, come per ignoranza di chi inſegna, imperoche ſi donano ad intendere alcuni, che à baſtanza ſiano perfetti poeti, ſe il verſo ſi fâ vagamente, ſe commodamente ſi canta ſù la cetra ò altro ſtromento, e ſe varierà numero, e coſi mentre vogliono eſſer dolci, ſono molto dolci, & alle volte ſtanchi con dichiarazione non ſplendida, ma faticofa, e per l'ornamento ſouerchiamente acquiſtato, per la molle compoſitione delle parole, e pel ragionare anzi laſciuo, che allegro. La onde, ſe dal perfetto ſtile ſi dee vſcire, io amo meglio vn poeta veſtito d'vna pelofa toga, che vn'altro pieno di liſcio, & ornato con veſti di me-retrice, e più commodamente vorrò tolerare la roza muſa di Ennio, che il troppo colto verſo di Adriano, come. *Animula vagula, blandula, hoſpes, comeſque corporis, qua nunc abibis in loca ? Palli-*

dula, rigidula, nudula, nec ut seles dabis iocos. Vengono adunque meno i nerui che Horatio dice, ogni volta, che vn muro ilquale è ben fermo, e per durare, non piace, se non è adornato, dipinto, e molto polito, il che auiene ne i componimenti per lasciuià di parole, per souerchia soauità di sentenze, e per licenza di compositione.

Professus grandia turget:

Sono alcuni, i quali hauendo proposte sublimi cose nel principio dell'opera loro, ne van gonfi, e fanno il verso troppo spumoso, come allo'ncontro quel, che brama souerchio esser sicuro nello scriuere, e teme l'altezza del Mare, ne v'à carzone, cioè che colui, al quale metton terror le cose, che più alte sono di quelle, che possa ben descriuere, & è poco pratico, nè può fermarsi nel mezo, cade nelle souerchie bassezze, si come qui appresso al suo luogo diremo. Il grande & ornato ordine delle parole, la maestà, e l'ampia grauità delle sentenze fanno il poema d'alto suono, vehemente, vario, copioso, e pronto à mouere, & à conuertire gli animi, nel che non hà da essere minor forza, che copia, & vi si ricchieggiono gli epitheti spessi, proprij, & approuati, senza i quali sarà il dir nudo, e rozo. Chi vuol ciò conseguire non dee mai diuidere la bellezza del dire dalla utilità, sia di questa curioso, di parole splendido, e sublime, di figure giocondo, di traslationi magnifico, e di compositione molto affaticato, quasi vn riuenditor di eloquenze. Le più volte fanno i poeti d'alto dire il fauor del popolo, e le larghe mani de' Principi, perche non potrebbe altramente vn picciol petto capir cose tanto grandi, nè ponno esser lodati se non nelle grandi opre, alle quali talhora attendono mediante la benignità de' signori. Il lungo corso, & i larghi spatij fan degni di lode i nobili, e generosi caualli, similmente è dimostrato vn gran Poeta da vn largo campo, per lo quale se non andasse libero, e sciolto, apparerebbe esser vinto, & indebolito, quegli è destato, & acceso dall'applauso del popolo, e questi riceue forze da i grandi honori fattigli, dalle ricchezze, e da i doni, Ma qui non posso contenermi di gridare, e dire, O sciagura di questi secoli, i quali si come si veggiono fiorire di bellissimi ingegni, così non hanno, nè hanno hauuto chi gli essaltasse, & aiutasse, accioche si fossero sforzati, e tuttauia si ingegnassero con la dolcissima, e bellissima lingua nostra, di agguagliare, e forse superare i latini in numero di buoni Poeti, si come in parte non habbiamo loro da inuidiare. La onde io soglio dire, che se hoggidi vi fossero de' gli Augusti, e de' i Mecenati, non vi mancherebbono de' i Maroni, e de' i Flacci. Restano da gran marauiglia presi alcuni, che Virgilio hauesse aggiunto *va subita-*

subitaneo fine à' suoi versi, facendoli terminare così à tempo, ma io non me ne marauiglio, percioche à cui non haurebbe destato vn diuino spirito Augusto benigno ascoltatore, e benefattore? e tutto'l popolo Romano contemplatore? il quale nel theatro di comune consenso s'alzò à fare honore à gli eccellenti versi di quello, e così perauentura fè riuerenza à Virgilio, che al cospetto loro staua, come ad Augusto Imperatore. Ma lo stile basso hà taluolta in se gratia, principalmente se vi occorre alcuna cosa da dirsi humilmente, perche allhora è da por cura, che non si segni con sì graue maniera di dire, è beffato quel Poeta, che dice,

Prætextam in cista mures rosere Camilli.

Ma quel di Virgilio è ammirato; *Exiguus mus.* sà l'adito l'epitheto, accioche non aspettiamo cosa maggiore, & il primo caso vi si termina bene, e l'insolita clausula d'vna sillaba aggiunge gratia, si come, *Exiguus mus.* se adunque il Poeta sarà sempre ardente, sempre graue, sempre vehemente, e si esserciterà in questa sola maniera, con difficoltà potrà esser giudicato per sano, imperoche sarà ripieno di frequente noia, e da graue diuien gonfio, & affettato, se con souerchio disio esprimerà alcuna cosa più altamente, che le si conuiene.

Serpis humi tutus nimium, timidusq; procella.

L'humil maniera del dire esser dee quasi tutta compita, bassa, vagante; ma che non paia andar errando licentiosamente, tema grandemente il souerchio ornato, perche le si conuiene, che niente n'habbia, e sia bella per la sua semplicità, non appaiano in lei gemme, non capelli ricci, ò inanellati, nè ferri per incresparli, ogni liscio se ne tolga via, le rimanga sola la sua nettezza, e propria pulitezza, siano in lei le sentenze acute, e spesse, le quali in questo carattere dilettano cauate ancor da parte occulta: il ragionare sia puro, in trasportar le voci vergognoso, nelle antiche scarso, nell'usitate frequente, dilettessi delle traslationi alquanto liberamente, e piaceuolissime, la compositione piaceuole, soaue, e bassa, non si replichino le parole, non vi si ricerchino tante bellezze, non vi sieno simili conclusioni, niuno illustre splendore le si attribuisca, ne vi si facciano e prosopopeie di modo, che i morti riuegangano dall'Inferno. I piaceuoli scherzi, e le burle mirabilmente conuengono à questa maniera di dire; il suo proprio è insegnare le cose, e farle più chiare, non più ampie, con vna certa sottile, bassa, & allhor non ben ispressa ragione: nulla cosa vi sia sozza, ò con inganni ridotta à fine, nè vi sia cosa fuor di proposito, i sensi siano honesti, non magnificameu

te espreſſi , ma ridutta alla ſentenza , non ſieno in lei que' pungenti ſtimoli, e repentine percoſſe di ſentenze, il furor poetico non vi appaia alto, violento, e da grand' impeto portato ; ma baſſo, puro, e che leggiermente ſcorra . Il congiungimento non inciti, non pun- ga, non percuota, ma ſe ne ſcorra alle volte oſioſo, e ſenza apportar noia vada vagando , nè ſia priuo di queſta ſouaue maniera di dire , perche taluolta più di forza ritiene vn baſſo , e piaceuole dire , che quel grandiſſimo, & impetuoſo ardore. L'eccellentiſſimo Taſco con queſt' humile carattere , del quale fauelliamo hà perfettamente eſpreſſi gli amori de' paſtori nella fauola boſchereccia detta Amin- ta, e quando gli è occorſo nella Gieruſalemme hà ſaputo ben ceſſa- re da quel dire magnifico, che per lo più uſa , ſi come nel canto ſet- timo ſtanza nona in perſona del paſtore , che ragionaua con Ermi- nia , in bocca del quale hà vagamente poſta queſta baſſa maniera di dire, hauendo riſguardo alla perſona, & al luogo, facendogli fare comperatione di coſe, che ſogliono ſpeſſo i ruſtici vedere, dicendo,

Oſia grazia del Ciel, che l'humiltade

D'innocente Paſtor ſalui, e ſublime,

O che ſi come il ſolgore non cade

In baſſo pian, ma ſù l'eccelſe cime;

Così il furor di peregrine ſpade

Sol de' gran Rè l'altre teſte opprime,

Nè gli auidi ſoldati a preda alletta

La noſtra pouertà, vile, e negletta.

Altrui vile, e negletta, d me sì cara ,

Che non bramo teſor, nè regal verga ,

Nè cura, d voglia ambitioſa, d auara ,

Mai nel tranquillo del mio petto alberga,

Spenzo la ſete mia no l'acqua chiara,

Che non temio, che di uenen ſ'aſperga :

E queſta greggia, e l'horticel diſpenſa

Cibi non compri d la mia parca menſa.

Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro

Biſogno, onde la vita ſi conſerui;

Son figli miei queſti, ch'addito, e moſtro,

Cuſtodi de la Mandra, e non hò ſerui ;

Così men' uiuo in ſolitario chieſtro

Saltar veggendo i Capri ſnelli, e i Cerui,

Et i peſci guizzar di queſto fiume,

E ſpiegar gli Augelletti al Ciel le piume .

e quel,

e quel, che segue con le due altre stanze . Notisi come il dire è dolcemente pieno di bassezza, nominando cose pouere, villi, parche , e picciole, con tanta gratia, che fa da molti forse inuidiare al Pastore quel dolce, e tranquillo stato. Quando poi si ragiona di cose più grandi, l'istesse materie rapiscono a se le parole, e così diuiene il dire, e più graue, e più splendido ; ma le materie basse si spiegano più debolmente ; come quelle, che a pena si può loro dare copia di ragionare, & assai le basta, se con chiarezza son dette. Ma è da auuertire, che mentre vogliamo esser troppo triti, e comuni nel dire, non incorriamo nelle sporche bassezze, e diuentiamo aridi, & esfangui, e che mentre più del giusto fuggiamo il dir colto, non dispregiamo più del giusto gli ornamenti; imperochè vā serpendo per terra colui, che tratta vna materia più bassamente di quel che si dee, e punge con certi minuti aghi, e picciole dimande, alle quali cose ancor che il lettore acconsenta, di nulla però si muoue con l'animo, e se ne parte come venuto vi era. Vā anco co'l ventre per terra quel che per euitare, che il suo dire non se ne scorra in infinito à guisa d'un fiume, fa la compositione debole di modo, che niuna forza esser vi possa, il qual vizio dice Marco Tullio, che regna ne i Siciliani. In questo humil carattere adunque non sia il Poeta d'animo vile, e di dire troppo basso, ma piaceuole, non buttato dentro delle strette debolezze, ma chiaro, non abbassato dentro à i fossi della terra, ma stia in piedi nel piano. Serpe ancora per terra colui, il quale mentre vuole imitar l'vso, e spera per la facilità poterlo conseguire, facendone poi la proua rimane ingannato, e mentre prouede, che nella sua compositione non sia molto sangue, ne toglie tutto il succo, e mentre s'ingegna di toglierne le grandissime forze, non s'auuede, che il valore del dire fa d'huopo, che sia intero. Il buon Poeta non dee sempre vsare vn medesimo stile, ma dee tutti mescolargli insieme, nè si trattenga molto in vno; ma esca quasi in ischiera fornito di tutte armi, hora si serua d'vna maniera di dire, hora d'vn'altra, si come s'apparterà alle cose, che sono da dirsi, e nel medesimo poema hordirà humilmente, hor brieuemente, hora s'alzerà tutto, e salterà con più ardire; nè farà questo inconsideratamente, ò à sua voglia, ma s'haurà da moderare si come richiederà la ragione delle cose da narrarsi: haurà l'occhio à questa tripartita varietà, al luogo, al tempo, & alle persone. Ogni volta, che habbiamo da approuare alcuna cosa, seguiremo lo stile humile, e delicato, quando vogliamo dilettare, tentaremo il mediocre, nel quale stà posta tutta la soauità, e diremo più apertamente, & anco più

più copiosamente, e più acconciamēte all'intelligenza popolare, & in ciò è mirabile l'Ariosto; ma se per sorte s'han da piegare, e muovere gli animi, vseremo quel vehemente, & alto, il cui proprio è vincere, e così diremo le cose humili humilmente, le temperate mediocrementē, e le grandi grauemente. In somma se scriueremo della vita, ò de' costumi, ò dell'vso di qualunque parte hà da essere il dire delicato, giocondo, & acconcio à dilettare, e se talhora saranno gli animi perturbati, farà il dire potente, infiammato, e commosso. Et essendo che ogni vno hà il suo proprio stile, e questi scorra abundantemente, quegli dica briueamente, & impedito, vn'altro secco, e sobrio ami vna certa temperanza, qualche altro immoderato salti senza freno cō troppa copia di dire, il buon poeta à niuna di queste maniere si darà in tutto, nè se ne andrà quasi forestiero ouunque il condurrà la fortuna; ma mescolerà tutti gli stili, e tutte le cose, e da ogni parte s'acquisterà la sua eloquenza. Dice Aristotele nella Poetica, che nelle cose liete il verso dee scorrere in vn certo modo, nelle meste ha da esser languido, nelle malageuoli hauer dee tardanza, la quale generano gli scontri delle lettere, & i concorsi delle voci d'vna sillaba. Virgilio nome non pur d'huomo, ma di poetica, anco nella Eneide non vfa sempre vn medesimo impetuoso ardore; ma souente si muta, alle volte s'auuicina alla maniera del ragionare, che tutto di s'vfa, nè ritien continuamente vn medesimo, e perpetuo spirito di dire, hor tratta con argute sottigliezze, hor s'inalza tutto, quando partendosi dal grauissimo se ne scorre al mezzano, quando si restringe acciò maggiormente possa vscir contra l'ira, talhora inonda abundantissimo, di sorte, che nulla vi si possa aggiungere, si come habbiamo dimostrato nella descrizione del silenzio, e quiete della notte, & alcuna volta è secco, e sobrio, tal fiata colto, e fiorito, & alle volte mischia insieme tutte queste cose, e fa da tutta l'vniuersità vn certo bellissimo temperamento. il medesimo si può dire del Tasso, il cui spirito è stato à noi per diuina bontà mandato dal Cielo, acciò che la nostra lingua non habbia da inuidiare nè alla Greca, che Homero hebbe, nè alla Latina, che hebbe Virgilio: questi due dunque imitiamo, quisti seguiamo, da costoro non ci discostiamo nè anco quanta è larga vn vnglia, se desiamo consegnir la Poetica.

3

*Quello scrittore, e' b' d'efio d'una cosa
 Molto mirabilmente variare:
 S' unica effer deurebbe, mostruosa
 La rende, ed a colui simili appare,
 Che dipinge vn delfino in selua ombrosa,
 E guizzar vn cinghial per l'alto mare.
 Il fuggir vitio a vitio opposto inchina
 L'huom, che senz'arte il fa, senza dottrina.*

Qui variare cupit rem prodigialiter vnaro:

Delphinum fylas appingit fluctibus aprum.

In vitium ducit culpaz fuga, si caret arte.

Dopo le tre maniere del dire, non si potea collocar cosa veruna più opportuna della varietà cōcio sia cosa, che nel dire bisogna variar figura, affine, che facilmente con la variatione si schiui la satietà, è però si spargeranno i fiori delle voci, e delle sentenze non egualmente, ma distintamente, quasi ornamenti, e lumi. Niuna cosa rende la pittura tanto ammirabile, e degna di lode, quanto la varietà. La musica viene in fastidio se d'vn egual modo sempre si ode. La terra istessa qui appar ridente pe' seminati, e pe' prati, iui aspra, & horrida per le selue, e rupi, altroue secca, & arenosa, parte n'è irrigata da fonti, e parte se n'apre all'ampio Mare: in somma nulla cosa piacerà all'animo, ò al corpo se sie tolta la variatione, percioche con le grandissime dilettationi sempre confina il fastidio, e la somiglianza è sempre madre della satietà. Il Bembo a questo proposito del variare, parlando delle voci, dice nelle regole che è di mestiero seruar modo, e schifare sopra tutto la satietà, variando alle volte le voci graui con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera, e così allo'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna dell'altre nè più, nè meno. Tutta fiata generalissima, & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere, e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre compositioni, che si possa. Et altroue nelle medesime regole dice. Percio che, e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi de' Rè, e tra le nostre vna straniera, & vna antica tra le moderne, ò nuoua tra le vsate, non si può dire quanto risuegli alcuna volta, e sodisfaccia l'animo di chi legge, e così vn'altra vn poco aspera tra molte delicate, e tra molta risonanci una cheta, ò allo'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera, e figura del dire vsare

perpe-

perpetuamente si conuiene, & in ogni canto, ma hora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, & hora per alcun giro di parole; e questi medesimi, & altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche, e queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora breui, & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non satij, e nell'vsare varietà, non s'vsi continuatione. Vn Poema senza intermissione, e senza varietà, auenga che chiaro sia, e di colori ornato, niente dimeno non diletterà lunga stagione. Si fa vna continuatione di simil ragionamento, ogni volta, che con alcuna gratia di variatione non si scema la noia; il che non solo è spiacentissimo all'animo, ma etiandio alle orecchie. Adunque vn buon poeta non hà da perseverar sempre in vna medesima sentenza; ma souente trauiarà dal proposto. Spesse fiate dirà il contrario di quel che prima hauea detto, spesso tratterà le medesime cose in molti modi, e tornerà a dire le cose già dette, e spesso volte conchiuderà gli argomenti con le ragioni, addimandando mouerà, e di nuouo egli stesso risponderà alla sua dimanda: hor descriverà i costumi degli huomini, hor introdurrà a parlare certe cose mute hor farà comparationi, si seruerà de gli essempli, occuperà i luoghi che vede poter glisi fare oppositione: seguirà talhora la breuità, alle volte diffusamente ponerà vna cosa auanti gli occhi, alcuna fiata s'inalzerà più del possibile, in somma non si fermerà mai in vn medesimo stile di scrinere. Ma se queste cose però non faranno da noi ben collocate, ordinate, e congiunte, dipingeremo ne i boschi vn Delfino, imperoche qual cosa può esser tanto simile a vn mostro, quanto variare vna cosa sconuenueuolmente? ne hauer riguardo alla conuenienza delle persone? e dimostrarfi piaceuole doue si dee trattare con violenza, & esser aspro doue si desidera la piaceuolezza? ne conoscere le guise del dire, ne saper collocar le figure acconciamente, e commodamente ne suoi luoghi? O forse che non collocheremo vn cinghiale nell'onde se saremo trasportati fuor del nostro proposito, per lo decoro d'alcuna voce che ci piaceate se non ricercaremo gli ornamenti, ma le allettatrici delicatezze? e se non parendosi bastante hauer detto bene, e chiaramente, vorremo ancor dire con souerchia vanhezza, e piaceuolezza? se alle cose daremo nomi, ch'eccedano il modo, ò che non le si accostino? se nulla cosa propria ne piacerà, e ci deleteremo troppo delle traslationi, e ci forzeremo accrescere splendore, & vsaremo voci, che diuersamente suonino, & non serbino somiglianza alcuna?

na? Nè tratta men mostruosamente colui ch'esse in materia diuersa dalla cominciata: vien ripreso Pacuuio che hauendo introdotto Zeto, & Anfone fratelli à disputar della musica, tutta la disputa si consuma nella ragion della sapienza, e nella utilità della virtù. De i poeti niuno hà usata questa varietà sì dottamente come Virgilio e specialmente nel catalogo doue sopra tutto si apparta da Homero, nè osserua l'ordine delle Città, e de' popoli ne sempre replica vna medesima figura; ma varia, perche le caste, orecchie hanno in odio la frequente replica, e quella varietà in lui sommamente diletta, perche non introduce vno per vno tutti i condottieri à combattere, e nella battaglia ne nomina molti, de' quali prima non si è fatta mentione, ne sempre i Duci vengono alle mani, nè sono descritti se non primieri nel catalogo, il che anco hà perfettamente osseruato il Tasso nel secondo libro della Gerusalemme raccontando l'ordine, e'l numero delle squadre. Ma per tornare à dire della variatione, dice Marco Tullio che la varietà propriamente si dice ne' diuersi colori, e si trasferisce in molte cose diseguali, dice adunque Horatio, che colui che s'ingegna fare vn poema vario, & affine, che schiui la similitudine attende più del douere all'eloquenza, & acciò che desti marauiglia vi framette cose nuoue, e marauigliose, se non sà molto ben l'arte, caderà nel vizio vicino, & eccederà i termini del mezo, e le sue variationi saranno nel suo poema tanto mostruose, quanto se vn dipintore dipingesse vn Delfino nelle selue ò vn Cinghiale nell'onde, sì come tuona il testo che dice.

Qui variare cupit rem prodigialiter unam

Dolphinum siluis appingit suælibus aprum.

Dottamente hà detto vna, perche non farà mica mostruoso, che vna medesima cosa congiunga insieme più materie, ma quella medesima cosa andar souerchiamente discutendo, voler troppo pulirla, e con isquisita diligenza più del giusto andarla cercando, questo è quel che si biasima. Di tal modo era appo Greci vn proverbio, che dicea vn Delfino nella secca arena, perche subito muore. Ma Horatio pare, che si ferisca con le sue proprie arme hauendo scritto nell'oda seconda.

Piscium & summa genus hæsīt ulmo,

Nota quæ sedes fuerat columbis,

Et super ætæ pauida natarunt

Aquore damæ.

Ouidio ancora similmente disse,

Et summa piscem depræbendit in ulmo:

Ne guari dopo segue,

Et modo qua graciles gramen carpsero capella

Nunc ibi deformes ponunt sua corpora pboca.

Ma pur gli si concede licenza descriuendo l'inondatione, la quale conuiene per mezo dell'accrescimento ampliare. All'oratore sempre conuiene fuggire, & al poeta rade volte è concessa quella licenza per la quale possano esser ripresi, principalmente se con tal licenza non solo si fa digressione, ma si muta anco materia, il qual mutamento però à coloro, che diuerse cose insegnano, si come sono i maestri delle dottrine, non è vitioso, come à quelli, che incominciando à narrare vna materia, prima che la di lei narratione finiscano, vi seiminan per dentro cose in tutto diuerse, e niente appartenenti al proposito, doue alla fine ritornano, e questi senza dubbio, si come il Poeta dice, variano vna materia mostruosamente, percioche è cosa simile à vn mostro fare tal mescolanza. Soggiunge appresso il Poeta dicendo,

In vitium ducit culpa fuga si caret arte.

Per la vicinanza che è fra le virtù, & i vitij, per la quale il malefico si piglia alle volte per huiusmodi libero, il temerario per forte, il prodigo per abondante, hà detto. *In vitium ducit culpa fuga si caret arte*, onde è da auertirsi, che mentre ischiuiamo vn vitio, non incorriamo nell'altro opposto: nelle epistole replica questa medesima sentenza dicendo,

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Si come coloro, che ingegnandosi d'esser brieui, accioche non appor- tin fastidio al lettore, diuengono in tal modo oscuri, che fa mestiero prenderli gran fatica prima, che siano intesi, e somiglianti; ma è da por mente, che dice *Si caret arte*: percioche quelli, che sono inesperti nè possiedono arte alcuna, auenga che siano di grande ingegno, perche non fanno le parti, che si deono fortificare, quali si hanno da lasciare, e quali da variare, fanno vn poem i disordinato, e di diuersità ragunato di modo, che non possa congiungersi, nè hauer corrispondenza alcuna, simile à i libretti de' figliuoli, ne' quali si leggono gran sentenze, e molte cose buone, ma però senza ordine, onde auiene, che gli indotti paiano essere più copiosi, perche assai cose dicono, à i dotti piace la scelta, & il modo ordinato, e ragioneuole. Adunque si deono riguardare la natura la dottrina, e l'uso, la natura si contiene nell'ingegno, la dottrina nella scienza, e l'uso nel frutto.

9

*Imo scultor di rame vngbie, e capelli
 Mobil così faceva, c'hauean del viuio;
 Ma, perche il tutto ben non giungea à quelli
 Nel gioco Emilio, era di gratia priuo.
 Io, se bramassi far poemi belli,
 Effer' à lui simile haurei più à schiuo,
 Che per occhi, e crin neri esser lodato,
 Ed hauer naso, putrido, e curuato.*

*Aemilium circa ludum fa-
 ber Imus, & vngues
 Exprimet: & molles imita-
 bitor ære capillos,
 Intelix operis summa: quia
 ponere totum
 Nesciet. hunc ego me, si
 quid componere curem
 Non magis esse velim, quã
 prauo viuere naso,
 Spectandum nigris oculis,
 nigroquẽ capillo.*

Sarebbe vn bello, e facil trattare con la Poetica, se hauendo noi con-
 seguita ciascuna sua parte, venisse ella tutta in poter nostro; ma
 egli non è così, percioche vi è vna forma del tutto, & vn congiun-
 gimento delle parti, di maniera, che se sarà difetto alcuno ad vn
 membro, in darno si è faticato ne gli altri: saranno molti, à cui non
 mancherà l'inuentione, non l'arte del collocare, non gli ingannerà
 lo stile, nè la variatione; ma riducendosi poi tutte le parti in vn
 corpo, mancherà loro quella gratia, e decoro poetico, nè saranno
 tutte le cose eguali in ogni luogo, nè quelle medesime pareranno.
 Il buon Poeta caminerà d'vn passo, andrà per vna strada, così col-
 locherà le cose vna per vna, che rispondano alle altre, che vicine le
 stannò: nè sia differente lo stile dalla materia, nè la variatione di-
 scordante dalla inuentione, ò la dispositione dalla conchisione.
 Auene souente, che i Poeti s'occupano in vna cosa leggiera, nè son
 trattenuti tanto dal contesto dell'opra, quanto da certi fioretti, &
 ornamenti, e spendono maggior fatica in vna parte, che nelle altre,
 onde il tutto diseguale esser si vede, nè si loda tutta vna opra, se cer-
 te cose vi sono emiaenti, e notabili, si come non è degno d'esser ce-
 lebrato vn bosco, nel quale sia vn arbor grande, & ammirabile, se
 non s'inalza tutto nella medesima altezza: si dee dunque guardare
 tutta la materia, e tutta si hà da trattare perfettamente: il poema
 non sia ammirabile in vn membro solo, ma in tutto'l corpo, ne sia
 lodato in vn sol membro, ma in tutti distintamente, & vnitamente,
 nè si lodi tutto, se ad vna parte mancherà la sua bellezza. Non si
 dirà bello quel giouanetto, in cui si lodino gli occhi, ò il viso, ò le
 mani, ma quello, al quale l'apparenza tutta hà tolte le ammiratio-
 ni, che vna per vna destauano le parti. Al Poeta dunque niente bi-
 sogna mancare, e niente auanzare, sappia così ben terminare, come
 ben dire, nè sopporti, che languisca, che che sia, sempre s'accresca il

dire, e col camminare acquisti nuoue forze, il qual dire essendo ridotto alla somma, ciò che gli si aggiunge, pare che gli si tolga, perche la principal sua lode consiste nel saper terminare la conchiuisione, la quale, se non sarà pensata bene, & a tempo, si confonderà tutto il ragionare. Proua ciò Horatio con l'esempio d'un certo scultore di metallo, il quale faceva, che perfettamente ciascheduna da per se fossero fatte le parti d'un huomo; ma non sapea formare alla fine il tutto, offeruando la proportion: à somiglianza del quale molti fanno le parti d'un poema dottamente, & elegantemente, ma non fanno conchiudere il tutto come si conuerrebbe, perche non fanno offeruare la dispositione. Sono alcuni, che pensano questo fabro essere stato detto Imo per proprio nome, alcuni per la breue statura, altri giudicano, che dal luogo fosse così chiamato, percioche faceva le statue, e quelle ponea nell'aperto, doue si faceano i giuochi dello schermire; & egli nella inferiore, & vltima parte se ne staua: i giuochi eran detti Emilij da vn certo Emilio, che nè fù inuentore, ò perche vn Emilio in quel luogo hebbe i suoi schermidori, ma comunque si fosse, ciò poco importa, resta hora da dire, che questo fabro formando bene l'vnghe, i capelli, e le altre membra, mancaua poi nella perfectione, & vnione della statua. E anco da notare, che il Poeta hà detto *molles capillos*, cioè mobili, animati, e quasi vini, che è tutta l'eccellenza d'vno scultore, ò dipintore, onde Virgilio nel libro dell'Eneide verso il fine disse.

Excudent alij spirantia mollius ara:

Credo equidem: viuos ducant de marmore vultus.

E felicemente l'Ariosto nel canto quarantesimo secondo, stanza 74.

Quel che chiude è di bronzo, con figure,

Che sembrano spirar, mouere il volto.

Et altrove nel canto ventesimo sesto, stanza 30.

Quasi d'intaglio con laur diuino

Hauea Merlino imagini ritratte.

Diresti che spirauano, e se prius

Non fossero di uoce, ch'eran vius.

Il che anco il Tasso non men vagamente espresse nel canto decimo sotto stanza seconda, dicendo.

Le porte qui d'effigiato argento

Sia i cardini stridean di lucido oro,

Permar ne le figure il guardo intento,

Che vinta la materia è dal lauoro:

Manca il parlar, di uiuo altro non chiedi,

Nè manca questo ancor, s' à gli occhi credi.

Et intorno à ciò non dico altro, per non parer fare digressione per-
auentura lunga fuora del nostro intento.

La regola di tutte tre le stanze è questa.

Si dee far passaggio da vna materia in vn'altra di modo, che la com-
positione non sia simile à vn mostro, ò ad vn prodigio: oltre à ciò
non ischiueremo così vno errore, che incorriamo in vn altro, ma
essendoci accinti ad vna materia eguale alle nostre forze, la tratter-
remo di maniera, che il fine risponda al principio, & al mezzo. Quel-
li però che insegnano cose al tutto diuerse, à bastanza hauran fat-
to se il corpo sia vno, ancorche le membra sieno diuerse, purchè non
repugnanti.

10

Prendete, ò voi scrittor materia eguale

A vostre forze: e lungo tempo bene

Considerate quel che soffran male

Le vostre spalle, e quel che lor conuiene.

Celui ch'èleggerà soggetto tale,

Qual facilmente il suo poter sostiene,

Sarà facendo al dire, e'n dir sì raro

Ordine haurà continuato, e chiaro.

Sumite materiam vestris,

qui scribitis. æquam

Viribus: & versate diu, quid

ferre reculent,

Quid valeant humeri, cui

lecta potenter erit, res

Nec facundia deseret hunc,

nec lucidus ordo.

In questa parte, che seconda esser detto habbiamo, il Poeta hauendo
da narrare il decoro delle voci, ammonisce, che ciascuno, che ha da
comporre prenda materia eguale alle sue forze, conciosia, che niu-
no huomo, che all'humile, ò alla mediocre maniera del dire è nato,
è mai felicemente giunto al sublime carattere, il che accenna Vir-
gilio Marone nell'egloga sesta dicendo,

Cum canerem reges, & prælia Cynthis aurem

Vellit, & admonuit: pastorem Tityre pinguis

Pascere oportet oues, deductum dicere carmen.

Cioè che Apollo m'haue ammonito, che io nato alla bassa maniera
del dire come è il pastorale, non canti i Rè, e le guerre, cioè, che non
mi ponga al verso heroico, il quale è d'alto suono, e ciò con ragio-
ne, perche, come dice Propertio,

Natura sequitur semina quisque sua.

E se nelle mechaniche arti, ciascuno fa grandissimo profitto in quel-
la nella quale si sentirà per natura inchinato, non è dal vero alieno,
che anteo nelle opere delle lettere, che con tante vigilie studiando
si compongono, si habbia sommamente da seguir la natura, con la

cui scorta niuno facilmente farà errore . Adunque accioche ogn' vno isprima quel, che vuole dottamente, & ordinatamente, fà d'huopo principalmente, che scelga materia eguale alle sue forze, essendo , che non tutti hanno vna medesima vena, onde ancor il nostro Poeta Horatio nel secondo libro de' sermoni afferma non essergli stata conceduta la maestà del verso heroico, dice adunque con ragione.

Sumite materiam vestris qui scribitis equam

Viribus :

E' da sapere, che (si come habbiamo prima accennato) la materia è di tre sorti, ò totalmente è vera, e tratta di cose, che veramente sono state fatte, si come nelle historie, ò non è vera ; ma verisimile , e che si hà possuto fare, si come gli argomenti delle comedie , e somiglianti, ò non è vera, nè verisimile , si come molte fauole poetiche , della guisa, che è appo Virgilio quella dicendo, che le nauì di Enea, si trasformarono in Ninfe , e molte trasformationi l'appresso Ouidio , per le quali si hà nondimeno da por mente ò alla natura , ò all'historia, ouero al misterio; e queste tre cose cioè historia, argomento , e fauola , sono diffinite da Cicerone nel primo libro ad Herennio in questo modo . L'historia è vna cosa, che fù fatta, ma è rimota dalla memoria della nostra età, l'argomento è vna cosa finta, la quale però si hà possuta fare , si come gli argomenti delle comedie , la fauola è quella, che non contiene cose vere, nè verisimili, si come quelle che son descritte nelle Tragedie . Vi sono oltre à ciò alcune materie sublimi, e che trattano di cose diuine, & heroiche, e regali, le quali si appartengono al carattere sublime, & al verso heroico : ve ne sono delle mediocri si come le dottrinali, che insegnano i costumi, le leggi, le offeruanze, ò le arti, ò libere che elle si sieno, come l'astrologia di Arato, e la filosofia naturale di Lucretio , ouero mechaniche si come l'agricoltura di Hesiodo , e di Virgilio, alle quali compete il carattere mediocre , e la mezzana qualità del verso : Ve ne sono anco delle humili , si come le pastorali, le comiche, e quelle basse fauole nelle quali s'introducono à parlar gli animali, e le dottrine plebee non mica isquisite , alle quali conuiene l'infimo carattere, e la humilissima qualità.

Parimente lo stile, ò vogliam dir carattere, ò figura, ò maniera del dire è così nelle prose, come nel verso di tre guise , percioche vi è vna sorte di dire abundante, ò sublime, ò d'alto suono, ve ne è vna altra scarfa, ò delicata, e bassa , euui anco vna mediocre , la maniera del dir sublime, hà la grauità, la dignità, e l'ampiezza, quella del dir bas

so,

so, hà la gratia, e l'humiltà, la mediocre confina con l'vna, e con l'altra, e dell'vna, e dell'altra è partecipe. Il decoro, ò conuenevolezza, che più ci piaccia di nomare, similmente (come appresso si dimostrerà) è principalmente di tre modi, cioè delle materie, delle voci, e delle persone. La qualità del verso etiandio come lo stile, (concio sia, che quasi per lo medesimo si pigli) principalmente di tre sorti è, sublime, mediocre, & humile. Le sorti de' poemi sono altresì di tre maniere, si come si è dimostrato, narratiuo, attiuo, e misto. Le materie, che si rappresentano si sogliono distinguere con tre foggie di calzamenti di recitanti si come diremo in quel luogo,

Archilochum proprio rabies armauit Iambo.

Oltre à ciò di tre modi è l'intentione de i Poeti, si come si dichiarerà in quel passo,

Aut prodesse volunt, aut delectare poeta.

Dice adunque Horatio, che coloro i quali hanno intentione di scrivere, scelgano vna materia eguale alle forze dello'ngegno loro, perche prenderne vna minore è vfficio di pusillanimo, & vna maggiore di temerario. Non si ponno in modo alcuno così ageuolmente schiuare i vitij, chedal nostro Poeta notati sono acciò che si fuggano, come col misurar ciascuno se stesso, considerando, e pensando il suo proprio ingegno, e le sue proprie forze: conciosia cosa, che hauendo ogn'vno ben riguardato se stesso, e tentatosi per tutto s'auede, che stromenti atti, & idonei habbia per conseguire quello, che desia, in somma non prenda mai alcuno scrittore impresa, alla quale conoscerà le sue forze diseguali, ma essercitisi ogn'vno in quell'arte, che intende. Virgilio non ancor pieno di spirito diuino, lasciò da parte i fatti de i Rè Albani, che à descriuere incominciato hauea. Propertio, & Horatio atterriti dalla maestà, e sublimità del verso heroico si restaro di celebrare Augusto: niuna cosa adunque è più brutta, che mettersi sù la testa vn peso il qual tu non possi portare, e per lo quale sij tosto costretto à piegar le ginocchia, e mancar dalla cominciata impresa; si dee voltar bene per la mente, se tu puoi ridurre à perfetto fine le tue inuentioni; ma queste però s'hà da considerare in tal guisa: che mentre non habbiamo speranza di dir bene, non ci consumiamo sforzandoci con la fatica pe'l disio, che ne tegniamo, percioche à conseguir vna cosa perfettamente, ci bisogna studio, e non sdegno, onde Giulio Floro dice esser cosa da stolto voler dire meglio di que, che tu possa. E' da metter cura, adunque che diciamo quanto meglio possiamo; ma dire dobbiamo secondo è conceduto alla nostra facoltà, nè si dee pensare, che sia-

no buone solamente quelle cose, che nascoste ci sono, e ritronar non possiamo.

II

*De l'ordin la bellezza, e la virtute
 Questa sarà non altra. (ò ch'io m'inganno)
 C hor bor dica il Poeta le douute
 Cose, accioche non porga alcun' affanno,
 E molte cose hor palesar rifiute,
 Perche nel tempo lor più gratia bauranno.
 Ami questo talhora, e spregi quello
 Chi promise compor poema bello.*

*Ordinis hæc virtus erit, & ven-
 nus, aut ego fallor:*

*Ve iam nunc dicat, iam nunc
 debentia dici*

*Pleraque differat, & præsens
 in tempus omittat.*

*Hoc amet hoc spernat pro-
 missi carminis author.*

Siano pur belle quanto si voglia le inuentioni, che se non sien collo- cate con diligenza mancherà loro ogni gratia, & ogni soauità. non si ritroua cosa veruna, che più abbondanza apporti de' buoni inge- gni, i quali à guisa di fecondi campi non solo producono i frutti, ma anco le herbe à quelli infestissime, le quali torrà via l'ordine. Il Poeta imiterà vn Capitano di essercito, collocherà tutte le cose al luogo loro, doue molto possano giouare, e valere, si come fassi de' cavalieri, de' fanti, de gli arcieri, e de gli armati alla leggiera nelle parti necessarie, & opportune, e del modo, che quegli nel combattere, così questi nel dire conseguirà facilmente vittoria. E di tanta forza è l'ordine, che non pare cosa disdiceuole mescolar nel poema cose anco difformi, non perche siano eminenti, ò necessarie; ma as- sine, che tenendo elle i loro luoghi, concedano alle migliori, il luogo migliore, della maniera, che veggiamo essere alcuni membri ne i corpi, Aman cotanto le figure del dire, e gli ornamenti i Poeti, che non si curan seguire i vitij ancorche manifesti, i quali se sien tolti, si scemeranno al verso i soauissimi condimenti, e se in vn luogo faranno vnitamente raccolti, il tutto apporterà nausea, come cosa acra, fetida, e rancia. L'ordine adunque reggendo, e moderando tali cose farà, che nè sian souerechi ne i luoghi loro, nè aliene in qualsiuoglia parte. Vn certo dire sommesso, & all'incolto assai si- mile, frammettendosi tra i luoghi ornati, e che molto di gratia riten- gono, gli illustra; il quale se stà solo, è sprezzato come vile, e se vi manca, quelli non sourastanno, nè signoreggiano ne i loro quasi paesi, e poderi, e con la propria luce fanno impedimento à se stessi, e confondono il tutto. Segue il testo dicendo, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, & intorno à questo passo diciamo, che di due sorti è l'ordine, naturale, & artificiale, il naturale è quello co'l quale

quale esporer si dee la cosa si come è stata fatta; l'artificiale si dice quello, col quale incominciamo dal mezo delle cose, quello conviene à gli historici, e questo à i Poeti. Questo offeruò Virgilio, il quale incominciò dalla nauigatione di Enea, non dalla ruina di Troia, dicendo,

Vix è conspectu Sicula telluris in altum

Vela dabant lati, & spumas salis ære ruebant.

Perche se egli hauesse primieramente narrata la caduta d'Ilio, non haurebbe potuto fingere quel, che gli piacque di Didone. Questo fanno anco i Comici, & i Tragici. Lucano, perche incomincia dal principio della guerra ciuile, da molti vien escluso da Elicone. Bene offeruò ciò il Tasso di tutte le poetiche regole osseruantissimo, il qual non cominciò dal principio, che si partì il campo Christiano per liberar Gerusalemme, ma dopo tante battaglie, & espugnationi, che fatte hauea cominciò felicemente.

Già l' sesto anno volgea, eb' in Oriente

Passò il campo Christiano à l'alta impresa.

Ma le seguenti parole di Horatio esporremo più minutamente così, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, cioè vñ hora l'ordine naturale, *Pleraque differat*, & hora l'ordine artificiale, *Et presens in tempus omittat*. Le cose che si debbon dire, dicansi senza dilatione, ma quelle, che niuna cosa ci astringe à dirle differiscansi nel tempo loro, quando più grate faranno, si come Virgilio nel nono narra di che modo furono fatte le naui, con le quali Enea nauigò da Ilio, non dicendolo nel terzo, doue solamente accenna dicendo,

Classemq; sub ipsa

Antandro, & Phrygia molimur montibus Ida.

Nel qual luogo tace il resto, accioche con più gratia il riferisca nel nono, perciò che occorrono molte cose, le quali se sien differite gioueranno, e se allhora le racconti, non apportano vtilità ne dilettatione alcuna. Resta hora da esporre l'ultimo verso, che dice, *Hoc amet hoc spernat promissæ carminis auctor*, ma varie son l'opinioni circa questo passo, alcun dice, che dee il Poeta amare, e seguire quel tanto, che conosce eguale alle sue forze, e dee dispregiare, e lasciar da canto quel, che non può far chiaro, nè ridurre à perfettione: altri dice, che s'intende per quel che s'hà da dire allhora, e per quel che biogna differire: ma Seruio nel quarto dell' Eneide in quel luogo doue il Poeta esclama contra Amore, dicendo,

Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis? Dice quello essere quel che voglia inferire Horatio nella poetica, dicendo.

E Hoc

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Facendo Virgilio quell' Apostrofe, la quale si suol fare ò per beniuolenza, ò per isdegno: per beniuolenza è quella del medesimo Poeta nel primo dell' Eneide, dicendo.

*Sin assumpta salus, & te pater optimè Teucrum,
Pontus habet Lybia.*

Per isdegno è quell'altra che detto habbiamo, *Improbe amor*. benchè per isdegno, e per beniuolenza possa intendersi fatta, per isdegno contra Amore, e per beniuolenza verso Didone. e questa interpretatione daremo noi tenendo l'openione di Seruio.

12

*Tu parco, e cauto in formar nouamente
Le voci, con gran lode le farai,
Se la congiuntion fà dottamente,
Che'l volgar detto paia nouo bomai.
E se con noui indici di tua mente
L'occulto ancor mostrar bisogno haurai,
Ti sia permesso formar voci ignote
A i cintuti Cetegi, ò à nessun note.*

In verbis etiam tenuis cautusq;
serendis.
Dixeris egregie notam si callida
verbum
Reddiderit iunctura nouum, si
forte necesse est
Indicijs monstrare recentibus
abuita rerum;
Fingere cinchuiis non exaudita
Cethegis continget:

Il fondamento della poetica tutta è l'emendata locutione, la quale sapere non tanto è cosa eccellente, quanto non saperla è cosa brutta: e non solamente ne' versi è di grandissima importanza, ma nelle prose ancora. Demostene si dice essere stato cassato da Eschine, che nel dire non apportasse parole; ma più tosto mostri, e che perciò quasi spiacente si alterasse nell'orare, per lo che si dee molto pigliare il dire, & è da usarui gran diligenza, & ogni parola si dee pefar con la Radera, per così dire, e bisogna considerarla qualità sua, per cioche le voci che vsa il nostro idioma, ò nostre sono, ò stranier, ò semplici, ò composte, ò proprie, ò traslate, ò disusate, ò nouamente formate. Delle nostre, che in Italia, e principalmente nella Toscana sien nate, noi ci dobbiamo seruire più frequentemente, le stranicre non son da seguirsi molto, ne da cercarsi, affine, che non paiamo voler parlare più tosto affettatamente, che Toscanamente. E straniero domandiamo noi tutte quelle, che di tutte altre nationi sono, fuorchè della Toscana: proprie sono certe voci, che paion con le stesse cose à vn tempo nate, come è questa compassione, che con la cosa significata dimostra esser nata. Alcune però di queste si deono fuggire, se sono state poste da parte come inuecchiate, e lasciate di vsarsi. Si denno vsare le scelte, e le illustri, alle proprie ac-

creſce dignità l'antichità, perche fanno il dire più ammirabile; ma da quelle ci dobbiamo aſtenere, le quali non ſ'yſano più; e ſe tathorane vſeremo alcune alquanto licentioſe, biſogna munirle con alcun ſoſtegno, che habbia roſſore. Ci habbiamo anco da aſtenere, dalle fatte nuouamente, percioche malamente ſi formano con decoro, e gli huomini per lo più diſpregiano quelle coſe, che non conoſcono. Egli è vero, che ſi fanno delle noſtre voci tuoue ſe le latine vi ſi apportano, ò da quelle deriuano: ma quando cominciano ad hauer nuouità, è da vedere ſe in alcun modo ſono elle nella noſtra lingua, la quale per certo è più ricca di quanto ſi penſano coloro, che nella entrata di lei penetrati non ſono: concioſia, che tutta la lode della voce conſiſte non nella ragione, ma nell'vſo, e queſto dobbiamo ſeguire, & in queſto eſſercitarſi. Hà detto il Poeta, ragionando del formar le voci nuoue, egregiè cioè non volgarmente, ma eccellentemente, dottamente, traſlatamente, e commodamente, hà detto *tenuis*, & *cautis*, cioè parco eſſer dee il compoſitore nelle voci nuoue, e cauto nelle traſlate, hà detto anco *in ſerendis verbis*, che altro non vuol dire, eccetto in farle nuouamente. Le belle voci ſono le ſplendide, le antiche, le proprie, e le traſlate: le brutte ſono le popolari, le diſuſate, le ſtraniere, e le oſcure. Adunque deono eſſer le parole vſitate, & eccellenti, e che ſian ſtate frequentate da buoni ſcrittori, le antiche hanno autorità, & accreſcono maieſtà al dire, e le molto antiche alle volte frameſſe alle altre acquiſtano gratia ſimile alla nuouità, non ſenza diletatione; ma non ſiano ſpeſſe, percioche non ſi hà da cercare d'acquiſtar fama dalle voci oſcure, e laſciate di vſarſi, che queſte ſi fatte ſono più toſto da euitarſi, e ſi è da ſchifare in ciò quanto ſi può quella ſouerchia diligenza, e quelle ambagi, ò vogliam dir giri di parole, che facendo oſcuro il dire gli fa perdere ogni gratia, e dir ſi dee apertamente, acciò che per eſſer inteſi non ci biſogni l'interprete, perche grandiffimo vitio è il non eſſer inteſo. Ma intorno all'autorità de maggiori ſi dee molto ſtare auertito, imperoche quantunque poſſa parere non commettere errore colui, che vſa le voci, che i grandi autori vſate hanno; ſà d'huopo nondimeno metter cura ſe quelle ſono in vſo, perche non è lecito ſeruirci di tutte quelle che hanno autorità, ſe allo'ncontro in vſo non ſono: ſi come molte parole di Dante grande, e magnifico Poeta; ma di alcuni vocaboli ſi brutti, & inſipidi, che io volentiermente eſorterei i principianti nel noſtro dolciſſimo idioma, che non lo leggeſſero per non cominciare a farne acquiſto, e corromperſi la lingua in quelle ſi fatte voci, come ſono

ancor queste, che egli hà dette, Laci, in vece di colà, ò in quella parte come

Per esser pur alhora volto in laci

e Lici, e Linci, in vece di Quiui, e di Quinci, e Paroffia in vece di Paroecchia, Rappacciatì per Rappacificati, Introcque in vece di dentro, concordando con la rima noeque, Turpa per brutta, che in vero bruttissima voce è, Vengiare per vendicare, Insollare per fare instabile, & Immiarfi, Intuarfi, Illuiarfi, per diuenir me, te, e lui, ò per farfi mio, tuo, e di lui, Zanea per gamba, Piotto volendo forse volgarizzare *fluētus*, che fluoto sarebbe stato meglio à dire, onde disse il Boccaccio fluttuante barea, e Burrato per luogo profondo, e Burrella per luogo oscuro, secondo alcuni si sono ingegnati d'espore, ma lasciassi acciò che sèpre nelle sue tenebre si stia, & Agueffare p'aggiungere, ò adeguare Attuiare per offuscare, Fuia per trista, ò scura, che tristissima, e scurissima voce è, e tante altre mostruose voci, che in quell'autore si leggono, le quali ancor che habbiano autorità, non si deeno imitare, e se alcuno pur vorrà imitarle sarà poco meno, che cosa ridicolosa voler vsar più tosto vn modo co'l quale anticamente habbia parlato vn huomo solo, che quello, che tutto di ragionando è in bocca, e ne' scritti d'ogni faggio, oltre che parrebbe da vero voler fauellare con quel morto, e non co' viuenti, da i quali il suo morto autore non è lodato, nè gli è fatta compagnia alcuna in vsar tali voci, perche l'vso del dire io chiamerò il consenso de i dotti, si come l'vso del viuere è il consentimento de i buoni. Dice il Bembo nelle prose, che non douea Cicerone, ò Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, ò di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, per cioche essi haurebbono oro purissimo, che dalle pretiose vene del loro fertile, e fiorito secolo si trahena, col piombo della roza età d'è coloro cangiato, si come anco non doueano il Petrarca, & il Boccaccio col parlar di Dante, e molto meno cò quello di Guido Guinicelli, e di Farinata ragionare. Ma quante volte auiene, che la maniera della lingua nelle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scriuere, e non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio faremo noi se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo d'ragionare col nostro, per cioche senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Or tornando à dire di Dante, acciò che non paia ad alcuno che da me essorti à non seguirsi in alcune voci

voci, noterò alcuni luoghi d'approbatì auctori co' quali in ciò io m' accordo. Dice il Bèbo nel secòdo libro delle prose ragionando di Dante, che affine di poter qualunq; cosa scriuere, che ad animo gli venì na, quantunq; poco acconcia, e malageuole à caper nel verso, egli molto spesso hora le latine voci, hora le straniere, che nò sono state dalla Toscana riceuute, hora le vecchie del tutto, e tralasciate, hora le nò usate, e roze, hora le immonde, e brutte, hora le durissime usando, e talhora le pure, e gentili alcuna volta mutando, e guardando, e talhora senza alcuna regola da se formandone, e fingendone, hà in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bello, e spatiofo campo di grano, che sia tutto d'aenene, e di logli, e d'erbe sterili, e dannose mescolato, ò ad alcuna non poddata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia le state sì di foglie, e di pampini, e di vitici ripiena, che se ne offendono le belle vuue. Et altrone nel libro terzo dice, che niuna regola offeruò, che bene di trascendere gli mettesse, nè hà di lui buonopuro, e fedele poeta la nostra lingua da trarne le leggi, che noi cerchiamo. L'autorità di Dante non vale, perciòche egli così nella electione delle voci, come d'intorno alle bellezze poetiche (si dee senza rispetto confessare il vero) non hebbe quel perfetto giudicio, che si vede hauer hauuto il Petrarca: e perche quì non me'l permette più il luogo, ne diremo appresso in quel passo, *Es quadesperat tractata nitescere posse relinquit*, hora torniamo al testo, che seguita.

Dixeris egregiè notum si callida verbum

Reddideris iunctura nouum.

Callida iunctura hà detto il Poeta, ciò è la dotta compositione, & il ragionare dottamente, e saggiamente congiunto: concio sia, che quantunque alcune voci siano popolari, dice quelle poter risplendere con alcuna compositione, nella guisa che è questa voce *homidida*, e sì fatte, e questo è quel che dice il Bembo nel libro primo delle sue prose, dicendo, che sono alcuni, che trouano, & usano molte voci nuoue, e per à dietro dal popolo non vdirte, ò ne dicono molte usate, ma tuttauia le pongono con nuouo sentimento; ò ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più risguardenole, e più vago, le quali tuttauia sono dal popolo intese, ò perche essi le deriuano da alcuna usata, ò perche la catena delle voci, tra le quali elle son poste le sà palese. Ma delli vocaboli propri, traslati, vsitati, e nuoui resta ciò da dire, che proprie sono le voci, quando significano quella cosa, nella quale primieramente

Rate

strate sono denominate, traslate sono quelle, che altra intelligenza hanno per natura, altra per luogo, traslati adunque sono tutti que' nomi, ò verbi tradotti dal proprio luogo à quello, doue ouero n'è il proprio, ouero il traslato è miglior del proprio: delle vfatte ci seruiamo più sicuramente, le nuoue non si formano senza vn certo che di pericolo, perciocchè ancorche sian riceuute, apportan picciola lode all'auttore; le tralasciate, e ripudiate anco talhora, entran, ischerzando. E però da pigliar animo nelle nuoue, perciocchè, (come dice Cicerone) quelle che alla prima paion dure, si fanno molli con l'vso, il quale è certissimo maestro del fauellare, e ci dobbiamo seruire del parlare sì come della moneta, la qual hà pubblica forma, e giornalmente si spende, ancor che nuouamente fatta sì come all'incontro alcuna'altra che prima correz, non, si spende più coneciosia cosa, che sempre è stato lecito deriuare, trasferire, e congiungere, ilche poi è stato concesso molto più alle voci nuouamente nate; e se pur ci parrà hauerne formata alcuna pericolosa, si dee prima fortificare con certi rimedi come, per dir così, se così è lecito dire, siami permesso così dire, che si concede in ciò alle volte licenza, e vi sono alcuni, che per tre cagioni ci an meniscono ad vsar con licenza le voci nuoue, ò traslate, ò perche la cosa è nuouamente fatta, e per ciò è difenza d'antico vocabulo, sì come la bombarda bellicolo fomento, che si trouò non hà guari, il qual nome s'è formato dal bombo, ò vogliam dir suono, e da ardere, perche con ardore esce fuora; ouero perche è cosa dishonestà, onde Virgilio chiamò le parti femminili, oue si concepe il seme genitale *aruum, & fuclos*, nel terzo libro della Georgica dicendo.

Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior vsus

Sit genitali aruo, sulcosque obliuiscit inertes

Ouero, perche la traslatione è nota, e gieconda, sì come *flumen* che si dice latinamente, ò quel che noi diciamo torrente, è vocabolo noto d'acqua che scorre, e si trasferisce al ragionare hauendo vna certa somiglianza. perche ambi scorrono, e dice si fiume di eloquenza, e procelle di oratione, e fonte di gloria è chiamato Clodio da Cicerone nell'oratione, che fa in fauor di Milone; ma acciò che la traslatione sia acconcia, due cose si debbono offeruare nelle traslationi così delle voci, come delle cose, l'vna è che siano chiare, l'altra, che non siano dissimili da quelle cose nelle quali trasferite sono, è anco da por cura, che le traslationi durino, perciò che brutta cosa è dalle traslate in vn subito ritornare alle cose pprie, e primitive, e così all'incòtro, onde (come ci insegna Cicerone) se alcuno chia-

chiama gli amici finti rondinelle, perche nella guisa, che l'hiròdini auicinadosi la vernata volano altroue, quelli nelle auersità ci ab-
bādonano, nō dirà io sperai cō togliermi il cibo di bocca hauer nu-
trita vna gallina, ma dirà hò trouata vna rondinella, perche nel co-
minciar del Verno se n'è volata altroue; & i traslati non si ponno
approuare, e non col tessimento del dire. Hora tornando al testo, il
nostro Poeta, per offeruare il decoro della locutione ci ammonisce
che nelle voci nuoue siamo, e moderati, & accorti, affine, che nō sia-
mo tenuti per ridicoli, ò vani; nelle trite, e diuolgate nō siamo vili,
communi, ma eccellenti, vñandole alcune fiate traslatiuamente,
le quali allhora solamente han gratia, quando ageuolmente si co-
nosce deue sono trasferire. Intorno a ciò dice Cicerone, che il mode-
rato oratore hā da esser' elegāte, e nō audace in formar le voci, & in
traslatarle sia vergognoso, e parco, e piaceuole nelle antiche, e ne
gli altri ornamēti delle parole, e delle sentēze, il che molto si cōfor-
ma cō'l dire del nostro Poeta, al quale più particolarmente riguar-
dando consideraremo con quanta ansia, e con quanto scrupolo fac-
cia la potestà del formare i vocaboli nuoui, dinendo *Si forte neces-
se est*, quasi dir voglia se vorremo schiuare d'esser ripresi fā mestie-
ro, che queste cose ci occorran, ciò è che sia necessario formare,
nuouamente il nome ad vna cosa nuoua, non essendoui ancora il
vecchio, appresso, che ciò facciamo con somma prudenza, di più
che si faccia moderatamente, acciò che non paia, che con troppo
affetto habbiamo voluto dar nome alle cose nuoue, ò non ancor
nominate, oltre a ciò, che il vocabolo si deriui dal Greco fonte per
venir nella lingua latina, e dal latino per venir nella nostra aggiun-
giamo noi, affine che totalmente non sia barbaro; e finalmente se
tutto ciò giudicaremo douersi attribuire a licenza, e non a lode, e
così senza gran pericolo ci sia permesso, fingere nomi inauditi a gli
huomini dottissimi nel dire, siccome erano i Cethegi che Cinturi
chiama il Poeta in ciò marauiglioso artefice, percioche cō essempli
ancor ne insegna i precetti che ci dà dicendo nouellamente, *Cin-
tutis, in ore di cinctis*, si come anco noi nuouamente Cinturi de-
tto habbiamo nella tradutione; E per la 'ntelligenza di questo pas-
so è da sapere, che la famiglia de' Cethegi fù nobile in Roma e giu-
diò il sommo bene consistere nella velocità, il maggior oratore di
tal famiglia fù Marco Cornelio Cethego, il quale da Ennio è cele-
brato con questi seguenti versi.

*Adiutur orator Cornelius, suauis loquens
Ore Cethegas, Veturia collega Philoni.*

*Is dictus ollis auris popularibus olim
Qui tum vivebant homines, atque aenum agitabant
Flos delibatus populis, & Suada medulla.*

Costui hebbe tanta eloquenza, quanta ne predica Ennio, e non essendo ancor cresciuta la latina fauella, sù d'huopo, che egli desse principio à molte voci nuoue, in guisa, che quasi fosse autore, e facitor di parole, e per ciò Horatio chiama le nuoue parole, *Non exaudita Cethegis*, e quel che nuouamente hà detto *Cinctutis* s'intende così, che dicono alcuni essere stato vso de' Cethegi andar nelle guerre mez'ignudi, onde Lucano dice.

*Exertique manus vesana Cethegi, Et altroue
Nudique Cethegi. Silio nell'ottauo libro
Ipse humreo exertus gentili more parentum
Difficili gaudebat equo.*

Altri dicono, che *Cinctutis* vaglia tanto quanto se dicesse *militaribus viris*, cioè è apparecchiati alla battaglia, onde per contrario disse Virgilio *discinctos*, come in quel verso.

Fecerat ignipotens discinctos Mulciber Afros.

Ciò è deboli, e non mica atti alla guerra; ma altri dicono, che *Cinctutis*, dir voglia quasi *cinctu indutis*, perche *Cinctus* si chiamaua vna sorte di vestimento, che vsauano gli antichissimi Romani ponendolo sotto il petto; ma sia come si voglia basta sapere che dice Horatio che se ti sia necessario seruirti di voci nuoue, puoi vsar quelle, che mai non vdiro i Cethegi antichi oratori: conciosia cosa. che appo Latini si teneano come insolite, & incognite le parole da quelli non mai dette, nè vdite, e così nella nostra lingua, e lecito vsar simili voci nuoue, ma con le conditioni dette di sopra.

13

*E'n ciò quella licenza ti daranno,
Che con rossor t'hai presa, e le tue nate
Voci di fresco autoritate bauranno,
Se sian dal Greco fonte deriuato:
Ma questo tutti à te concederanno
Se parcamente si vedran traslate.
Che darà à Plauto Roma, ed à Cecilio,
Che negar possa à Vario, & à Virgilio?*

*Dabiturque licentia sum-
pta pudenter
Et noua siquaq; nuper habebunt
verba fidem si
Græco fonte cadant parçè
detorta. Quid autem
Cecilio, Plautoq; dabit
Romanus ademptum
Virgilio, Varioq;*

La spositione di questo testo è già stata detta di sopra in buona parte, resta solo da dire, che se è stato à gli antichi concesso formar nuoui nomi à quelle cose, che non l'haucano, non si può hora togliere

gliere a' moderni , e se fù concesso à Cecilio , & à Plauto, si concederà anco à Virgilio , & à Vario, de' quali in questo luogo alcuna cosa dir si dee, per non passarli con silentio. Virgilio, huomo di grandissimo giudicio, benchè non si diletto della nouità delle voci, così però usò le antiche, che quasi usitate risplendono, disse *illis*, in vece de *illis*, *iussu*, per *iussuero*, & altre sì fatte; volle anco seruirsi delle greche, sì come *spelaa ferarum*, *treiterica*, *thyas*. & *orphi*, *lychnum* disse più tosto, che *lucernam*, amò ancora le tiraniere, e disse *Vros*, & *Camuris*, *birta sub cornibus aures* in vece di dire *in se redeuntibus*. Vario poeta amico di Virgilio, e di Horatio, compose la Thieste, Tragedia, nella quale sommamente fù lodato, sì come nella Medea Ouidio, & in vn medesimo tempo furono, e Vario poeta, e Varo duce di essercito, come che questi altresì fù intendentissimo della Poetica, e si pose ad emendare l'Eneide di Virgilio, opra dall'autore lasciata imperfetta, & in testamento, che fosse bruciata.

14

S'anch'io noua acquistar locutione

Posso, perche da gli inuidi è vietato?

Poi che la lingua d'Ennio, e di Catone

Tanta al latin parlar ricchezza han dato,

E de le cose vn sì nouel sermone

Senz'inuidia, ò diuieto han diuulgato?

Far nouo nome sù lecito, e sia,

Pur, che d'uso presente impresso sia.

Ego cur acquirere

pauca

Si possum inuideor cum lingua Catonis, & Enni

Sermonem patrium ditauerit, & noua rerum

Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,

Signatum presente nota producere nomen.

Il senso di questi versi non è oscuro, e già dipende dal dir di sopra fatto, nè altro qui habbiamo da notare, eccetto, che marauigliosamente, e con grande arte di nuoue voci parlando, hà detto nuouamente *Inuideor*, per quel che si direbbe latinamente *Mibi inuidetur*. soggiunse ultimamente il Poeta. *Licuit, semperque licebit, signatum presente nota producere nomen*, e questa è vn vago traslato preso dalla moneta, ammonendoci il perfettissimo autore, che ci seruiamo delle parole, sì come delli danari segnati di publico segno, che ci dimostrano se s'vsano, e come si spendono.

Si come ne i volubili anni suole

Ogni selua mutarsi in foglie prime,

Così l'antica età de le parole

S'extingue, e'n tutto l'uso lor s'opprime:

Indi nate di nouo qual figliuole

Fioriscono, e vigore hanno sublime:

Poi qual donzelle, che'n fiorita etate

Per beltà fresca son da tutti amate.

*Vt syluz folijs pronos mutantur
in annos*

*Prima cadunt: ita verborum ve-
tus interit ætas;*

*Et iuuenum ritu florent modo
nata, vigentq;.*

Per non romper il senso co i seguenti versi, è stato necessario giungere questi dui vltimi versi à questa stanza, e spero, che saranno tanto à proposito quanto, che non habbiamo spezzata la clausola, oltre, che non senza ragione vi stanno posti, perche le donzelle generalmente sono più amate, e meglio piacciono à tutti essendo alquanto cresciute, che mentre sono infanti, il che anco auuiene alle voci nuoue, che se alla prima paiono durette, si fanno co'l tempo molli, e cominciano à poco à poco ad esser vfate da tutti. Or tornando al testo dico, che con la comperatione di questa stanza, e della seguente il Poeta dimostra niuna cosa essere stabile nelle cose humane, dicendo primieramente, che le parole muoiono, e rinascono à guisa delle foglie degli arbori, & è questo vn essempio preso dal sesto dell'Iliade, doue Diomede combattendo con Glauco gli dimanda del suo legnaggio, à cui Glauco risponde con queste parole così tradotte.

Quid genus, & stirpem rector generoso requiris?

Tale viris genus est, quales in robore frondes.

Cioè che muoiono, e rinascono, il quale da poi gli raccontò la sua geneologia, per la quale Diomede fatto ricordeuole dell'antica amicizia de' suoi predecessori, patteggiò seco di più non combattere, l'vno contra l'altro, dice adunque il nostro Poeta esser le parole come le frondi, che muoiono, e rinascono, si come dicea della nobiltà Glauco, & hauendo da confermare, che si possono far nuouamente le voci, vuol tacitamente inferire, che male starebbe la lingua Latina, e così dir possiamo noi della nostra, se estinguendosi molte voci, non nè nascessero delle nuoue. Muoiono alcune parole, e perche noi cominciamo ad hauerle in fastidio, e per nostro più politico giudicio, conciosia che à gli antichi aggradaua il parlar contadino, e che fosse di suono più pieno; ma la seguente età fatta più delicata si mise le mani, e si come la disciplina dell'antico secolo, così anco

il ragionare cominciò a fastidire, & a parturir nuoue parole, & in luogo di quelle antiche le pose, e con la delicatezza del nuouo ragionare, emendò quella grossezza de gli antichi, quinci è che la lettera V appo Latini, da alcune voci è sparita, e la I hà cominciato a dilettere, come *Manibria, libet, libido, maximus, arispex, contimax, aucipium*, similmente appo nostri molte di quelle voci, che prima del Petrarca s'vsauano si son mutate. ma delle voci vi è la medesima ragione, che è del vino, il quale non piace se è molto nuouo, nè ritiene soauità alcuna se è molto vecchio, e richiedesi in lui vn certo tempo, che non si beue quando esce mosto dalla tina, nè si ricerca quello, che si fece al tempodi Noè. Dilettano però alle volte alcune voci antiche, si come detto habbiamo, che vsò Virgilio, percioche le voci antiche framesse apportano talhora gratia simile alla nouità, la quale anco è aiutata dalla autorità dell' antichità; si dee dunque tenere in ciò vna certa misura, e sempre si dee hauer auanti gli occhi quel noto detto di Gaio Cesare, *Tanquam scopulum, sic fugias inauditum, ac insolens verbum.*

16

*Stiam soggetti à la morte noi, s'nssemi
Le cose nostre: d' s'è'l ristretto mare
In vn lago. opra sol di Rē supremi,
Lunge dal lito fà le nauì stare:
O se steril gran tempo, & attà à remi
Palude terre nutre, e sente arare.
O se'l dannoso corso haurà mutato
Fiume, à cui miglior letto sia mostrato.*

*Debemur morti nos, nostraq: siue
receptus
Terra Neptunus, classes aequiloni-
bus arcer,
Regis opus, sterilisue diu palus;
aptaq: remis
Vicinas vrbes alit, & grane sentie
aratrum:
Seu cursum mutauit iniquum fru-
gibus annis
Doctus iter melius.*

Proua il Poeta con tre argomenti, & esempi, che muoion tutte le cose, non solo muoiono gli huomini, e muoion le parole, poiche nella Terra entra il Mare, e quella parte, che poco dianzi s'araua, hora dà luogo alle nauì. se adunque si muta la natura del mare, e della terra, quanto maggiormente dobbiamo credere, che perano gli huomini, e le loro parole? onde à ragione dice *Debemur morti nos, nostraq:*. e se la terra si riduce in mare, le paludi in seminati campi, i fiumi mutano il corso loro, qual cosa non si dee stimare mortale? dimostra adunque argutissimamente dalle viscere della scienza naturale, che le nuoue voci debbono esser riceuute, perche se non ci è permesso vsare le molto antiche, è di conuenienza se vogliamo parlare, che ne formiamo delle nuoue, & essendo, che gli huomini giun-

ti in estrema vecchiezza non ponno più viuere , è necessario, zecchè che il Mondo duri , che nascano huomini nuoui , e perciò dice *Debemur morti nos nostraque*. e questo è vn argomento dalla maggiore propositione, che le noi, e tutte le nostre cose , anco le grandi , e quelle che si stimano immortali periranno co'l tempo, dobbiamo pensar forse, che non s'estinguano ancora le parole, le quali à guisa delle frondi ogn'anno cadono, e rinascono, nè hanno stabilità alcuna ? Il primo essemplio è del lago Lucrino appresso Cuma, per mezzo del quale il lago Auerno scorre nel mare, onde Virgilio nel secondo della Georgica, dice,

*An memorem portus Lucrinoq; addita claustra ;
Atq; ind gnatum magnum stridoribus aquor ,
Iulia, qua ponto longè sonat unda refuso.*

Doue Seruio dice, che nel Baiano seno rimpetto alla città di Puzzuolo sono duo laghi, Auerno , e Lucrino, i quali vn tempo per l'abondanza de i pesci reideano molto, nia discacciandone i pesci l'impetto del mare , che più volte vi entrò, e paten l'one gravi danni quei che l'entrare nè riscuoteano, nè dierono supplica al Senato, & essendoui addato Gaio Giulio Cesare , con certe braccia fatte , escluse quella parte del mare, che inanzi solea essere infesta, e lasciò vn breue spatio per l'Auerno, doue potesse entrare copia di pesci , senza , che l'onde gli potessero molestare, il che si chiamò l'opra di Giulio , e perciò da Horatio è detta *Regis opus*, conciosia che opra è di Rè rimouere , ò fare entrare il mare nella terra , e niuno può fare tali cose, eccetto vn Rè; altri dicono, che non fù Giulio; ma Augusto, & veramente è opra d'ambidue, perche al tempo d'Augusto vn'altra volta ruppe il Mare , e vi entrò, ma Augusto si sforzò di nuouo scacciarne lo, per lo che Virgilio nel nono dell'Eneide dice.

*Qualis in Euboico Baiano littore quondam
Saxea pila cadit : magnis quas molibus ante
Constructam iaciunt ponto . sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit,
Miscet se maria, & nigra attolluntur arena :*

Con le quali parole dimostra l'humana diligenza nulla valere contra l'impeto della Natura . Il secondo essemplio è della palude Pontina, che nel nuouo Latio non è lunge da Terracina , la quale disseccò Cornelio Cetego Console di maniera , che coltiuta apportaua grande abondanza di biade, questa palude al tempo d'Horatio s'alagò, e Giulio Cesare volle disseccarla, e già l'haurebbe fatto, se non gli fosse peruenuta la morte . Il terzo essemplio è del Tevere, il qua-

le al tempo di Augusto essendo ripieno di pezzi di mura rotte, inondò, e coue se Roma in gran parte, & allagando per tutto, e spesso apportando gran danno à i campi Romani, venne in pensiero ad Augusto di purgargli il letto, e perche niuna cosa è che tanto cagioni l'inondar de' fiumi, quanto che i giri, non potendo scorrere con dritto corso, datone il carico ad Agrippa, il ridusse in quel dritto letto, che ha possuto questi anni à dietro vedere ogni peregrino, che per guadagnar il santissimo Giubileo è andò in quell'alma Città di Roma, e con tutto ciò vn'anno prima, che si fossero aperte le porte sante, la propria notte della Natiuità del nostro Signore pure uscì non senza danno de' Romani: prima scorrea per Velabro, luogo così detto, perche con vele si passaua.

17

*Di' mortali i gran fatti periranno,
Non che de le parole eterno sia
L'onor, la gratia. e poi rinasceranno
Alcune voci, ch'eran morte pria;
Tempo verrà ch'ancor s'islingueranno
Queste, ch'hor hanno honore, e leggiadria
Se vorrà l'uso, à la cui man appare
L'arbitrio: forza, e norma del parlare.*

Mortalia facta peribunt.

ribunt,
Ne dum sermonum siet honos, &
gratia viuat.
Multa renascuntur quæ iam cecid-
dere, & cadentq;
Quæ nunc sunt in honore voca-
bula si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, &
vis, & norma loquendi.

Et à che altro attendono le nuoue leggi, eccetto, che à rimouere le vecchie, & à scemare le prime? e qual cosa mortale non pere? anzi ancora questa apparenza del Cielo, del Mare, e della Terra tutta si disfarà, e ritornerà nell'antico Chaos. Non è dunque merauiglia se il nostro Poeta dice. *Mortalia facta peribunt*, imperciocchè è d'huopo, che le cose, le quali hanno origine, habbian anco fine, e massime quelle, che habbian fatte gli huomini, perciocchè egli farebbe pazzia credere, che vn mortale potesse far cosa alcuna sì grande, che non hauesse da patir mai la sua vicenda, e non habbia mutatione, & essendo così tutte le cose, come può mai esser perpetua la gratia delle voci? soggiunge appresso il Poeta dicendo, che di nuouo si formeranno i vocaboli, che già furono, e gli vfi de' ragionari, che tolti sono stati, se vorrà l'istesso uso, e la ragione del seruellare; ma la ragione è vinta le più volte dalla consuetudine, onde è in prouerbio L'uso vince la legge. L'uso fa autorità, & alcuna volta ancora vince la regola; e potendo l'uso in ogni parte, e signoreggiando d'ogni cosa, nelle parole sopra tutto domina, essendo di quelle vn certo fondamento, e quest'è quell'ottimo artefice, e maestro del dire, con la

cui

eui scorta, molti di picciolo ingegno, e quasi priui di lettere han conseguito il saper ben parlare, Marco Varrone in quei libri della lingua latina intitolati à Marco Tullio, i quali hoggidì non appaiono, affermaua in tutte le parole hauer dominio l'vso: Afranio Poeta di rogate fauole chiamò la sapienza figliuola dell'vso, e della memoria, dimostrando vn sapiente non solo essere istrutto nelle discipline, ma esser versato in hauer la conoscenza, e l'vso delle cose: i suoi versi son questi.

*Vsus me genuit, mater peperit memoria
Sophiam vocant me Graij, vos sapientiam.*

Ma si dee star auertito nelle parole, che non restiamo ingannati seguendo per l'vso l'abuso, il quale hauendosi con mentita forma finta l'apparenza di quello, s'offre à gli sciocchi, & imprudenti; percioche, come insegna Quintiliano, e gli altri maestri della grammatica, & eloquenza, l'vso, e non l'abuso degli autori seguir dobbiamo, cioè che non à quello, che vna volta, ò poche più; ma à quello, che frequentemente vsino nel dire, hauer si dee riguardo, onde errano coloro, che si seruono d'alcune voci, le quali vna, ò due volte habbia abusate Dante solo, che fù licentiosissimo nel suo poema. Nè anco approuiamo i vitij, nè pur quelli, che sieno entrati nelle città, perche se giudicheremo esser vso quel che facciano, ò dicano i più, sarà cosa pericolosa, e formidabile, concio sia, che i più sempre s'intendono per li cattiuu, onde è quel detto, si deue

Seguire i pochi, e non la vulgar gente, e così soglio io rispondere à coloro, che dicono il Tasso esser lodato da pochi, sarà dunque l'vso, si come del viuere il consenso, e la volontà de' buoni, così del parlare, la consuetudine, e quasi vn certo consentimento de' dotti. Vegniamo hora alla regola, che di tutte le sei predette stanze è tale.

In far nouuamente le voci faremo scarfi, moderati, e cauti, pur potremo acquistar gratia di nuoue alle voci trite, se quelle accortamente congiungeremo per mezzo di certa traslatione, ò congiunzione non vulgare. Se alle cose nuoue è necessario dar nuouo nome, il faremo pareamente, e con prudenza, cioè chiesta prima licenza, e secondo la Greca, ò la Latina origine dirlo come per effempio, la virtù (per così dire) opinatrice, perche non ci è vietato formare acconciamente, quando la natura dimostri la nouità delle cose formate, la quale si dee tolerare nelle parole, quanto nelle altre cose naturali, & artificiali; ma sommamente è da por cura, che di quelle principalmente ci seruiamo le quali approua il presente vso, e consenso de' dotti.

18

*De' Rè, de i Duci i fatti, e la crudele
Guerra in che verso debbanfi narrare
Mostrolo Homero. Prima le querela
In versi disegual soleansi fare,
Vi si rinchiuser poi liete loquela.
Ma chi in breui elegie primiero appare
Contendono i grammatici, e l'immensa
Lite ancor pende priua di sentenza.*

*Res gestæ, regumq; ducumq; &
tristitia bella
Quo scribi possent numero, mon-
strauit Homerus.
Versibus impariter iunctis quæ
rimonia primum,
Post etiam inclusa est voti senten-
tia compos.
Quis tamen exiguos elegos emi-
serit auctor
Grammatici certant; & adhuc
sub iudice lis est.*

In questa parte, che per terza habbiamo posta, il Poeta comincia a narrar il decoro delle materie, accennando le varie guise, e qualità de' versi Latini, co' loro inuentori, e primieramente parla del verso heroico, il quale, e per dignità, e per antichità costa esser il primo; per dignità dico perche, si come vien diffinito in greco, è vn abbracciamento di cose diuine, & heroiche, & humane, di modo che per la dignità dell'argomento è superiore a gli altri, e le fragiche materie perciò son istimate più humili, perche hanno mesto fine, e supera oltre ciò tutti gli altri per la qualità dello stile, percioche essendo (come detto habbiamo) di tre sorti il carattere dello scrivere, humile, ò bassò, che Virgilio vsò nella Bucolica, e mediocre, che egli vsò nella Georgica, e sublime, ò d'alto suono, del quale il medesimo si è seruito nell'Eneide: il sublime sommamente quadra al verso heroico, il quale in greco si dice epos, da *επωαι*, che in latino vuol dir *sequar*, perche in lui con vn perpetuo tenore s'han da seguire le cose cominciate; percioche rade volte co'l verso si termina vna parte del dire, e rarissime tutta la sentenza. Ma non si dice heroico qualsiuoglia verso hessametro, conciosia cosa che i fatirici, & i dottrinali sono anco hessametri; ma non per questo heroici, perche non contengono i fatti degli heroi, quei de gli huomini, e de gli Dei giointi. è anco superiore a gli altri per antichità, percioche (come dice Plinio) del verso heroico siamo obligati all'oracolo, onde il nostro Poeta appresso dice. *Disse per carmina sortes.* e questo verso dice si anco Pithio, perche hauendo Apollo in vendita della madre ucciso il serpente Pithone, gli habbratori vicini celebrarono le sue lodi con tal verso, ò perche in questo verso le Pithie sacerdotesse di Febo proferiano gli oracoli di lui, le quali sacerdotesse per tal causa Pithie erano dette, che co'l corio del Pithone era couerta la mensa Delfica nel tempio d'Apollo, sopra la quale sedea

do esse sacerdotesse indouinauano; onde fù anco chiamata cortina. Ma che con questo verso s'habbiano à cantare i gran fatti degli heroi, il dimostrò sopra tutti Homero, fonte (secondo Plinio) de gli ingegnosi, perche con tai versi scrisse l'Iliade de gli attioni de' Rè, e de gli eccellenti fatti de' fortissimi Duci. In questo verso vseremo voci scelte, hora soauì, hora sonore, secondo la materia richiederà. A descriuere le attioni heroiche da' nostri sono state elette giudiciosamente le stanze d'ottaua rima, perfettissime à narrare soggetti continoati, le quali per ogni parte si possono dire heroiche, se nella lingua, e nello stile faranno fatte heroicamente, e queste ottaue rime ricercano nelle voci purità intera, e leggiadria, e quanto meno è possibile valersi delle licenze, e sopra tutto fuggir le durezza così delle lettere fra loro, come della collocatione delle voci, e dell'ordine della loro costruzione, lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne i soggetti graui sia basso, e languido, nella guisa che è quello d'Homero nell'Iliade, di Virgilio nell'Encide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata, percioche altro Poeta, che possa veramente fortir nome di heroico, nella nostra fauella non habbiamo, che tra Romanzi più tosto sono gli altri da essere annouerati, percioche nè alla fsembianza di Homero inuentore, e padre di quest'arte, nè con gli ammaestramenti da Aristotele nella Poetica dimostrati, hanno scritto; ma come loro meglio tornaua, andarono ammassando diuerse imprese d'armi, e di amori, e varie altre materie, & accidenti, nè pigliarono tanta isquisita cura di guardare nell'ordine della fauola, ouero attione, ne gli episodij, ne i riconoscimenti, ne i riuolgimenti, e nelle passioni, che sono le parti necessarie al poema heroico. Ogni poema contiene in se vna materia, & vn trattato, la materia consiste nelle parole, il trattato nella collocatione delle parole; delle parole à pieno è stato detto da Horatio, e da noi nella spositione, resta hora da eseguire la collocatione, della quale si dicono esser tre le parti, cioè l'ordine, ò congiuntione, l'ornamento, ò eleganza, & il numero, che altro non è, eccetto il tempo, che alle sillabe si dà, ò lungo, ò brieue, hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per caggione degli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro: & è da sapere, che à comperatione di quello de gli accenti ogni altro rispetto è poco secondo il Bembo, conciosia cosa, che essi danno il concento à tutte le voci, & l'harmonia, il che à dire è tanto, quanto sarebbe dare à corpi lo spirito, e l'anima. E perche non ogni materia richiede,

Vn medesimo numero, dimostra con qual verso s'habbia da spiegare ciò che si defia, acciò che le cose graui, e sublimi non si commettano al verso leggiere, & humile, ò gli amori, & i conuitti, e quelle cose, che schierzi richieggiono con l'heroico verso non si narrino. Dell'inuentione del verso heroico siamo tenuti ad Apollo, perche, si come di sopra detto habbiamo, con tal verso anticamente dauan le risposte gli oracoli. I Giudei, esclusoue Apollo, stimano, che Mosè primo di tutti habbia con tal verso cantato; veramente i sublimi affetti della Poesia non furono prima infusi nè in Museo, Lino, ouero Orfeo, benchè antichissimi Poeti, se forse (come pensano alcuni) Museo, e Mosè non sono vn istesso; ma ne i sacratissimi, e dedicati à Dio Profeti, leggendosi, che Mosè incitato à questo desiderio scrisse vna grandissima parte del Pentateuco, non solamente in stile, ma in versi heroici, dettati dallo Spirito santo, e così anco molti altri, de' quali, come penso, i Poeti gentili hanno seguito i vestigi in comporre i Poemi. Nondimeno là doue i diuini huomini ripieni di Spirito santo, e da quello inuestigati scrissero i suoi volumi, così gli altri per violenza della mente, onde sono stati detti *Vates*, eccitati da questo seruore hanno fornito i suoi poemi. Appo Greci, quantunque non è da dubitare, che prima di Homero siano stati Poeti, perche si può comprendere da suoi versi le cose, che appresso Ilio si cantauano nelle mense de' riuali, nientedimeno egli è tenuto per lo primiero, che con tal verso cantasse i gran fatti de' gli Heroi, onde il Petrarca lo chiamò,

Primo pittor de le memorie antiche,

Come che non si troui più antico poema del suo. Vero è che si dice hauer inanzi à lui scritto in verso heroico Palamede, e la Sibilla, e dalle loro scritture prendendo alcune cose hauerle poste nelle sue. Or per venire alla diffinitione di questo verso, dico, che dalle azioni heroiche, che contiene, è detto heroico, percioche si dice anco epico, da *epos* vocabolo Greco, perche è capace di ragionamenti, e per i suoi piedi più apertamente, e più ageuolmente corrono le parole, quinci è che Ennio il chiamò lungo. Per dignità è primo; per lo dir pieno è graue, per l'honor della grauità sublime, & è per la molta gratia di bellezza eccellente; à questo verso principalmente s'appartengono fauola, allegoria, antica historia, e conueniente locutione. Parla appresso il Poeta del verso Elegiaco del quale Dionisio de grammatico riferisce così. L'elegia è vn dire composto co'l verso Hexametro, e Pentametro, posti à vicenda, come per esempio.

Dimitias alias fuluo sibi congerat auro,

Et teneat culti iugera magna soli.

Nella qual guisa scrissero appo Romani Propertio, Tibullo, e Gallo, hauendo imitati Callimaco, & Euforione; & è stata detta Elegia, ò dalla lugubre lamentatione, che si fa piangendo i morti, perche quasi con questo verso comprendeano le lodi de i defunti, ouero dalla compassione, che in Greco si dire *ἔλεος*. Appresso i Romani si dicea *Nenia*, atteso che con lamenti si cantaua ultimamente al morto, e pare hauer sortito questo cognome Elegia, perche si attribuisce à i morti, ò à coloro, che stanno per morire; in questo verso si dee fuggire il sonerchio liscio, e l'isquisito ornamento, percioche bellissima cosa è che le parole quadrino, e si confacciano con quel, che si dice, perche colui, che in questo verso vorrà scriuere gli Epitafij, ò le Nenie, per così dire, si come haurà le sentenze graui, e seueri, così anco hauer dee le parole, e chi vorrà scriuer gli Epigrammi, userà grandemente i piaceuoli moti, e le facetie, quegli altri, che vorranno scriuere gli amori, li empieranno di scherzi, carezzi, mi racie, ciancie, preghiere, suspicioni, sospiri, lamenti, allegrezze, affanni, e d'altre si fatte cose, e chi descrinerà cose sacre, ò qualunque disciplina, si come Ouidio ne' Fasti, le arreccherà di molte dottrine, di varie historie, e di conuenevoli sentenze; adunque non si descriuono i lamenti soli col verso Elegiaco. Nelli duo ultimi versi il Poeta beffa quei puri grammatici, i quali souente contendono di cose leggere, & inutili, come di lana caprina, e simili contese, perche il loro ufficio è trouar l'origine d'ogni cosa, si come dice, che molto s'han tirato i capelli in disputare, chi prima habbia composto i piccioli versi Elegiaci, piccioli gli domanda, per rispetto de gli Heroici, ò perche gli Epigrammi, Epitafij, & altre si fatte scritture si scriuono con tal verso brieve, ò perche le sentenze non si estendono in molti versi. Ma non si sà per certo chi primiero habbia composto l'Elegia, percio che dicono alcuni, che Etheocle Nafio impazzendo cantò con questo verso, nè vi mancano di quelli, che l'attribuiscono ad Archiloco, ma secondo l'openione di molti appo Greci Callimaco, e Fileto tengono il primo luogo nell'Elegie, de i Latini è contesa fra Tibullo, e Propertio.

La regola è questa.

Gli illustri fatti de gli Heroi, de' Principi, e de gli altri grand'huomini si deono descriuere col verso Heroico, nella guisa, che è quello di Homero nell'Iliade, di Marone nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata.

*Vn ardente furor armò de'suoi
Pungenti Iambi Archiloco, e tal piede
Prefer ne le comedie i focci poi,
E i coturni alti, che tragedia ebiede,
Perchè molt'atto al ragionar di doi
E molto il popolare applauso eccede
Questi i naturalmente accomodato
A narrar cose, e per ciò sol'è nato.*

Archilochum proprio rabies
armant Iambo.
Hunc focci, cepere pedes
grandesq; cothurni.
Alternis aptum sermōibus,
& populares
Vincentem strepitus, & na-
tum rebus agendis.

Archiloco fù l'inuentore del metro Iambico, del quale, si serui con-
tro Licambe Lacedemonio, perciò che hauendogli promessa per
moglie la figliuola Neobole, & essendosene da poi pentito, non glie
la volse dare, per lo che sdegnato Archiloco, disse con gli Iambici
versi tanto gran male del padre, e della figlia, e con tanto fele mi-
schio le maledicenze, che Licambe non potend più soffrire l'ingiu-
rie, volle con la sua morte fuggire gli Iambi di quello appiccandosi
insieme con la figliuola, onde Ouidio in Ibin.

Tincta Licambeo sanguine tela feram.

Erano in Archiloco le sentenze breui, e vibranti, hauea nel dire gran
forza, nondimeno con villanie troppo lasciue morse, e lacerò la ca-
sa da lui odiata, onde i libri di lui furono da' Lacedemoni p' publico
editto portati fuora della città, acciò che per la lettione di quelli
non s'imbrattassero gli animi de' figliuoli. Fù questo Archiloco da
Paro, figliuolo d'vna serua, & abbandonando la patria per pouertà
se ne andò in Thaso, doue fù tenuto da ogn'vno per nemico, perche
senza differenza disse male de' gli amici, e de' nemici, oltre à ciò per-
che fù adultero, e libidinoso. Del decord dell' Iambo tratteremo al-
troue in quel luogo. *Syllaba longa breui subiecta vocatur Iambus.*
basti per hora dire che i principali scrittori di questo verso furono
appo Greci Archiloco, & Hipponace, appo i Latini Lucilio, e Catul-
lo. Il piede si dice Iambo, & il verso Iambico, Qui è da notare quel-
che prima habbiamo accennato ciò e che di tre maniere è lo stile,
de' versi, e che i loro attori, ò diciamo rappresentatori di tre guise
s'ornauano ne' piedi, percioche quei che rappresentauano la Trage-
dia, che costa d'alto stile s'ornauano co'l coturno, ciò è con certo
calzare acconcio all'vno, & all'altro piede, che erano scarpe solle-
uate col souero, le quali vsauano nella scena, affine che pareffero
più alti, e si legauano alla gamba, onde Virgilio nel primo del-
l'Eneide.

*Virginibus Tyrus mos est gestare pharetram
Purpureoq; alte furas vincere coturno.*

E s'intende il coturno per lo stile alto, si come nell'egloga ottava di Virgilio.

Sola soboles tua carmina digna Coturno.

E Marziale chiama Virgilio coturnato per l'alto dire, dicendo.

Grande coturnati pone Maronis opus.

I recitanti delle comedie s'ornauano co' focci, per la qual cosa si dinota la mediocre maniera del dire, essendo vna sorte di calzare mediocrementemente alto, il quale usano i villani, si come attesta Terentio nell'Heautontimorumenos.

Coloro che rappresentano l'infima sorte del dire, si come i Mimi, ò vogliam dire gesticatori, si dicono co' piedi piani, ciò è che nõ istanno co' piedi alti, e del decoro della Tragedia, e della comedia diremo poco stante.

La regola è tale.

L'aspre, e mordaci villanie simili à quelle che usò contra Licambe Archiloco si conuengono al verso iambico, ma le comedie, e tragedie han riceuuto il piede iambo per la gran commodità, che hà nel dire à vicenda, si come appresso diremo.

20

Hà concesso la Musa à le sonore

Corde di ciascun musico strumento

Narrar lodando degli Dei l'honore,

E de gli Heroi la gloria, e l'ardimento,

E colui ch'in palestra è vincitore,

E chi nel corso è col destrier non lento,

E gli amorosi giouenili affanni,

E'l vin che porta libertate, e inganni.

Musa dedit fidibus diuos, puerosq; deorum,

Et pugilem victorem, & equum certamine primum,

Et iuuenum curas, & libera vina referre

Descrive quì il Poeta la materia del verso lirico, dicendo, che à i lirici versi, che si dicono ode, ciò cantiche, ò hinni, s'appartengono le lodi priuate, e le particolar lodi de' diui, ò de gli Dei, gli amori, ouero i banchetti, le vittorie di ciascuno, ò huomo che egli sia, ò Dio, ò qualunque animale. Dice si che Mercurio fù l'inuentor della lira, la quale donò ad Apollo, hauendo da lui in iscambio il Caduceo, questa lira donò il nome à i Lirici poeti, su la quale cantauano i suoi versi, e si statuìua loro vn choro di cinquanta huomini, e gli si donaua per premio vn toro; questi son quelli che primieri cantarono le lodi de gli immortali Dei, come fecero Orfeo, e Lino; questi si por-

fi portauano ne' conuitti, affine, che celebrassero gli honorati fatti de gli Heroi, & appresso diuulgarono le palme de gli Athleti, e gli amori de' giouani, & i conuitti. Il primo luogo fra tutti i lirici si dà a Pindaro Thebano, il quale stima Horatio non potersi da alcuno imitare, per la magnificenza dello spirito, e per la copia delle sentenze, e delle parole, dicendo al quarto libro de' versi nell'ode seconda.

Pindarum quisquis studet amulari

Iule, ceratis ope Dadalea

Nititur pennis, vitreo daturus

Nomina pento.

Dopo costui si nominano Stesicoro, Alceo, Simonide, Alcmane, Anacreonte, Bacchilide, e vi ricordano anco due donne Saffo, e Corinna. De i latini quasi Horatio solo è degno di esser letto. Ma è tempo di venire alla spositione del testo che dice. *Musa dedit fidibus.* Han detto i poeti le Muse esser figliuole di Gioue, e della memoria tutto che alcuno le habbia stimate figlie del Cielo, e della Terra, da principio dicono esser state tre, a causa, che ogni suono è di tre specie, perche ò si fa con la voce, ò col fiato, ò co' l' battimetto, ma dice si che vna certa città volendo dedicare i simulacri delle Muse ad Apollo, ne donò a fare tre per ciascheduno a tre artefici, acciò che da colui si sceglieffero che più belle gli hauesse fatti, & auenne, che egualmente belli gli formarono i fabbri, e non potendosi discernere quali fossero i più belli, piacque dedicargli tutti, quinci è che sono state giudicate none, alli quali dappoi pose i nomi Hesiodo, ma a questo effetto sono elle state chiamate figliuole di Gioue, e della Memoria, perche da Dio dipendono tutte le scienze, e per concipere non basta intenderle, se non haurai mandato a memoria le cose intese, e così nella memoria conseruate esprimerle, di maniera, che alcuno sappia, che tu le sappi, si come dice Persio. La musa adunque, la quale è souera stante a i poeti, & alla musica, concessa alle corde con le quali risuonano le lire, e gli altri stromenti musici di referire le cose delle quali habbiamo fatto mentione di sopra, onde è stato detto verso lirico. Pe'l decoro di questo verso primieramente è da offeruare, che secondo la qualità delle cose da dirsi, l'istesso verso debba variare, percioche nelle cose allegre dee in vn certo modo scorrere, nelle meste hauer dee languidezza, nelle faticose, e difficili tardanza, la quale generano i riscontri delle lettere, & il concorso delle voci d'vna sillaba, e si come detto habbiamo, e si come afferma parimente Quintiliano, appo latini quasi Horatio solo

solo nel verso lirico è degno di esser letto, conciosia cosa che alle volte s'inalza, & è pieno di giocondità, e di gratia, & è per le varie figure, e parole felicissimamente ardito, subito nel principio, hauendo riguardo alla dignità di Mecenate, vfa il verso lieto, e corrente indi ritornando à se stesso, e considerando quanto à colui fosse obligato vfa vn verso impedito, dicendo,

Mecenas atavis edite regibus,

O & præsidium, & dulcis decus meum:

Nelle cose terribili ancora souente si serue della lettera R; la quale apporta terrore, e Persio la chiama canina, & il Bembo aspera; ma di generoso spirito, si come nelle sibilanti, come nel cader delle neuei, e grandini vfa la S, che il medesimo Bembo chiama di spesso suono, dicendo

Iam satis terrens niuis, atque dira

Grandinis misit pater: & rubente

Dextera sacras iaculatus arcus

Terruit urbem.

Secondariamente dobbiamo affaticarci, che sia la maniera del verso conforme alla qualità delle materie; perche essendo varie le guise de' versi lirici, qual si conuiene ad vna materia, e quale à vn'altra, il che bene offeruerà, chiunque con diligenza ponerà mente in Horatio. La terza cosa da offeruarsi è, che si dee por cura, che il dire non si estenda più di quel, che bisogna, e che non passi il centesimo verso. La quarta è che ci dobbiamo guardare che in tal verso non abondi quella maestà, che si conuiene all' Heroico, ò quelle magnifiche mestitie, che al tragico s'appartengono, ò quel flebile lamento che spetta all' elegiaco, ouero quel fouerchio mordimento che si richiede al verso Iambico, ò al satirico: perche vi sono le proprie piacevolezze di ciascun verso, vi sono altresì le proprie faccette, e gratie le quali cose tutte offeruerà principalmente colui, che à tali cose è nato, quasi diligentissimo imitatore de' gli ottimi; e perche in ogni verso s'hanno da offeruare i decori delle materie, e delle persone, perciò il poeta siegue trattando di essi in commune.

La regola è così

A i lirici versi, & alle Ode, ò cantiche, & Himni, conuengono le lodi de' gli Dei, de' gli Heroi, e di vincitori tanto de' gli Athleti, quanto de' i Cavallieri, oltre à ciò gli amori de' giovani. & i conuiti.

Quando

21

*Quando alcun mi cominciua à salutare**Per qual cagion poeta io son chiamato**Se non posso, nè sò punto offeruare,**Si come i saggi autori hann'offeruato,**L'ordin distinto in dotto variare,**B i color vari, ch' à le cose han dato**Per che mal vergognoso i'vò più presto**Nel'ignoranza star, che apprender questo**Descriptas seruare vites, oparumq; colores,**Cut ego, si nequeo, ignoroq; poeta saluator!**Cur nescire pudens prauis, quam discere malis*

Ammonisce qui Horatio, che colui il quale non conosce i decori delle materie, e delle persone, & i varij ornamenti, che hauer dee vn opera, non si attribuisca, & usurpi il nome di poeta, e non tenga per maggior vergogna l'imprèdere quel, che non sà che il non saperlo, per cioche non si hanno da narrare con vn medesimo stile tutte le cose, nè le medesime parole alle medesime persone in ogni luogo, e sempre conuengono, essendo che si come secondo la qualità de gli auenimenti, à noi si mutano gli animi, (secondo Terentio nell' *Hecira* che dice, *Profecto hoc sic est, ut puto omnibus nobis: ut res dant se se, ita magni, atque humiles sumus*) così anco si denno mutare le parole, le quali sono indicij de gli animi. Per tanto chiunque vorrà conueneuolmente isprimere alcuna persona, si fingerà esser quella stessa, ciò è, che si persuaderà che egli sia quella persona, e stia nella sua conditione, e nella guisa, che parlerebbe se fosse veramente quella, così parlerà de' criuendola; per cioche non vi è cosa tanto eccellente à dipingere che che sia, quanto che ciascuno si finga veder con l'animo quel, che disia conseguire con le parole. Dice il testo *poeta Salutor*, e ciò è detto secondo i Greci, i quali salutauano gli vffici per nome, principalmente se vi era alcuna dignità, si come nell' vfficio del poeta, e perciò diceano *Chare pŷtis*, o *portes*, ciò è Dio ti salui o poeta; ma questo honor poetico all'età nostra, o sia per la debolezza de gli ingegni, o per la malvagità de' tempi, (il che più volentieri credo, nè senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto sì fattamente in obliuione che ancor quello, che questo nome di poeta importi, da' nostri huomini à pena si conosce: i quali si danno à credere niente altro essere l'vfficio del poeta, che fingere, o dir menzogne: la qual cosa, se così fosse, parrebbe certo di poco momento, & indegna di honore, ma essi non fanno, che l'vfficio del poeta, si come habbiamo detto nel proemio, è posto in nascondere la verità sotto diletteuolissimi colori, adombrandola co' velo di bel.

di bellissime finzioni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendola di soavi parole, la qual virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà. ò fatica de' legenti si troua; Et il nome della Poesia non è indi nato onde molti poco auedutamente istimano, ciò è da *Poyo Poys*, che suona l'istesso, che *fingo fingis*, anzi è derivato da *Poetes* antichissimo vocabolo de' Greci, che latinamente, suona esquisite locutione; e per ciò non pensi alcuno che tutti coloro, che versi scriuono, siano degni di questo titolo di Poeta: per ciò che oltre la diuersità delle dottrine, che questa facultà ricerca; hà ella mestiero d'inuentione di ordine, d'artificio, e di parole: le quali cose ciascuna da per se, e tutte insieme, sono tanto difficili, e necessarie, che non senza molti sudori s'acquistano, e mancando nell'vna, e scemata in gran parte la dignità del Poeta.

22

Exponer non si dee con alto stile

A le grãu tragedie appartenete

La comedia, e si sdegna, e tien si à vile.

La Cena di T bisse parimente,

Ch'è tragedia, narrarsi in verso humile

Degno del fuoco, e di priuata gente.

Il loco c'han sortito, e lor conuiene,

La materie per se conseruin bene.

Verbis exponi tragicis res comica non vult.

Indignatur itē priuatis, ac propè socco

Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

Singula quæq; locum teneant sortita decens.

Dimostra il Poeta quali siano le vicende delle materie. & i colori delle parole, & esleguisce quel che hauea accennato dicendo

Descriptas seruare vices, operumq; colores.

Insegnandoci come si debba descriuere la materia comica, e come la tragica, perche nella comedia si hà da vsare lo stile basso, di modo, che più tosto sia vn ragionamento, che vn poema, e non habbia cosa altra dissimile dal cotidiano parlare, se non in quanto è altrettanto con certi versetti, (dico delle comedie latine, che quelle nella nostra lingua per che in prosa si cõpongano diremo appresso in quel luogo.

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus.

Percioche i Comici non pronuntiano affatto le parole nella guisa, che noi communemente parliamo, nè tanto dalla natura si discostano, che niuna imitatione vi appaia; ma con certo scenico ornamento accomodano il costume del commune fauellare. Si è dubitato da molti se la comedia fosse poema, in quanto che v'è troppo bassa,

& il

& il suo carattere è humile, e perche non vi è grande spirito, nè vehemenza nelle parole, e nelle materie; onde è piaciuto ad alcuni Platonici, che li dire di Democrito, quantunque in verso non sia, nulla dimeno, perche egli si conoue nel dire, & usa chiarissimi lumi di parole, sia più tosto da stimarsi poema, che quello de' Comici Poeti. Adunque la comedia richiede vn ragionar culto, puro, e rimoto da ogni belletto, e da ogni liscio, le sentenze acute, è non so donde occultamente cauate, e sopra tutto ricerca, che sia aspera di piaceuolezze, tanto di facerie, quanto di morti. A i tragici all'incontro s'appartiene l'ampia grauità delle sentenze, e la maestà delle parole, ragionino di cose grandi, si uo varij, copiosi, vehementi, e più tosto muouano, che dilettno. Queste cose predette sono proprie di ciascuno distintamente, dico del comico, e del tragico, ma si deono alle volte temperare, e variare, ne dee il tragico in ogni luogo usare vna medesima vehemenza, ma talhora si dee auco accostare alla maniera del dire cotidiano; nè il comico sèpre hà da stare nella bassezza, ma si dee alcuna volta alzare al coturno, & in questa vna cosa sopra ogni altra nasce difficoltà al poeta, mentre s'ingegna offeruare quel che conuenga, acciò che non offenda, ò nella persona, ò nel luogo, ouero nel tempo, che vna medesima cosa non sempre si approui, ò si disprezzi. Bisogna dunque offeruarsi la conuenevolezza, ne corrisponda ne' fatti solamente, ma ne i detti ancora, e nel volto, ene' gesti, e nel camminare altresì. La Cena di Thieste qui è posta, per ogni trage sia di gran mestitia piena, & è da sapere, che Atreo, e Thieste furono fratelli, ma egualmente crudeli l' vno verso l'altro, di maniera tale, che Thieste si giaceue con Eroe moglie di suo fratello, del che molto sdegnato Atreo, uccise i figliuoli di Thieste occultamente, e glie le diede a mangiare hauendolo inuitato, ma essendo la cosa scuerta, e cercandone da gli Dei vendetta, Apollo gli rispose, che con vn'altra sceleragine potea trouare il vendicatore del mal fatto del fratello, che era ponendosi con la propria sua figliuola detta Pelopeia, la quale dal padre, concependo, partorì Egisto fatale contra i duo figli di Atreo; ma Giove mosso a compassione del fato di Menelao, pe'l matrimonio d' Helena, volle più tosto, che quello andasse errando per diuersi luoghi, che essere dalle manidi Egisto morto, Agamennone fù ucciso dal detto Egisto adultero di sua moglie adunq; per li figli posti innanzi al padre, per esser da quello diuorati, s'è detta la Cena di Thieste.

*Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.*

Il che Plinio nel libro 34. cap. 18. riferendo alla naturale historia, dice che la natura del ferro, è ristrettiva, e secca, per lo che i Medici usano di mettere la limatura del ferro ne gli empiastri saldatiui delle piaghe, adunque con la ruggine del ferro, col quale Telefo era stato piagato, Achille rappacificato il risanò, sì come era stato ammaestrato da Chirone, onde il Petrarca a ciò alludendo disse.

Vna man sola mi risana, e punge.

Altri però dicono, che hauendo egli conosciuto il suo errore, fatta la pace co' Greci, per virtù di herbe fù risanato da Achille, onde dice Claudiano,

*Sanus Achilleis remeavit Telephus herbis,
Cuius pertulerat vires; & sensit in vno
Letalem, placidamq; manum: medicina per hostem
Contigit: & pepulit, quos fecerat ipse, dolores.*

Altri vogliono, che assaltando i Greci Misia; affine, che non appor-
tassero aiuto à i Troiani loro confini, Telefo andò per vendicar l'
ingiuria; e fù piagato da Achille, dal quale, appresso Troia fù poi
sanato, venne anco à battaglia con quello Hiera sua moglie, & es-
sendo stata uccisa da Nerco, i vecchi Greci comandarono, che si
perdonasse al suo corpo per l'estrema bellezza; di costei non fece
menzione Homero, perche superò Helena in tutte le cose. Ma cre-
dasi di Telefo quel, che ad ogn'vno piace, basta sapere per l'intelli-
genza del testo, che per essere stato costui subito nato, esposto alle
selue, e per varij casi, e pericoli peruenuto al Regno, diede larga
materia à i Tragici, e nel tempo delle sue calamità, è verisimile,
che egli non fosse stato altiero nel parlare, così ancora si può sti-
mare di Peleo. Euripide vien ripreso da Aristofane, che diè parole
troppo superbe à Telefo, & à Peleo dal Regno discacciati. Fù Pe-
leo figliuolo d'Eaco, & hauendo ammazzato il suo fratello Foco, fù
scacciato in esilio, & raccorse à Ceice Rè di Trachina, città in
Thessaglia.

*Non basta, che in dottrina sol riluca,
 Ma vò che'n variar dolce diletti,
 Il Poema, e douunque vuol riduca
 De gli ascoltanti gli animi, e gli affetti
 Come applaudono à l'huomo che riso induca,
 Così son pronti al duol gli humani aspetti.
 Se vuoi ch'io pianga pria tu piangerai,
 Ch'allhor pietate haurò di que' tuoi guai.*

*Nò satis est pulchra esse poe-
 mata: dulcia sunt;
 Et quocunq; valent, animum
 auditoris agunt.
 Ut ridentibus arident, ita
 Sentibus adfunt
 Humani vultus. Si vis me
 flere, dolendum est
 Primum ipsi tibi: tunc tua
 me in fortuna laedent.*

Non basta, che i poemi siano belli, hauendo buona disposizione, & approuate parole, & essendo dotti d'ogni parte; perche fa mestiero, che ne i Poemi non vi sia solamente dottrina; ma vi appaia anco vna certa gratia, che rapisca gli ascoltanti, e riduca gli affetti di quelli ouunque vorrà: percioche non basta ornare i poemi, se non vi si aggiungono le parole acconcie à quelli, che parlano. Vi sono de' Poemi che hanno buona disposizione, & ornate parole, ma sono alle volte senza di gratia, adunque i poemi che hanno da essere totalmente lodati habbiano anco bellezza, e gratia nel variare tirando gli ascoltanti ò à sdegno, ò à misericordia, ò in qualunque affetto vorranno: percioche si affatica in vano vn poeta, se non riduce al suo volere tutto l'affetto del legente, o dell'ascoltante, con fare, hor piangere, hor ridere, hor mouendo ira, hor destando marauiglia: e se non vi sarà questa vehemenza, non haurà fatto nulla, perche non staranno attenti gli spettatori, ò leggenti: anzi ad altra cosa penseranno. Pare veramente cosa grande, e marauigliosa, che in vn huomo tante volte si muouano gli animi, principalmente per gli altrui auuenimèti; ma facilmente può auuenire, se nelle scèze, e ne i luoghi, che trattiamo, niuna simulatione apparirà, e vi sarà tal natura di dire per mouere gli altri, che nello scriuere dimostriamo il moto, essendo che di tal modo sono tutti gli affetti ne gli animi humani per nostra natura, che vedendo in altrui la loro imagie subito si mouono; e però dice il Poeta

Si vis me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi: tunc tua me in fortuna laedent.

Questo è tratto da Demostene, imperoche andando da lui vn huomo, ch'era stato battuto, e chiedendo humilmente, che la sua causa in giudicio esponesse, gli rispose non voler farlo, per che non era vero, che fosse stato battuto, & affermando colui, che così era successo, gli disse che le sue parole erano souerchie, la terza volta vedendo,

dendo, che si sdegnaua, e piangendo confermaua con tutto il cuore disse, che allhora il credeua, perche prendeua egli impeto dall'adirato. Per la qual cosa vn poeta descriuendo vn'opera; bisogna che si finga esser la persona di colui, che introduce, e concipia i medesimi affetti, nè appaia l'animo basso, e negligente nelle parole, se introduce alcuno, che pianga; quinci è che Platone, e Democrito lasciaron scritto, Non poter essere buono vn Poeta senza infiammatione di animi, e senza vna certa spiratione quasi di furore: perciò che come potrà mai colui, che ascolta, condolerli, odiare, inuidiare, e ridursi al pianto, & alla pietà, se tutti questi moti non paiano impressi, e mischiati nell'istessa persona, che parla?

23

① *Telefo, & d'Pelco, se la parte
A te commessa non ispru mi bene,
O sonno haurò fra tanto, d'vò beffarte.
Perche ad vn messo volto vsar conuiene
Parole in tutto d'allegrezza sparte:
Ad vno irato, di minaccie piene:
Le parole da scherzo al huom leggiere:
E le graui a narrarsi à l'huom seuero.*

Telephe. vel Peleu, ma' è si man
data loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tri-
stia mæstum
Vultum verba decent: iratum,
plena minarum:
Ludentem, lascia: seuerum, se-
ria dicta.

Vegni d'vno, che non ascolta volentieri sono, sbadagliare, parlar con vn altro, star pensoso, domandar delle hore, d'hauer sonno; perciò che quei, che si pigliano gusto del dire stanno intenti, e tutti drizzati in colui, che parla, riguardandolo tacitamente, e col volto approuando quel, che hanno udito, e questi si come gli augelli dal canto, così sono tenuti sospesi dal dire: e ciò dee con destrezza ottenere il poeta, essendo, che le orecchie del popolo, si come si legge in Marco Tullio, sono à guisa delle Tibie, le quali se mentre sono enfiate non rendono suono, non si tengono in istima, e si gittano via. Onde dice il Poeta che non ascolterà di buon animo, o si farà beffe di colui, che malamente haurà ispresso alcuna cosa, non che non si commouerà in niuno affetto: e però non solamente si denno accomodare le parole alle dignità delle persone, ma etiandio alla conditione, & all'età, & à quel che è proprio di ciascuna persona, e se ciò non offeruà vn poeta, sarà da tutti spregiato. Ma sia bene, che dichiariamo il testo da passo in passo.

Tristitia mæstum

Vultum verba decent:

Quasi dir voglia, se tu introdurrà vna persona mesta, siano le sue parole

*Passa pur questo petto, e fieri scempi,
 Co'l ferro tuo crudel, fà del mio core:
 Ma forse usata à fatti atroci, & empì
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' viurò trà memorandi esempi,
 Misero mostro, e d'infelice amore?
 Misero mostro, à cui sol pena è degna
 De l'immensa impietà la vita indegna.*

E quel che segue nelle altre due seguenti stanze, & in questa terza:

*Io pur verrò la doue sete, e voi
 Meco baurò, s'anco sete amate spoglie;
 Ma s'egli auien, che i vaghi membri suoi
 Stasi fian cibo di serine voglie,
 Vuò, che la bocca stessa anco me ingoi
 E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
 Honorata per me tomba, e felice,
 Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.*

E quanto soggiunge appresso, che per non parer lungo, e perche ogni vno può leggerlo in quel marauiglioso Poema, io lascio di notarlo qui. Nè men piene di compassione sono quelle altre del medesimo Poeta nel canto decimo nono introducendo, Erminia, che piange il suo Tancredi, dicendo:

*Misera; non credea, ch' à gli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso,
 Hor cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Ohime, de gli occhi già si dolci, e rei,
 Ou'è la fiamma, ou'è il bel lume ascoso?
 De le fiorite guance il bel vermiglio
 Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?*

*Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
 Anima bella, se quinci entrò gire,
 Sodi il mio pianto, e le parole audaci,
 Perdona il furto, e'l temerario ardire,
 Da le pallide labra i freddi baci,*

*Che più caldi sperai, vuol pur rapire.
 Parte torrò di sue ragioni à morte
 Baciando queste labra e sanguis, e smorte.*

*Pietosa bocca, che soleni in vita
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia, ch' anzi la mia partita
 D'alcun tuo caro bacio io mi console.
 E forse allhor (s'era à cercarlo ardita)
 Quel davi tu, e' hora conuien ch' inuole,
 Lecito sia, e' hora ti stringa, e poi
 Versi lo spirto mio fra i labri tuoi.*

*Raccogli tu l'anima mia seguace,
 Drizzala tu, doue la tua sen' gio.*

E quel che dice nella stanza, che è di sopra à queste, e con le seguenti. Dottamente ancora sono state fatte quelle dell' Ariosto nel canto ventesimo quarto in persona d' Isabella, che piangea il suo Zerbino vicino alla morte, e dopo la sua morte ancora, ne men piene di mestizia sono quelle del medesimo autore nel canto quarantesimo terzo per la morte di Brandimarte in persona di Fiordiligi, e di Orlando. segue il tetto dicendo,

Iratum plena minarum:

E qual cosa può esser più brutta, che dare à gli adirati parole dolci, e placate? ben disse Virgilio nel primo libro dell' Eneide, in persona di Giunone adirata.

Mene incepto desistere viſam?

& altroue nel settimo per la medesima Giunone,

Neu stirpem inuisam,

e Didone appo il medesimo.

Moriemur inulta?

e sopra hauea detto,

Pro Iuppiter ibis

Hic, ait, & nostris illuſerit aduena regnis?

Non arma expedient, totaq; ex vrbe ſequentur.

Diripientq; ratq; alij naualibus? ite,

Ferte citi flammis, date vela, impellite remos.

& il Tasso nel primo canto, sà che Aladino acceso d'ira contra i Chiriaci dica,

*Ma no'l farò, preuenirò questi empì
 Disegni loro, e sfogherommi à pieno:
 Gli ucciderò: faronne acerbi scempi,
 Suenerò i figli à le lor madri in seno,
 Arderò loro alberghi, e insieme i tempi;
 Questi debiti roghi à i morti fieno,
 E sù quel lor sepolcro in mezzo à i voti
 Vittime pria farò de' Sacerdoti.*

E nel canto nono, nella stanza 99. & vltima in persona del Soldano.

*Non cedo io nò; sia con memoria eterna
 De le mie offese, eterno anco il mio sdegno,
 Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
 Cenere anco sepolto, e spinto ignudo.*

E vn'adirato ragionamento non sol dee cominciare con impeto, e da parte interrotta; ma fra i moti dell'iracondia dee quasi ondeggiare con breui sentenze, e spesse mutationi di figure: la figura detta *Aposiopesis*, ò *Recentia*, che è quando si tace quel tanto, che si douea dire, è conuenientissima à gli adirati, principalmente ò reprimendo se stessi, affine, che non dicano cosa indegna di huomo perfetto: ò parendo loro mancare il tempo di minacciare, si come offeruò Virgilio nel primo dell'Encide facendo dire à Nettuno adirato contra i venti.

Quos ego. doue manca puniam, ò altro simil verbo;

e Terentio.

Quem ego si sensero.

e l Tasso nel canto decimo terzo, stanza decima,

Che si? che si?

Bene anco espresse vna persona adirata nel quinto canto introducendo Rinaldo da Gernando prouocato, che per l'ira disse vna sola parola, dandogli vna mentita, e ponendo subito mano alla spada, dicendo.

*E' vicino Rinaldo, e i detti ascolta,
 Nè puote l'ira bomai tener più chiusa;
 Ma grida, menti, e adosso à lui si spinge,
 E nudo ne la destra il ferro stringe.*

E con grandissima arte nel canto decimo nono, sà, che Tancredi preso da fouerchio sdegno, per le beffe, che di lui facea Argante, non parlò; ma con la spada gli faccia risposta, dicendo il Poeta,

Sol risponde co'l ferro à la rampogna;
 Soggiunge appresso il testo.

Ludentem lascia:

Ad vno, che scherza, si conuengono parole lasciuie, piaceuoli, e gio-
 cose: il Tasso nel canto decimo quarto, stanza 62. in persona di
 quella Magica Larua, che bramaua allettare co'l dolce suono delle
 parole Rinaldo, fà così cantare.

*O Giouanetti, mentre Aprile, e Maggio
 V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie,
 Di gloria, e di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ab non v'inuoglia:
 Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
 E in sua stagione de' gli anni il frutto coglie,
 Questo grida natura: hor dunque voi
 Indurarete l'Alma à i detti suoi?*

E nel canto decimo quinto, nella stanza sessagesima seconda, e nelle
 due seguenti fà dire à quelle vaghe natatrici, che disiauanò allettare
 Carlo, & Vbaldo,

*O fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa sede alma, e felice.*

*Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro
 De le sue noie, e quel piacer si sente,
 Che già senti ne' secoli de' loro
 L'antica, e senza fren libera gente.
 L'arme, che fino à qui d'buopo vi foro,
 Potete homai depor sicuramente,
 E sacrarle in quest'ombra à la quiete;
 Che guerrier qui solo d'amor sarete.*

*E dolce campo di battaglia il letto
 Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati,
 Noi menarenuì anzi il regale aspetto
 Di lei, che qui fa i serui suoi beati,
 Che v'accorrà nel bel numero eletto
 Di quei, ch' à le sue gioie hà destinati;
 Ma pria la polue in queste acque depor
 Vi piaccia, e l'cibo à quella mensa torre.*

E nel

E nel seguente canto, oue introduce quel vago augello à cantare non trarrebbe ad amare qualunque core d'amor fosse il più schifo ? e sfortando gli huomini, e gli altri animali ad amaré mentre sono giovani, rassomigliando la loro fresca età, alla rosa, che allhora spunta dal ceppo verde, dicendo.

*Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mez' aperta ancora, e mez' ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desata inanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.*

*Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia in dietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa insù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa, amiamo hor, quando
Esser si puote riamato, amando.*

Conchiude ultimamente il testo dicendo.

Seuerum seria dictu.

A vn volto rigido, e di persona seuera, come di giudice, ò di simile gli si conuengono parole graui : il medesimo Tasso intendentissimo dell'arte del dire, nel quinto canto fa con queste seguenti parole risponder Goffredo à Tancredi, che l'esortaua à far passaggio dell'error di Rinaldo, pe' meriti, e per la regale stirpe di lui.

*Risponde il Capitan, da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi,
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch' i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fora Imperio il mio, s' à vili, & imi
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente e vergognoso Impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.*

*Ma libero sù dato, e venerando,
 Nè vò, ch'alcun d'autorità lo scemi.
 E sò ben io, come si dezzia, e quando
 Hora diuerse impor le pene, e i premi,
 Hora tenor d'egualità serbanda
 Non separar da gl'infimi i supremi,
 Così dicca, nè rispondea colui
 Vinto da riuertenza, à i detti sui.*

E nel canto duodecimo, stanza 86. in persona dell'Heremita, che riprende Tancredi del suo amoroso vaneggiare, qual core non si mouerebbe ad vbidire vdeno queste parole sì graui.

*O Tancredi, Tancredi, ò date stesso
 Troppo diuerso, e da i principj tuoi,
 Chì si t'assordat e qual nuuol si spesso
 Di cecità fà, che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è vn messo;
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti grida, e richiama ala smarrita
 Strada, che pria segnasti, e te l'addita.*

E quel, che nelle due seguenti stanze dice da persone, che segue il vero; questi dunque sia da noi imitato, costui habbiamo tutto il dì in bocca, da costui non ci discostiamo vn minimo punto, se vogliamo conseguire alcun pregio nella Poesia.

26

*Perche pria, che parliamo, la natura
 Dentro la mente nostra forma, e spira
 Tutte le qualità d'ogni ventura:
 E diletto ne apporta, ò spinge ad ira:
 O tormento ne dà con doglia dura;
 Et ò guatarsi in terra ci ritira:
 Poi de l'animo fuor cacciando i moti,
 Co'l mezzo de la lingua li fà noti.*

Format enim natura prius nos
 intus ad omnem

Fortunarum habitum moueat, aut
 impellit ad iram:

Aut ad humum merore graui
 deducit, & angit:

Post effert animi motus inter-
 prete lingua.

Sì come di sopra detto habbiamo, per nostra natura tutti gli affetti nè gli animi nostri sono sì fatti, che subito si mouono vedendo le loro imagini, & hora il Poeta rende ragione di questo precetto, dicendo, se la lingua è vn interprete dell'animo, bisogna, che quelle cose,

cose, che ella isprime paiano esser state prima impresse nell'animo: il perche dee il Poeta formare dentro la sua mente vna persona atta alle cose che descriue, acciò che imiti la natura, percioche la natura diletta in simili cose, essendo, che per natura ci auiriamo, ci di lettiamo, e ci mouiamo à comparsione: adunque le sostantie di tali cose debbono essere formate dalla natura nè gli animi nostri. prima, che la lingua mandi fuora i moti di quelli: onde Cicerone, *Ardeat orator si vult iulicem incendere.*

La regola di tutti gli auertimenti, che nelle sei stanze sono è questa.

Perche si è dimostrato, che niuno si dee vsurpare il nome di poeta, se egli è ignorante dell'arte poetica, con la quale siamo ammaestrati ad offeruare gli officij insegnatici da' maggiori, & i giusti ornamenti, & i colori delle opere, ci dobbiamo sforzare, che, essendo queste cose bene offeruate; accomodiamo la qualità de' versi alla materia, che si hà da descriuere, nè doniamo la materia comica al tragico coturno, ne la tragica al focco, che alle Comedie s'appartiene. Non dimeno secondo l'animo di colui, che dice, la tragedia alle volte s'abbassa, e la Comedia s'inalza. Per tanto si hà da considerare la fortuna, e l'animo di quei, che parlano; al che se perfetta mente porremo mente, faremo i poemi non solo belli, perfetti, & integri; ma dolci piaceuoli, & orati altresì: percioche sendo le parole segni de' concetti de' gli animi, il ragionare, & il volto di colui, che parla sarà tale qual è verisimile che sia l'animo suo.

27

*Se differisce de l'huomo il sermone
Da l'esser, riderà ciascan Romano.
Importa molto se Dauo, o'l padrone
Parli; o maturo vecchio, o giouin vano:
O se donna potente in sua magiene,
O balia diligente, e sempre à mano:
Mercante esperto, huom di poder non largo:
O Colcho, o Siro, o s'è di Thebe, o d'Argo.*

*Si dicentis erunt fortunis ab.
sona dicta,
Romani tollent equites, pe-
ditestq; cachinnum.
Intererit multum Dauus ne
lequatur, herusne:
Maturus ne fener, an adhuc
florete iuuenta
Feruiddus: an matrona potēs,
an sedula nuxix:
Mercatorne vagus, cu'torne
virentis agelli:
Colchus, an Afsyrius: Thebis
nutritos, an Argis.*

Perche si dee sopra tutto offeruare il decoro delle persone, dimostra

in che modo si farà questo: percioche vn Rè non haurà sempre in bocca parole regali, ne vn seruo sempre le haurà à seruo appartenenti; conciosia cosa che vn Rè del suo grado abbassato parla molto humilmente, & vn seruo inalzato nella sua terra; molto superbamente: per questo dice che se le parole d'vno che vuole parlare con arte, saranno diuerse dalla conditione, e stato suo, ciò è se non si confaranno con la fortuna nella quale si ritroua, i nobili, & i plebei rideranno dissolutamente; perche se vn mesto, e sfortunato dirà parole da scherzo, o vn che salta per allegrezza dirà parole meste, chi lo sopporterà mai? per tanto molto importa por mente come ciascuno stia con l'animo disposto, nè però vn medesimo animo à tutti conuiene, nè à tutti si dee dare vn medesimo dire ancor che egualmente disposti siano; imperoche gran differenza vi sarà se Dauo o qualunque seruo ragioni nella Comedia, o pur fauelli il suo padrone, perche niuna cosa è tanto varia quanto i costumi de gli huomini, i quali si deono perfettamente conoscere dal poeta, affine che si diano à ogni persona i suoi propri atti: quindi è che sù deriso Euripide per hauer spesse fiate cōmesso à narrare d'alle barbare dōne o alle serue, cerri detti cauati dalle sentēze de' Filosofi, come di Anassagora, e di altri sauij. Terentio introduce i serui più saggi de' padroni, ma quello che è lecito nelle Palliate fauole, altramente conuiene nelle Togate: il medesimo Terentio con molta gratia dà scuer sentenze à persone ridicolose accioche maggiormente dilettevoli; nè gli mancarono de gli abbiatori, che dissero essere stata troppo graue la sentenza, che pose in bocca di Sosia, dicendo, *Ne quid nimis*. Adunque è da por cura à quanto sostenga ciascuna persona, & à quel, che di lei sia proprio, accioche, essendo la Comedia imitacione della vita humana, specchio dell'vso, & imagine della verità, non sia mica alieno dalla natura lo scrittore di tali fauole, le persone siano competenti alle materie, le sentenze conuenienti alla vita, gli scherzi non più abbassati del fuoco, ne le cose graui sieno alzati infino al coturno, le corrotele sian rare, e gli amori concessi quasi per errore, il ruffiano sia spergiuo, l'amatore seruente, il seruo astuto, l'amica schernitrice; la moglie, che vieti, & impedisca; la madre, che conceda e perdoni; il zio, che riprenda gridando, il compagno, che apporti aiuto soccorrédo, il soldato combattente; il buffone insatiabile mangiatore; il padre auaro, e la meretricela sciua. Deesi anco offeruare la qualità della patria percioche, si come dice Porfirio la patria ancora è principio, e genere d'ogni sua generatione, e così si hà da por mente à i costumi de' popoli

poli, & vn huomo di Colco non si è da indurre d'altro modo, che crudele, essendo, che in quell'Isola naturalmente gli huomini nascono talij, così vno della Soria scaltro malizioso, & auaro, conciosia cosa che nella Soria tali naturalmente nascono gli huomini: e non si dee introdurre per dotto alcuno, che sia cresciuto in Thebe di Beotia, che è ne i confini della Grecia, opposta à Negroponte isola del mare Egeo, fra la quale, & Aulide porto di Beotia è tanto stretto il mare, che le si congiunge con vn ponte: e questo notiamo acciò s'intenda di qual Thebe si ragiona, percioche più Thebi furono. In questa Città di natura sono gli huomini così stupidi, e tardi d'ingegno, che appo Latini hebbe luogo il prouerbio *Beotium ingenium*. Ma essendo che ogni regola haue eccettione, fù pur questa Città illustrata da duo nobilissimi capitani Epaminonda, e Pelopida, oltre che vi nacque Anfione, di cui diremo appresso, e fù patria di Bacco, e di Hercole: ma per tornare al nostro intento sono stati tenuti per huomini di grosso ingegno i nati, e nudriti in tal luogo: nè si dee introdurre per timido vno, che natò sia in Argo, doue gli huomini di loro natura sono magnanimi, diligenti, & industriosi: e perche molto importa riguardar bene à i costumi de' popoli, sie bene dire qui la natura di alcuni. Gli Athenesi in breue hora si adirano, & i medesimi di nuouo facilmente si mouono à compassione: sono timorosi de' gli vfficiali, e benigni à gli inimici. I Cartaginesi quasi soli in crudeltà, mancatori di fede, vbidienti à gli vfficiali, insopportabili verso i soggetti, humili mentre temono, superbi, quando comandano, i quali nè con giuochi, nè con alcuna gratia si ponno adolcire: e quando mai haurebbono vbidito à Cleone, mentre loro pregaua, che hauessero differita la oratione, perche egli hauea forestieri in casa? ò ad Alcibiade haurebbono fatta prendere, e restituire la Coturnice, che gli era fuggita mentre faceua l'oratione. Cacciarono questi in esilio Hannone non per altra causa, se non perche si serui d'vn Leone per portare le sime in vece del giumento. I Lacedemonij sono seueri. I Thebani bramosi, e che facilmente perdonano à suoi molte cose. Gli Sciti senza pari in crudeltà. Gli Eluetij audaci, e forti. Gli Italiani rissoluenti di regal nobiltà. I Francesi superbi, e di duro ingegno. I Greci inconstanti. Gli Alemanni feroci, e temerarij. Gli Arabi auari, ladroni, e mercenarij. Gli Africani frodolenti, & astuti. Gli Agatirsi ornati, abondanti di molto oro, senza auaritia, ò inuidia, effeminati, deliciosi, e si dediti à i piaceri, che hanno le mogli comuni, e perche tutti s'istimano fratelli, sono senza inimicitia, e sen-

za inuidia . I Siciliani acuti. Gli Afiani lussuriosi, & occupati ne' piaceri. Gli Spagnuoli animosi, forti, prudenti, e ben creati. I Candiani bugiardi, e pigri nel mangiare. I Frigi timidi, effeminati, & i Giudei duri nella loro ostinatione : e queste cose sopra tutto sono da considerarsi da quei, che vogliono fingere alcuna cosa noua : onde soggiunge il Poeta come qui appresso si legge.

28

<i>O seguirai la fama, ò tu primiero</i>	<i>Aut famam sequere, aut sibi cõ-</i>
<i>Cosa, che in se concordi fingerai.</i>	<i>uenientia finge.</i>
<i>Scrittor se Achille, c'ha lodato Homero ,</i>	<i>Scriptor honoratum si forte re-</i>
<i>Vn'altra volta tu cantar vorrai ;</i>	<i>ponis Achillem,</i>
<i>Sia impatiente, inessorabil, fiero,</i>	<i>Impiger, iracundus , inexorabi-</i>
<i>E di mano, e di piè veloce assai,</i>	<i>lis, acer,</i>
<i>Sprezzator d'ogni legge , e che ripone</i>	<i>Iura neget sibi nata , nihil non</i>
<i>Ne l'arme vincitrici ogni ragione.</i>	<i>arroget armis .</i>

Qui ci ammonisce, che ò seguitiamo , la fama, e'l grido, e quel, che di alcuno è stato lasciato scritto da' primi scrittori, non deseriuendo per placabile colui, che da Homero, ò da Virgilio , ò da qualunque altro buono autore è stato descritto per feroce, ò fingiamo i nostri detti di maniera, che siano fra se concordi, cioè, che seguitiamo insino al fine l'essere di ciascuna persona di quella medesima qualità, della quale nel principio descritta l'habbiamo . Il Tasso offeruantissimo d'ogni cosa , hauendo descritto Tancredi per vn huomo di perfette maniere , e di gran core nel primo canto, in mostra , con questi versi.

Vien poi Tancredi ; e non ò alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò seritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembante,
O più eccelsò, & intrepido di core,

Et Argante nel canto secondo per huomo feroce , & inuitto dicendo.

L'altro ò il Cireasso Argante, huom, che straniero
Sen' venne à la regal corte d'Egitto ;
Ma de' Satrapi fatto ò de l' Impero ,
E in sommi gradi à la militia ascritto :
Impatiente, inessorabil, fiero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

Così anco gli fa sempre apparire in tutto il Poema ; perciocche, combattendo egli insieme nel canto decimo nono , fà, che Tancredi conoscendosi vittorioso, gentilmente cerchi lasciar la vita al nemico, cessando di ferire, ond' egli ferocissimamente se ne sdegnà, dicendo il Poeta con questi versi.

*Esce à Tancredi in più d'un loco il sangue,
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti,
Già ne le scème forse il furor langue,
Sì come fiamma in deboli alimenti :
Tancredi, che 'l vedea co' l braccio effangue.
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira:
Placido gli ragiona, e' l piè ritira .*

*Cedimi huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la fortuna.
Nè ricevo da te trionfo, ò spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai foglia :
Tutte le furie sue desta, e raguna,
Risponde : hor dunque il meglio bauerti vante,
Et osi di viltà tentare Argante à*

*Vsa la forte tua, che nulla io temo,
Nè lascierò la tua follia impunita ;*

E facendo questo Argante con vn colpo molte ferite à Tancredi, non introduce il Poeta quello à temere ; ma dice.

*Se non teme Tancredi, il petto audace
Non sè natura di timor capace.*

Sendo ben ricordeuole, che l'hauea nel principio descritto , dicendo , che fuor di Rinaldo niuno era in tutto l'esercito di lui.

*O più bel di maniere, e di sembante ,
O più eccelfo, & intrepido di core ,*

Anzi fà, che vn'altra volta gli vfi cortesia, non volendo ucciderlo mentre il tenea sotto, dicendo il Poeta.

*Renditi, grida, e gli fà noue offerte
Senza noiarlo il vircitor cortese ,*

Et egli, che non riponea in altro le leggi , e la ragione, che nelle armi, non mirando all'obbligo , che à Tancredi douea hauere per la

usata cortesia, cerca ferirlo, dicendo il Poeta.

Quegli di furto in tanto il ferro caccia,

E su l tallone il piede, indi il minaccia.

E perche per inuitto l'hauea nel principio descritto, fa che tale appaia nella fine, dicendo.

Moriua Argante, e tal moria, qual visse:

Minacciaua morendo, e non languia.

Superbi, formidabili, e feroci

Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Et essendo già morto, mentre Tancredi graueamente ferito era da' suoi condotto alla Città, volle pur dimostrarli cortese al cadauere del nemico, facendogli dar sepoltura, dicendo.

Adunque resta

Il valoroso Argante à i corui in preda

Ab per Dio non si lasci, e non si frodi

O de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna à me col busto effangue, e muto

Riman più guerra, egli morì qual forte

Onde à ragion gli è quell' honor douuto,

Che solo in terra auanzo è de la morte.

Così da molti riccuendo aiuto

Fà, che'l nemico suo dietro si porte.

E di seguir la fama d'alcuno, Horatio da essemplio, dicendo.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem,

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

Lura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Cioè che vna persona nota sia descritta da te si come da gli altri buoni autori descritta è stata. Adunque vn poeta, che hà da scriuere, se vuole intessere vna vera historia, segua il grido, e la fama di colui, che descriue, e non scriua cose, che in tutto eccedano la verità: e s'egli vuole più tosto fingere,inga cose verisimili, conciosia cosa, che ogni Poeta, ò narra vna historia vera, ò finge.

29

*Sia deferitta da te Medea feroce,
 Et in quell' empia feritate inuita :
 Et l'no, che si lagni in flebil voce,
 Come da gli altri fù, da te sia scritta:
 Sia ancor sempre Iffion perfido atroce :
 Et lo mutata in vacca errante, affitta:
 E per gli uceifi genitori Orefte
 V si turbato ogn' hor parole meste .*

*Sit Medea ferox, inuitaq; : fle-
 bilis Ino :*

*Perfidus Ixion : Io vaga : triffis
 Orestes.*

Qui non bisogna dire altro eccetto, che queste persone, che notate hã Horatio siano sempre descritte da ogn' vno così, come egli le narra, e come da molti descritti sono state, e così anco si faccia delle altre, che il Poeta narrerà nel suo poema.

La regola delle tre sopra scritte stanze è così.

Con gran diligenza si dee offeruare il decoro delle persone, secondo la fortuna, l'età, e la patria di ciascuno: & in descriuere le vite degli huomini, se son noti, seguiamo la fama; e non ci appartiamo da quel, che ne hanno prima scritto gli antichi: ma se son nuoui, e da fingerli ad arbitrio nostro, tali fingeremo le lor vite, che nulla repugnanza habbiano.

30

*Se cosa ignota in scena hai tu portata,
 Et ofasti introdur persona noua,
 Simile infino al fine sia offeruata
 Com' al principio scritta si ritroua.
 Vna intatta materia far priuata
 Difficil'è; ma tu in più facil proua
 Nè gli atti poni quel, che cantò Homero,
 Che se l' occulto vuoi narrar primiero .*

*Si quid in expertum scenæ com-
 mittis, & audes
 Personam formare nouam, ser-
 uetur ad imum
 Qualis ab incepto processerit;
 & sibi constet.
 Difficile est propriè communia
 dicere: tuq;
 Rectius Iliacum carmen deda-
 cis in actus,
 Quàm si proferes ignota, indi-
 ctaq; primus.*

Siegue il Poeta quel, che di sopra detto habbiamo, dicendo, che fã d'huopo, che vna persona noua, i cui costumi si fingono ad arbitrio, sia sempre corrispondente à se stessa dal principio infino al fine, e non si dica hauer fatta cosa veruna, che verisimile non sia: soggiunge appresso dicẽdo, che è cosa difficile dire come cose tue proprie le comuni, cioè le materie intatte, e non ancora prese da

alcuno à narrarsi, ma in commune lasciate; perche veramente molti sono difficili inuentori; ma facilissimi imitatori, e perciò dice,

Difficile est propria communia dicere,

S'accinge ad vn op̃ra grande, difficile, e perigliosa, colui, che vuole solcare il mare senza guida alcuna, e senza hauerli almeno propo- sta l'Orsa per iscorta: e se sie mai, che questi prenda porto, à niuno è dubbio, che egli più lungo tempo è andato errando, e più lungo camino hà fatto, che fatto haurebbe, se hauesse drizzata la vela do- ue hauea da andare, seguendo la stella, e reggendo il remone per dritto camino: la medesima ragione è nel ridurre à fine vn poema, ci è necessario vn duce, & vn autore ilqual seguiamo, & à cui ci ap- poggiamo, e che sopra ogn'altro ci proponiamo di douer imitare. Egli è vero, che qui appresso da Horatio sono notati gli imitatori, come Serui, ma quelli solamente così notati sono, la cui imitatione è vitiosa mentre stanno inuolti intorno le viliissime cose, e senza preterirne vna. Dalla natura stessa noi siamo guidati in qualsiuo- gla maniera di scriuere, ma se non vsiamo imitatione, non bastia- mo à sufficienza far cosa perfetta: cioè se non drizziamo tutta la- mente, e l'animo à quel che perfetto essere istimiamo, nè seguir dobbiamo per ordine, ò imitar certe cose facili, manifeste, e quasi vitiose, ma quelle, che sono le più eccellenti con ogni diligenza se- guiteremo, acciò che imitando, figuriamo colui, che eletto ne hab- biamo, nè ci spauenti, che molti habbian detto le medesime cose, percioche da' poeti più souente le materie s'aprono, facendouisi la strada, che non si tolgono prima. Nulla impedi Quidio, che non trattasse del monte Etna, perche nè hauea prima scritto à pieno Vir- gilio, nè l'vno, nè l'altro atterri Cornelio Seuero, che appresso nè scrisse. Molte materie si ponno trattare in vna medesima cosa, nè le cose, che prima sono state trouate impediscono, ò fanno contra- sto à quei, che le hanno da trattare. L'ultima conditione è la mi- gliore di tutte: troua questa le parole apparecchiate, con le quali altramente ordinate può fare vna faccia nuoua, nè mette le mani alle cose come se fossero d'altrui, percioche sono publiche: & i Leg- gisti dicono, che non si può prendere per proprio vso vna cosa pu- blica. Aduaque gioua molto, & è lecita l'imitatione, se però si prende cautamente, e con giudicio, di maniera, che non ne conten- ziamo di quella solamente, seguendo perpetuamente l'altrui dire; ma vi aggiungiamo del nostro quanto più si può: imperoche è ne- cessario, che sia l'ultimo sempre colui, che segue i vestigi: e dee so- pra

pra tutto l'imitatore mischiare in vno sapore quei varij saggi, che prese con la cura, e facoltà del suo ingegno, di modo tale, che quantunque appaia donde sia stata tolta alcuna cosa, sembri nondimeno esser cosa diuersa: nella guisa, che veggiamo fare la natura ne' corpi nostri, perciò che gli alimenti, insino à tanto, che durano nella loro qualità nello stomaco, non sono altro, che peso, ma poiche si mutano, si conuertono in forze, & in sangue: il medesimo è nelle cose, con le quali si nutriscono gli ingegni, ciò che da altrui habbiamo preso, e da fare, che si digerisca di modo, che vada nello ingegno, e non nella memoria, nè si ricerchino artificiosamente le altrui sentenze, perche ciò sarebbe vfficio d'ignorante; ma se alcune prese ne habbiamo, le trasformeremo nella guisa, che sogliono fare i ladri, i quali murano i segni delle cose, che han tolte: per questo nell'imitatione è meglio, che si ricerchino i vestigi de' maggiori, perciò che se si fa solamente secondo gli indici della antica memoria, è più tosto vfficio di curioso, che d'ingegnoso; Quidio fù giudicato troppo diligente imitatore di Porcio Latrone, à causa, che trasportaua ne' suoi versi molte sentenze di colui, segue il testo dicendo,

Res Iliacum carmen deducis in actus,

Quàm si proferes ignota, indicitq; primus.

Quasi dir voglia, che con maggior facilità comporrà il poema introducendo le cose, e le persone descritte da Homero con la costui scorta, che se tu primiero inuentore prima de gli altri vorrai appor- tar nella scena cose non mai recitate da alcuno, & à niuno note, e se alcun dirà esser cosa da ingegno infelicissimo non hauere alcuna inuentione; ma sempre usare le cose da altri ritrouate, risponde il Poeta esserui vna via, con la quale le materie publiche si ponno fare priuate, dimostrandola con questi seguenti versi.

31

*La materia, che molti han presa à dire,
Ch'ella sia tua priuata far potrai,
Se dentro vn cerchio vil priuo, d'ardire
A ciascun noto, non t'occuperai:
Nè parola in parola trasferirò
Come fedele interprete vorrai:
Nè darai tu imitando in strette reti
Onde vergogna, o legge esser ti vieti.*

*Publica materies privati iuris
est, si
Nec circa vilem, patulumq; mor-
raberis orbem:
Nec verbum verbo curabis red-
dere fidus
Interpres; nec desilies imitator
in arcum,
Vnde pedem proferre pudor vs-
tet, aut operis lex.*

Insegna in che modo si possa fare l'imitatione, acciò che quantunque la materia non sia tua, nondimeno tua appaia: e ciò si farà co-
m'egli

m'egli dice, se non vorremo imitare il tutto da ogni parte, e se certe cose tralascieremo, e certe altre ne aggiungeremo delle nostre: e quì la materia publica s'intende quella, che da molti è stata detta, e pubblicata, non la commune, & intatta, e non ancor narrata da altri, sì come è quella, che di sopra detta habbiamo, e questa materia publica ne insegna il Poeta poter si fare priuata, e nostra propria, nella guisa, ch'ha fatta Virgilio la Troiana historia, la quale benchè fosse stata publicamēte celebrata, e da molti scritta, niētedimeno col suo ingegno, e cō la nō ancor vsata maniera di dire, la fece quasi sua propria. Pare quì il Poeta dar precetto da euitarsi tre cose, acciò che la materia publica si faccia propria, la prima è, che l'imitatore cō viltà nō si rinchiuda dētro vn circolo noto à tutti, ciō è che nō voglia imitar tutta l'opera, e prendere tutte le cose, che dall'autor che imita sono state dette, perche questo farà vile il suo poema, essendo lecito prendere alcuna cosa, non molto: la seconda è che non traduca da parola in parola quasi vno espositore: La terza è, che non si riduca in certe strettezze, onde la vergogna, ò la legge dell'opra non lasci vscirlo: con le quali parole viene à riprendere colui, che vta souerchia cura nell'imitatione; benchè niuno de' commentatori latini dichiara à pieno questi cinque versi, che difficile senso hanno, e del fedele interprete da tutti si allega questo parere, quasi, che Horatio habbia voluto dire, non esser vfficio di fedele spositore interpretare da parola in parola, ma altro ha in mente il Poeta, dicendo, che colui il quale da vna materia publica, vuole fare vna priuata, non dee fare come far suole vn fedele interprete; il cui vfficio è quanto più possa farsi, e quanto più il sopporti la proprietà della lingua, render la parola alla parola, il che in ogni età appena si troua chi più felicemente fatto habbia di Santo Erasmo Roterodamo: il voler del poeta adunque è diuerso da quello de gli espositori latini in questo luogo, ancorchè io non nieghi poter si trasportare altroue. Ma questi medesimi passi più minutamente dichiararemo. Vna materia nota, alhora parerà essere quasi propria di ciascuno, quando si ornerà di nuoua, e non ancor vsata maniera di locutione, e se si spiegherà con arte, e non si seguirà tutta, imitando tutte le parti, perche si deono tralasciare alcune cose: materia publica è come guerra Troiana, e questa diuenterà tua propria, e quasi da te ritrouata, se non si dispiegherà con vilissime parole, e perciò tu, che componi, non dei seguire tutte le cose, essendouene alcune, che à pieno non si pōno esporre, ò nella nostra lingua tradotte non ponno piacere, e se alcuna cosa tradurrà, non l'hai da interpretare fedelmente da parola in parola,

nè dei incorrere in tali strettezze, onde dice il testo

Si Nec circa vilem, patulumq; moraberis orbem,

Ciò è se non farai il tuo dire spazioso, & ampio dall'altrui senso, perchè è lecito prendere certe cose, ma non molte, adunque non dei andar girando tutta vn' opera imitandola, e togliendo le cose, che da quell'autore sono state dette, perciocchè questo farebbe vile il tuo poema nè con le medesime parole, nè co' medesimi sensi volgerai le cose che da colui dette sono state, affine, che non diuenti anzi, interprete, che vero dicitore, onde siegue il testo

Nec verbum verbo curabis reddere fidus

Interpres:

Non voler metter cura in interpretar le parole vna per vna, acciò che non facci il tuo poema vile, oltre, che quando tu haueffi da esser vero interprete, gli antichi Greci, e Latini han detto molte cose, che nel nostro idioma non si poano isprimere con tanta significatione, sì come molte, che noi le possiamo ingrandire; e che nella spositione non si habbia da render parola à parola, ne fa testimonianza chiunque hà dato regole delle buone lettere: deesi offeruare ogni materia & ogni forza delle parole, se può essere, il che se non si può fare, si hà da esporre la medesima cosa con più parole: ma bisogna offeruare le medesime sentenze, e le forme di quelle, e l'ordine delle materie, le parole non si denno dispregiare affatto, se non sono aliene dal nostro vso, ma questa è cosa difficile, e non la ponno fare se non le persone, che han consumata la loro età nell'vna, e nell'altra lingua, dico in quella, che traducono, & in quella, nella quale traducono. Occorrono spesso le proprietà delle voci, le varietà delle figure, finalmente quel, che è suo proprio, e per così dire la propria maniera della natia fauella, le quali cose se nō si variano acconciamente, fanno vna brutta disordinanza. Tullio esponendo il Protagora di Platone, e l'Economico di Senofonte, e due bellissime orationi, che s'haucean fatte, cōtra Eschine, e Demostene, tralasciò molte cose, molte ve ne aggiunse, e ne mutò molte, acciò che spiegasse con le proprietà della sua, le proprietà dell'altrui lingua, nè volle isprimere parola da parola; ma senso da senso. Molte cose si dicono bene appo Greci, che non rendono suono se da parola in parola si trasportano in latino, & allo' incontro molte che piaccino in latino dispiacciono appo quelli, e così nella nostra lingua. Aulio fù chiamato da Lucillo scrittore di ferro, per hauer malamente traslata la Elettra di Sofocle: fura tutto si dee offeruare la etimologia, nè anco questa si hà da tenere in grand'istima nelle cose, che diuersi nomi hanno. Gli Sciti chiamano Apollō, Gogiosiron;

goufiron; Nettuno, Tagelmana: Venere, Argempafam: Vefia, Tenu-
ri: fe alcuno vorrà tradurre quefti nomi, è neceffario; che appaia l'eti-
mologia. Ma quanta grande vtilità fia nello interpretare, il dimo-
ftra anco l'ifteffo Cicerone nel primo libro de oratore, dicendo, che
con tal effercitio fi acquifta la proprietà, e lo fplédore delle voci, la
copia delle figure, la forza dell'eplicare, oltre a ciò con l'imitatione
de' perfetti autori fi acquifta la poffibilità di trouare cofe fimili, e l'
intelligenza, & il giudicio. foggiunge vltimamente il tefto.

Nec defiliis imitator in arctum,

Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Guardifi il poeta, che hà da imitare vn altro, che con l'imitatione non
fi tiduca a termine, onde non poffa vfcire, fi come auuenne ad Augu-
fto, il quale volendo tradurre la Tragedia di Sofocle, per la fouer-
chia figura del dire non potè fequire perfettamente. onde fe fi tra-
durrà alcuna cofa, non fi dee fedelmente interpretare da parola a pa-
rola, nè fi dee defcédere in tali fettezze, nè fi astringerà il tradutto-
re tanto con l'imitatione, ò con la emulatione, che habbia poi roffo-
re in eftenderfi più in lungo, percioche la vergogna li vietarà vfcire
dalla materia, & incominciare da cofe grandi, e finire in vna piccio-
la; il prohibifce anco la legge dell'opera, la quale richiede, che nel
poema vi fia la conuenienza.

32

Nè cominciar sì gonfio in tal maniera

Si come fè quel Ciflico frittore

LA FORTVNA di Priamo, e quella fiera

Battaglia io canterò piena d'honore.

Con bocca tanto aperta, e tanto altera

Che cofa apporterà tal vantore?

Mofteran partorire i monti, e dopo

Nafcerà per ifcbergo vn picciol topo.

*Nec fic incipies, vt fcriptor Cy-
chicus oliui*

*FORTVNAM Priami cantabo
& nobile belium.*

*Quid dignum tanto feret hic
promiffior hiatu?*

*Parturient montes, nafcetur ri-
diculus mus.*

E di molta importanza incominciare vna materia bene, di modo che
bene fi poffa offeruare l'incominciato ftile, e fempre s'offrano à i let-
tori cofe maggiori di quelle, che nel principio propofte fono ftate;
e non vi è cofa, che tanto renda i principij degoi di lode, quanto la
modeltia, non acceta per superbe parole; ma più tofto acuta per fen-
tenze: percioche nella natura delle cofe, qual cofa è, che tutta in vn
fubito fi verfi, e voli fuora? tutte le cofe, che fi fanno, e fi trattano, la
natura le hà cominciate con principij più leggieri: il poeta della
natura imitatore comincerà altamente, e superbamente, di manie-
ra, che

ra, che i principij appaiano maggiori di quel; che siegue? Quel di Virgilio.

At nunc torrentia Martis

Stimo, che fosse stato tolto da Tucca, e Varo huomini in poesia perfettissimi, perche troppo altamente suonaua, & era lontano dalla modestia, che si richiede à i principij. Proua Horatio ciò douersi fare con l'esempio d'un poeta cattiuo, e d'un buono, narrandolo ne'sequenti versi, dicendo prima in questi

Nec sic incipies, vt scriptor, Cyclicus olim

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Ciò è non cominciare dalle parole graui, & altere, perche ogni poeta si dee sempre à poco à poco andare accrescendo. l'ultimo verso del testo che dice

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

È stato solito dirsi contra gli huomini vanagloriosi, e vantatori, i quali con magnifiche offerte, e con auctorità di volto, e di vestito destano marauigliosa aspettatione di fatti loro; ma come poi si viene à gli effetti, apportano solamente ciancie: altri stimano che sia nato da vna certa fauola di Esopo, nella quale si legge, che certi villani offesi dall'ombra, e sterilità d'un monte, passeggiando per quello, videro uscire vna talpa, ò topo, dal qual mostro atterriti, credendosi che il monte partorisce, e temendo, che pe'l suo parto tutte le valli, e tutti i fertili campi hauessero da restare oppressi, e calpestati, hauendo ragunate arme, e postisi in ordine per uccidere il fresco parto ritrouarono vn topo, che saltò fuora, e mosse molto riso.

33

Or con quanta maggior perfettione

Nulla gran cosa scioccamente questi

Tenta; ma ne la sua inuocatione

Comincia con principij sì modesti:

NARRAMS prego ò Musa quel Barone,

Che, dopo i giorni à Troia ultimi, e'n festi;

Vide molte città, vario paese

Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

Quanto rectius hic, qui nil
multur ineptè.

Dic mihi Musa virum, captum
post tempora Troie

Qui mores hominum mul-
torum vidit, & vrbes.

Homero ornato di concetto quasi diuino, e di certa mirabile musica, toccò tutti i termini poetici, superò tutti i poeti in quella stessa virtù nella quale alcuno fosse superiore à gli altri: con la sublimità Heroica s'inalza sopra Orfeo; con la bellezza, e con la gratia delle sentenze supera Hesiodo: pose auanti gli occhi ogni sorte di battaglia:

L. . . descrisse

deserisse perfettamente gli officij della pace, e della quiete: i canti gli amori, i conuiti: trattò l'opera della villa come si conuiene, e commodamente le stagioni dell'anno: le nauigationi, e le fabricazioni delle arme racconta egli con tal diligenza, che nelle cose grandi riluce la sublimità, e nelle picciole appare la loro proprietà: & hora è mirabile per la copia, hora per la breuità: in somma d'ogni parte si vede esser perfetto: nè con minor piaceuolezza, che con creanza, quasi che a ciò non attendesse, muta, e rende migliori i versi de' Poeti, che non gli piacciono, il che fece egli alla maggior parte de' versi di Hesiodo, e massime doue quello finge, che la imagine del Gorgone scemò troppo lo scudo di Cigno, con niuno ardor poetico deserisse Homero vna eccellente humiltà, e quasi corrigendo la bassezza di colui dice,

*At clypei medio stant Gorgonis ora Medusa,
Fluminibusq; micat torus, & furiale venenum:
Perq; caput vtriusq; stectuntur nexibus angues,
Quam circum horrenda pestes, terrorq; pauorq;
Extremos clypei tractus, gyrumq; coronant.*

Corresse similmente in molti luoghi la teologia di Orfeo, e del medesimo modo gli oracoli di Musco. Pato anco vno degli antichi poeti, volendo dire, che Gioue era principio, e causa di tutte le cose, disse sciocamente.

*Onnipotente Gioue tu di sterco
Di pecore, e di molti già creato.*

Ma Homero all'incontro.

Onnipotente Rè de l'alto Cielo.

E le battaglie, che introduce de gli Dei, e Nettuno, che combatteua con Apollò, e Marte vinto da Pallade, secondo i secreti misterij dell'antica teologia, e di Orfeo, egli le narra con più secreta ragione di misteri. A che tempo egli fiorisse sono vari pareri, i più dicono che cento sessanta anni dopò la caduta di Troia venne a contesa con Hesiodo appresso Euboia, e che recitò quei versi, che degli Aiaci composti hauea, con li quali racconta, che le squadre per la guida d'ambidue ridotte in ordine furono, insuperabili, hauendo Hesiodo publicato quei versi, co' quali ammoniuu il fratello, che con ogni diligenza attendesse alla agricoltura, affine, che hauendo pe auentura dispregiata quella, non fosse astretto andare errando. Sette Città contesero della sua patria, Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Scio, Argo, & Athene. Appione grammatico sotto lo'imperio di Cesare Augusto andò cercando tutta la Grecia, e da tutte le C

ed fu adottato nel nome di Homero: costui diceua, che Homero ha-
uendo fornita l'vna, e l'altra materia, cioè l'Odissea, e l'Iliade, po-
se vno principio alla sua opra, con la quale comprese la guerra
Troiana, e di ciò apportaua ragione dicendo, che con industria ha-
uea posto due lettere nel primo verso, contenendo il numero de'
suoi libri; ma io intorno a ciò non dico altro, eccetto, che due mi
paiono essere le opere di Homero, non vna, perche due materie di-
uerse sono: onde duo principij le si conuengono, e due ne trouo,
percioche nell'Iliade cominciò con questo principio in latino tra-
slato,

Iram pande mibi Dea &c.

nell'Odissea si come Horatio hà tradotto

Dic mibi Musa virum, capta post tempora Troia

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

I Poeti latini, e nostri diuidono l'opra loro in tre parti, propongono,
inuocano, e narrano; ma i Greci le più volte queste due vltime co-
se fanno, e mischiano la propositione alla inuocatione, il che fece
Homero, nell'vna, e nell'altra opera: Lucano mutò l'ordine, prima
propose, appresso narrò, e dappoi inuocò ma è da offeruarsi, che non
si inuochi alcun Nume in tutte le opere, se non quando cerchiamo
trattare di cosa, che sia sopra il potere humano, come diremo in
quel passo.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus

Inciderit.

Or tornando alle parole del testo dico, ch'è doue dice di Homero, *Nil
molitur ineptè*, allude a questo, che tutti i Greci sono chiamati
sciocchi, come altresì da Marco Cicerone nel libro de Oratore,
quasi, che voglia solo Homero fra Greci esser libero da questo vizio
di sciocchezza: & in questo principio, *Dic mibi Musa virum*, i versi
sono di Horatio tradotti dal principio dell'Odissea; ma non da pa-
rola à parola, doue Homero dice di Ulisse si come ne' nostri versi
traducendo quei di Horatio detto habbiamo,

Narrami prego o musa quel Barone,

Che, dopò i giorni a Troia restati, e infellici,

Vide molte Città, vario paese

Scorse, e s diuersi lor costumi intese.

qual dire, ancor che sia semplicissimo, e facilissimo à comprenderfi,
è nondimeno di varia significazione: perche dimostra esser d'huo-
po, che fosse stato prudente colui, che hauea veduti i costumi, e le
città di molti huomini, essendo, che la sperienza è la più eccellente

maestra delle cose: e perciò volle Homero, che Ulisse hauesse sempre per compagna la prudenza, la quale, secondo il costume poetico, chiamò Minerva, con la cui scorta ei fece resistenza à tutte le cose horrende, che gli occorsero, e superò tutte le auersità: uscì dalla spelonca del Ciclope, si astenne dall'armento del Sole, ritornò dall'Inferno, trapassò Scilla, e Cariddi, non si trasformò per le beuande di Circe, non rimase appo i Lotofagi, non s'accostò alle Sirene. Era Ulisse ingegnoso, & eloquensissimo, inclinato all'inuidia; tutte le cose in lui erano finite: era d'aspetto pallido, e malenconioso, sempre stava pensoso, dimostrando affettata humanità: era nell'arte militare mediocrementemente instrutto: fù nondimeno in ciò stimato da più di quel, che egli fosse: in pugna nauale, & in dare assalti non era inesperto, e nel faettare fù tenuto eccellentissimo, dopo la presa di Troia fù riputato maggiore, perche fù l'inuentore del cauallo di legno, e perche in quell'o rinchiuso fù il più pronto, & il più animoso di tutti: era di bassa statura, di naso schiacciato, il lume de' suoi occhi per le spesse, e varie suspensioni, e contemplationi hor quà, hor là tirato, e vagando, dinotaua vn huomo pieno di pensieri. Nelle fauole sempre s'introduce palliato, ò perche vn tempo s'infinse pazzo, quando volle esser couerto, affine, che sendo conosciuto non fosse astretto d'andare all' guerra, ouero per la singolar sapienza, dalla quale couerto, e difeso giouò molto à' suoi compagni.

34

*Non pensa egli dar fumo da splendore;
Ma da fumo splendore apportar crede:
Perche gran merauiglie poi dia fore,
Come Scilla, e Cariddi senza fede,
Antifate, e'l Ciclope distruttore:
Nè comincia il ritorno di Diomede
Dal giorno à Meleagro estinto nouo,
Nè la Troiana guerra dal doppio ouo.*

Non fumum ex fulgore, sed ex
fumo dare lucem
Cogitat: ut speciosa de hinc mi-
racula promat,
Antiphatem, Scillamq; , & cum
Cyclope Charibdim:
Nec reditum Diomedis ab inte-
ritu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum
orditur ab ouo.

Loda Homero, che non pensa da vno splendido effordio dare vn affumicato, e vile fine, perche naturalmente il fumo precede la fiamma, ma pensa dare luce dal fumo, cioè, che non vfa magnifici proponimenti nel principio; ma più tosto humili, accioche poi apporti cose marauigliose, come sono le narrationi di Scilla, di Cariddi, di Antifate, e di Polifemo Ciclope, i quali perche sono à tutti noti, non gli descrivò. Negli vltimi duo versi, che dicono,

*Nec reditum Diomedis ab interitu Melagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.*

Riprende coloro, i quali fanno i principij da parte troppo altamente rimota, essendo proprio de' poeti cominciare dal mezzo delle cose, si come habbiamo dimostrato nella stanza vadecima, esponendo quel passo che dice

Ordinis hac virtus erit & Venus

Nella guisa, che fecè Homero dalle preghiere di Crise, sacerdote, e Virgilio dal secondo anno della navigazione d'Enea, e di questo vizio pare che habbiano peccato tutti i poeti Latini, eccettuando osene Virgilio: il Tasso, si come delle altre regole, così anco di questa si offeruante, incominciando

Già il sesto anno volgea eb' in Oriente

Passò il campo Cristiano à l'alta impresa.

Adunq; non si dee cominciare dal principio delle cose che nulla fanno all'intèto nostro co' l loro effordio, si come nè Virgilio comincia dalla causa della guerra Troiana, nè dalla roina di Troia in questa maniera

Vix e conspectu Sicula telluris in altum

Vela debans lati,

Nè Homero incomincia dalla natiuità d'Helena, la quale si dice essere stata cagione della guerra Troiana, ma dal decimo anno dell'assedio di Troia, e però dice Horatio

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.

La favola è nota in che modo Giove in forma di Cigno si giacque con Leda moglie di Tindaro, la quale da lui concepì due uòna; dall'vno de' quali nacque Polluce, e Clitennestra, dall'altro Castore, & Helena, che rapì Paride, onde nacque la guerra Troiana: ma sarebbe cosa molto lunga, & inesplicabile, se alcuno volesse narrare l'origine di tutte le cose, delle quali farà mentione. Dicesi, che Antimaco diè troppo alto principio à vna materia, che trattar volle, e quella estese di sì fatto modo, che fornì venti quattro volumi prima, che riducesse sette Duoi à Tebe: e vogliono alcuni che questo Antimaco sia il Ciclico scrittore, che di sopra nominato habbiamo.

*mpre veloce al fin ei si riduce,
 Temendo assai, che noia apportar puote,
 Egli vditore nel mezzo pria conduce,
 Quasi à color sian l'altrè cose notè:
 E quelle, che non spera, e' babbian luce,
 Se sian trattate, lascia intatte, e vote.
 E così finge; e'l finto, e'l ver confonde,
 Ch'al primo il mezzo, al mezzo il fin risponde.*

*Semper ad euentum festinat,
 & imedias res
 Non secus, ac notas auditore
 rem rapit: & quæ
 Desperat tractatæ nitescere
 posse relinquat.
 Atque ita mentitur, si veris
 falsa remiscet,
 Primum ne medium, medio ne
 discrepet inum.*

osi apertamente dice i principij Homero, che da quelli facilmente si conosce il fine. Il Tasso nel principio apre il fine del suo Poema dicendo nella propositione

*Canto l'arme pietose, e'l Capitano,
 Che'l gran Sepolcro liberò di Christo;
 Molto gli oprò tol senno, e con la mano,
 Molto soffrì nel glorioso acquisto.
 E in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
 S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
 Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi
 Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

on si può arriuare in ciò al Tasso, non che dir meglio, hauendo così bene aperto in vna stanza, quanto in tutta l'opra si contiene. Ma per tornare ad Homero, dice Horatio, che egli sempre s'affretta verso il fine, nè si stende à dire i principij, ma apertamente rapisce gli ascoltanti, acciò che intendano con destrezza, e commodamente le cose passate, e considerando il fastidio del lettore, o dell'ascoltante s'indrizza velocemente alla fine dell'opra: e perciò non si dee mai fare vn lungo principio, incominciando dalla origine delle cose che si trattano: vedasi quanto dottamente offeruò questo il Tasso nel principio della narratione

*Già il sesto anno volgea, eb'in Oriente
 Passò il campo Chrestiano à l'alta impresa;
 E Nicea per affalto, e la potente
 Antiochia con arte hauea già presa
 L'armata posea in battaglia in contra gente
 La turca innumerabile difesa,*

E Tor-

*È tortosa espugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.*

Dimostrando in questa stanza con vna bella destrezza ciò che era successo dal dì che si partì il campo Christiano per liberare il santo Sepolcro, dicendolo in vn certo modo quasi, che ad ogni vno fosse noto: perche il buon Poeta riduce il suo ascoltante quasi à cose note, incominciando dal mezzo, come se le altre passate cose fossero manifeste à tutti. Segue il testo dicendo

Et quæ

Desperat tractata nitescere posse relinquit.

Il perfetto poeta lascia stare quelle cose, che non ponno piacere, e non pone mai mano à quel tanto che nel trattato non è grato, nè ancora vn poeta è astretto à narrare tutte le cose. Homero niuna mentione fa di Palamede nepote di Nettuno, huomo fortissimo, e giustissimo, ucciso per fraude, e tradimenti d'Ulisse, quantunque si dica che Homero giungendo in Itaca, & hauendo chiamata fuori l'anima d'Ulisse, da lei imorse le cose Troiane, con tal conditione, che nulla mentione facesse di Palamede: e questo non solo si dee offeruare ne i trattati: che contrariano al Poema; ma in ogni altra minuta cosa. Diè il Bombo, che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che sponendolo macchiarne l'altra scrittura manifestamente doue la necessità non istringa, e non sforzi lo scrittore, da la qual necessità i poeti sopra gli altri sono lontani: e Dante quando volle far comperatione de gli Scabbiosi meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comperationi taciute, che à scriuerle nella maniera, che egli fece

En non vidi giamai menare scabbia

A ragazzo aspettato da Signorso.

e poco appresso

E si trabean giù l'onghie la scabbia;

Come coltel di scardoua le scaglie.

Come che molte altre cose si farebbono potute tralasciar da lui senza biasimo, che nessuna necessità lo stringea più à scriuerle, che à non scriuerle, la doue non senza biasio no si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto hauesse quello, che dire acconciamente non potea, meglio haurebbe fatto, & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue; ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, e più honorate voci quello, che dire si farebbe potuto, se pensato vi hauesse, & egli detto hà con roze, e dis-

norate,

norate, si farebbe egli di molto maggior loda, e grido, che egli non è, come che egli nondimeno sia di molto. Che quando ei disse,

Biscazza, e fonde la sua facultate,

Consuma, o disperde haurebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura, e spiaceuole, oltra che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale lasciò stare, che non togliesse à dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente, ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutaua, e rimutaua infino à tanto, che dire meglio non si potesse à modo alcuno. Et il Tasso, così non fosse stato oppresso da quella infermità, dalla quale fù per nostra sciagura, come egli non haurebbe fuggita la fatica dell'emendare, e mutare, se alcuna cosa era di bisogno nel suo Poema, dopò il cui fine molte mutationi con tutto ciò si veggono. Ma è tempo di tornare à quel che dice Horatio d'Homero.

Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet,

Primo nè medium, medio nè discrepet imum.

Ciò non si dice per vituperatione d'Homero, in quanto che non dica il vero, perchè non promettono la verità i Poeti; ma deono euitare la discordanza in quel, che fingono, accioche tutte le cose paiano confarsi conueneuolmente: quasi dir voglia Horatio, che non solamente tralascia molte cose vn buon Poeta; ma se vede, che le cose descritte non si ponno corrispondere, le muta, nella guisa, che fè Virgilio ragionando di Didone, la quale costa essere stata castissima. Dice appresso, *sic veris falsa remiscet*, cioè, che non solamente le mischia insieme vna volta; ma spesso fa questo, affine, che dal principio al fine il tutto al tutto risponda. Conchiude il testo dicendo,

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Benè offeruò questo Virgilio, non solamente nelle cose particolari, che finse; ma in tutto il Poema: disse nella propositione,

Arma virumq; cano Troia,

È nel sesto libro ch'è la metà del Poema, del medesimo Enea parlando,

Sic satur lacrymans,

È nel duodecimo, & ultimo, verso il fine

Stetit aser in armis

Aeneas voluens oculos, dextramq; repressit.

È di lui medesimo ragionando fornisce il Poema, con la morte di Turno da Enea ucciso, dicendo in persona di Enea,

*Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mibit Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & poenam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus, ast illi soluuntur frigore membra,
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

Benche non solamente in questi luoghi, ma in tutta l'opra appare perpetuamente il dire di Enea corrispondendosi sempre il principio al mezzo, e'l mezzo al fine, e'l fine al principio, & il tutto al tutto. O come bene sono offeruate queste regole nella Gerusalemme liberata, dicendo l'Autore nel principio.

*Canto l'arme pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Christo,
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E' in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armo d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che fauorillo il Culo, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.*



Et in tutta l'opra segue questa attione proposta, non solo nel canto decimo, che è la metà, oue dice incominciando,

*Ma il Capitan de le Christiane genti
Volto bauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici stromenti,*

Enel canto vigesimo, & vltimo, in quanto alla prima impressione; si vede chiaro come il principio s'accorda co'l mezzo, e col fine conchiudendosi il Poema con questa stanza,

*Così vines Goffredo, & à lui tanto
Auanga ancor de la diurna luce,
Ch'è la Città già liberata: al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce;
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Venne al Tempio con gli altri il sommo Duce;
E qui l'arme sospende, e qui deuoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.*

E detto hauea nella propositione.

Che'l gran sepolcro liberò di Christo.

Hauea anco detto in quella prima stanza del primo canto,
e sotto à i santi.

Segni ridusse i suoi compagni erranti,

E ricordeuole di ciò in quest'ultima dell'ultimo canto dice,

Cb'è la Città già liberata: al santo

Hestel di Christo i vincitor conduce.

O con quant'arte hà egli cõtenuato non solo l'vnione, ma le regole, gli stili, le figure, i varij ornamenti, e colori, il decoro, e tutte le altre perfettissime parti, che si veggono nel marauiglioso Poema del Signor Torquato Tasso, il quale solo nella nostra lingua è da seguirsi, e da imitarsi da chiunque al nome di vero Heroico aspira.

La regola di tutte cinque le sopradette stanze è questa.

Colui, che vorrà come gli piace fingere vna persona noua, che ancora non sia stata da alcuno narrata la fingerà corrispondente, e simile à se stessa in tutti i luoghi. Ma perche è cosa difficile l'attribuirsi, e far sua propria vna materia noua, e da gli altri non ancor tocca, che perciò si dice commune, farà cosa più sicura, e con maggior prudenza fatta tradurre, e pigliare le inuentioni altrui, le quali potrà lo scrittore fare sue proprie, se non osseruarà affatto il medesimo intessimento della materia; ma d'altra maniera, e d'altra forma dirà molte cose: imperoche nè anco chi vorrà fedelmente tradurre alcuni scritti, sempre gli hà da trasterire da parola à parola, ma da senso à senso molte volte, perche non si corrispondono egualmente in lingue diuerse tutte le cose. Nè anco si faccia il principio pomposo, e superbo, concio sia cosa, che dee crescere, & aumentarsi lo stile dello scrittore, si come, la voce di colui, che parla. Nè si cominci la narratione da parte più lontana di quella, che si conuiene; ma affrettandosi il Poeta verso il fine, tralasci molte cose, come se fossero note, e molte nè aggiunga, se condo gli piacerà: e quelle, che non si ponno dire acconciamente, & ornatamente le lasci da parte senza farne mentione alcuna: e nelle finzioni osserui la verisimilitudine, nelle quali cose tutte Homero sù eccellentissimo.

36

Hor odi quel, ch'io brami, e'l popol meco.

Se vuoi, che con applauso ogn'un s'ascolti,

E tanto tempo si trattenga seco,

Che siano i razzi, e gli apparati tolti,

E s'veda in fin che l'attor dica, io reco

Il fin, fatene festa: offerua i molti

Costumi d'ogni età, dando il decoro

A l'instabil nature, e à gli anni loro.

Tu quid ego, & populus m: cū
desideret, audi.

Si plausoris egres aulza manen-
tis, & vsque

cessuri, donec cantor, vos plau-
dice, dicat:

Aetatis cuiusque notandi sunt
tibi mores,

Mobilibusq; decor naturis dā-
tus, & annis.

Descrive qui Horatio il decoro delle persone secondo la conditione dell'età il che offeruare apporta al poema grandissima gratia, e piaceuolezza: e dà il precetto in che maniera ciascun poeta possa render l'uditor attento il che si farà se si offerueranno i costumi di ogni età: perciò che non basta offeruare il decoro delle persone se non si hà riguardo anco à quello dell'età.

Varrone stimò che i gradi dell'età fossero cinque, diuisi egualmente, ciascuno in quindici anni, fuor, che l'ultimo; di modo, che il primo grado infino alli quateordici anni, volle, che s'attribuisse à i figliuoli, detti in latino pueri, quasi puri, e senza languine, la quale allhora cominciano à mandar fuora: il secondo grado infino alli trenta à i giouanetti, che si dicono in latino *adolescentes* dal crescere: il terzo infino alli quaranta cinque à i giouani, atteso che potessero giouare la Republica cō l'arte militare: il quarto infino alli sessanta, à gli incominciati ad inuecciarfi, perche allhora comincia il corpo ad inuecciarfi, ultimamente infino alla fine della vita fatto il quinto grado, l'attribui à i vecchi. Hippocrate fece sette gredi della età, e chiamò la prima infantia, la seconda pueritia, la terza adoleſcenza, la quarta giouentù, la quinta età virile, la sesta età matura, e la settima vecchiezza. Solone fece dieci ordini dell'età diuisi per gli anni à sette, à sette, stimando, che la prima età sia dell'infantia infino al metter de i denti; la seconda, della pueritia infino alla lanugine circa le parti vergognose, & alli genitali tentamenti, nella cui fine la voce diuenta alquanto grossa, e diseguale: la terza dell'adoleſcentia infino al metter della barba: la quarta che ci tenea la giouentù l'attribuiua alle forze: la quinta, che era l'età virile al generare à cui anco s'assegna la sesta settimana, per lo processo della prudenza, e pe'l trattare gagliardamente: l'età matura contiene, la settima, & ottaua settimana infino al vigoreggiare del senso, & alla perfectione della lingua: la vecchiezza hà quei pochi auanzi, che restano delle

forze: la decrepita (per così dire) è matura alla morte. Seruio Tullio si contentò di tre gradi della età, introducendò le rendice à Roma, di maniera tale, che coloro, i quali fossero minori di sedici anni si chiamassero fanciulli, appresso infino alli quaranta anni, giovani, e sopra questo tempo, inueccchiati.

37

*Vn fanciul, che già sà risponder bene,
E da gli intoppi ragionando scampar:
E sicur da stesso si mantiene,
E con piè fermo al fin la terra stampa:
S'allegra, e di giocar tal voglia tiene
Con gli egual suoi, che di desio n'auampa:
S'adira facilmente, e così ancora
Egli si placa, e muta d'hora in hora.*

Reddere qui voces iam scit
puer, & pede certo.

Signat humum, gestit paribus
colludere, & iram

Colligit, ac ponit temere, &
mutatur in horas.

Ciò auuiene dopo il settimo anno fermati che sono i denti, la voce, & il piede infino al quattordicesimo. Nè refteremo di dire alcune cose intorno à questa età per vtilità de i figliuoli, e per sodisfattione de i padri. L'huomo dalla sua origine nõ nasce assolutamente buono, ne reo; ma hà la natur inclinata all'vna, & all'altra di quelle due cose, e dell'vna, e dell'altra hà le semenze, le quali secondo la disciplina dell'ammaestramento piegano all'vna, ò all'altra parte, e per tanto si deono ammaestrare i figliuoli, acciò che sappiano quali cose si debbano fuggire, e quali seguire. Nõ vi è cosa, che rēda quella età cortatolo deuole, quanto la vergogna, e quella modestia, che è piena di timore, di errare, ò di hauer errato: percioche, si come ne' vecchi si loda la grauità, e ne' giouani la gagliardezza, così ne i figliuoli, e ne i giouanetti il rossore, e la modestia, con vna certa quasi dote, della natura: Quia ci nasce il culto verso Iddio, verso la patria, & i genitori: Quinci l'honore verso i vecchi, e quindi la castità diuiene cura, percioche il rossore è vn buon compagno à mātendere la castità essendo che egli si fa innanzi, & opponendosi non lascia corrompere la pudicitia, oue consistono i primi pericoli. Questa modestia è quella, che ritiene il moto, il gesto, & il caminare perche l'habito della mente si conosce nello stato del corpo: questa finalmente pon freno alla lingua, della quale modestia, ò vergogna, ò rossore che più ci piaccia nominare, colui, che sarà timoroso, conseguirà in lei solamente tutte le virtù. E perche la natura de i figliuoli chiaramente si dimostra nel testo di Horatio, e nella nostra stanza, seguiremo appresso.

*Vn giouin, che non hà sparso anco il mento
De' primi fiori, al fin senza custode,
A caualli, & cani è molto intento,
E di gramigna in campo aprico ei gode,
E pieghuole al vitio, e non contento
D' ammonitioni, e l' util suo tardi ode
Prodigo del danaro, altier, bramoso,
Ed à lasciar quel, ch' ama è frettoloso.*

*Imberbis iuuenis tandem cultus
de remoto
Gaudet equis, canibusque, &
apricis gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monito
ribus asper,
Vtilium tardus prouisor, prodig-
us æris,
Sublimis, cupidusque & amata
relinquere pernix.*

Questo auuiene dopo il decimo quarto anno, nel qual tempo appresso gli antichi si prendeua la toga virile, perche i figliuoli Romani infino à i quattordici anni portauano la pretesta, dapoì essendo chiamati gli amici, e i parenti, prendeano la toga, la quale richiedea altri costumi, & in quel tempo incominciavano ad andare senza l'aio dice Horatio, che i giouani di questa età si dilettano di cani, e di caual i, onde Terentio nell' Andria, *Vt plerique solent, aut equos alere, aut canes ad venandum:* e Virgilio nel quarto dell' Eneide introduce Giulio Ascanio giouanetto senza barba, che si prendeua diletto della caccia, e de' caualli, con questi versi

*At puer Ascanius medijs in vallibus acri
Gaudet equo, iam bos cursu, iam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum; aut fuluum descendere monte leonem.*

E tale naturalmente è la natura de' giouanetti, segue appresso il testo

Cereus in vitium flecti,

Stà ne i serfi nostri inuolta, e cògiunta la dilettaçione, così imitatrice del buono, come madre di tutti i mali, dalli cui allettamenti sendo corretti, non conosciamo le cose, che di natura sono buone, perche sono di senza di certa allettatrice dolcezza, & egli è cosa difficile in quella pieghuole età dell' adolescenzia stare costante, ò senza alcuna ruina, ò caduta passarla: perciò che que' desiderj, che si sono generati, e cresciuti con esso noi, essendo stati lungo tempo rinchiusi, e frenati e ristretti dalla prima età, e dalla cura de' genitori, e dal magistero de' custodi, tosto, che si prende la libera toga, quasi scarcerati in vn tratto alle volte si spargono, & escono tutti fuora, di modo, che allhora si dee vsare gran cura, mentre l'animo è facile, & impetrabile, & ancora trattabile: e mentre il tempo è idoneo alle fatiche, ad essercitar gli ingegni per mezo de gli studi, & il corpo per mezo dell' opere: E perche il rimanento de' costumi de i giouanetti si fa

chiaro

chiaro col testo, esporremo solamente quest'vltimo luogo

Et amata relinquere pernix.

Il giouanetto è veloce ad hauer in fastidio le cose da se medesimo amate, è leggihero, & inconstante: e tolto dispregia quelle cose delle quali poco dianzi dimostraua hauer gran desio: ben esprime la costoro natura l'Ariosto nel canto decimo, stanza settima, esortando le donne à non credergli, dicendo

*Guardateui di questi, che sù'l sfior
De' lor begli anni il viso han sì polito,
Che tosto nasce in loro, e tosto more,
Quasi vn foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il Gacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima posche presa vede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede.*

39

L'buon, c'ha in perfetta età maggior fermezza

E d'animo virile è possessore

Hauendo già riuolto con sauezza

A miglior parte l'esercitio e'l core

Amicitia acquistar cerca, e ricchezza.

Auido molto attende à farsi honore

Prouede cautamente di non fare

Cosa, che poi pentito habbia à mutare.

*Conuersis studijs ætas, ani-
musque virilis*

*Quærit opes, & amicitias, in
seruir honori:*

*Cômisse cauet, quod non
mutare labore.*

Il souerchio calore, che regna ne' giouani, fà che siano inquietati da molto grandissimo, e potentissimo, il quale cessando, cominciano ad essere più prudētis: per questa causa nõ vagliono tãto con la mente i giouani; perche la mēte è appo noi, come vn istromēto da tocchi dallà natura; tutte le altrē scieze, & arti sono opere nostre; ma la mēte bisogna confessare che sia opera della natura: e come la mano in vn subito dal principio non effeguisce la sua opra, così la mente non è mai compita, e perfetta, se non con l'interuenimento dell'età: quinci è che l'età virile è più prudente, la quale è dopo i trenta anni, e si guarda di commetter cosa, onde li bisogni dire non vi hauea pensato, perciò che non comincia inconsiderata mente, nè cessa subito dall'interuenimento, si come dichiara il testo; ma attende all'utile, & all'honore con ogni consideratione.

Molti

49

*Molti difagi hà il vecchio : ò perche teme
 Finir l'acquisto, e per ciò s'affatica:
 O con timor lo spende tardi, e speme
 Hà lunga, e nel futuro i sensi intrica:
 Prolungante, noioso, e ch'ogn'hor geme,
 Inabile ad ogni arte, ogni fatica:
 Loda la prima età sua senza errori,
 Giudice, e riprensor de' suoi minori.*

*Multa senem circumueniant in
 comoda: vel quòd
 Quærit, & inuentis miser absti-
 ner, ac timet uti.
 Vel quòd res omnes timidè, ge-
 lideq; ministrat,
 Dilator, spe longus iners, audi-
 dus; futuri,
 Difficilis, querelus, laudator tē-
 poris acti
 Se puero, censor, castigatoreque
 minorum.*

Come da vna anfora quel che è più sincero esce prima fuori, & il più
 grane, e più torbido resti al fondo, così nella nostra età quello ch'è
 migliore è nel principio, il che essendo tratto fuori, rimane la sola
 feccia quinci è che da Plauto la vecchiaia è chiamata mala età, & il
 nostro Virgilio dice

Melior quoniam pars acta diel,

La prima età dunque è la miglior parte, perciò che appresso vengono
 le infermità, e le miserie, secondo quella sentenza

Subeunt morbi, tristisque senectus.

Dimostra il Poeta quali sieno i difagi della vecchiaia, perche i vecchi
 s'ingegnano d'acquistare, e molte volte non toccano l'acquisto per
 tema, che non gli vegna meno, perche non fanno quanto tempo hã-
 no da viuere, il calore, che contiene quella parte di età, per la quale
 speriamo, e siamo saggi, fa che stiamo d'animo sicuro, per lo che la
 giouentù è piena di speranza, & i vecchi che di tal calore sono priui
 poco ponno sperare, e perche non sperano, risparmiano la robba,
 quanto più possono; ma sie bene che da passo in passo esponiamo il
 tutto,

Vel quòd res omnes timidè gelideq; ministrat.

Dispensano i vecchi le loro facoltà con timore, e con tardanza, e pri-
 ma, che spendano vn bigattino, il rimiranò cento volte: sono etian-
 dio i vecchi non solo freddi nell'operare; ma anco di corpo, per lo
 che sono rascosi, e vigilantissimi, e non digeriscono bene; e la siccità, che è
 in loro, fa che diuentino negri e poco veggano, perche la siccità in-
 dura la pelle soggiunge il testo dicendo

Dilator,

O perche i vecchi per la pigrizia del senò differiscono sempre i nego-
 giorij da farsi, ò perche hannò ancora speranza di viuere più tempo,
 per ciò s'astengono da spender la robba.

Spe longus

Non perche sperino i vecchi ardentemente, perche la vecchiaia ha poca speme; ma perche si propongono molte cose nella lor mente, e pensano a i nepoti, e pronepoti, che ancora sono da nascere, nè si aqueggono della vicina morte, e però dice il poeta *spe longus*, ciò è, che ha speranza il vecchio in lungo tempo, perciò che essendo vicino alla morte, spera quelle cose, che poste sono di lontano, e come dice Seneca, *Quanto minus relictum est vita; tanto plus viatici quarit.*

*Laudator temporis acti**Se puero,*

Per vizio di malignità humana le cose passate sempte sono in lode, e lo presenti sono in fastidio. I Romani haueano vna legge, che dopo i cinquanta anni non costringeua il soldato, dopo i sessanta non citaua i Senatori, Dice Horatio che il vecchio loda il tempo, e quel, che si faceua quando egli era fanciullo, e giouanetto, si come Nestore appo Homero; veramente tutti i vecchi dicono, che migliori costumi erano al tempo della loro fanciullezza, e giouanezza, che non sono hora, al tempo della loro vecchiaia: dice bene Ouidio

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis.

Dice nondimeno quell'eccellente scrittore di satire

Terra malos homines nunc educat, atque pufillos.

Censor, castigatq; minorum.

I vecchi, che naturalmente riprendono i giouanetti, vanno moderando la vita di quelli dalla loro libidine, che è quando vecchi sono, non da quella che fù inanzi.

41

Gli anni vengenti in tutta la virile

Estate seco apportano molti agi,

Indi mancando ne l'età senile

Ne tolgon molti, e apportan sol disagi:

E per ciò attenderemo in vago stile

A quel che ad ogni età proprio s'adagi,

Acciò che quanto al vecchio, e al buom s'aspetta

Al giouane, e al fanciul non si commetta,

Multa ferunt anni venientes comoda secum,

Multa recedentes adimunt

Ne forte seniles

Mandentur iuueni partes

puerorum viriles

Semper in aduersis, zoon-

que morabimur aptis.

Gli anni che vengono, i quali aspettiamo quasi che habbian da venire, sono infino a i quaranta anni, o a i cinquanta, da là in poi gli anni si dicono partirsi, o ritornarsene: benchè tutti gli anni si ponno dire

dire, che vengono; ma quelli principalmente, che col loro venire accrescono la virtù del corpo, e dell'animo, onde hà detto il poeta, *Ferunt multa commoda*, perche le forze, lo'ingegno, l'honore, la virtù, la mente, le ricchezze, la prudenza, la dottrina, e tutte queste cose crescono con l'età: e gli anni, che s'appartano dopo i quaranta, o cinquanta infino all'ultima vecchiaia ci tolgono molte commodità, come è la sanità della mente, e del corpo, perche i vecchi sono il più delle volte deboli, e fuor di cervello. soggiunge appresso *Ne forte seniles* con le seguenti parole, quasi dir voglia, in ciò consista ogni nostra cura, & ogni nostro isforzo, se vorremo comporre alcuna cosa, che diletti gl'spettatori, & i lettori, che sempre stiamo attenti à quel, che conuenga, e si confaccia all'età di ciascuno; affine, che gli uffici douuti à vecchi non si diano à giovani, e le parti, che à vn huomo si denno, non si commettano ad vn fanciullo, perche ciò sarebbe sciocchezza, essendo bisognante, che si seruino le parti, e le conuenienze delle persone di maniera, che se tu introduci vn fanciullo, dica parole, che à fanciullo si conuengano: imperoche se tu descrivi vn giouanetto, che sia avaro, vn huomo di età perfetta, e virile, che sia vano, e leggiero di giudicio, & vn vecchio prodigo, la natura non s'accorda, perche si congiungono cose contrarie.

La regola.

Acciò che sodisfacciamo à tutti, si dee seruare il decoro d'ogni età, di maniera, che vn fanciullo s'introduca inchinato al giuoco, facile ad adirarsi, facile à placarsi, e nel rimanente incoostante. Il giouanetto poiche hà passati i quattordici anni, toglglisi l'aio, è tutto intento à cani da caccia, & à caualli, & a giuochi in campo, è mobile, e facile à piegarsi, incorrigibile, dalla sua utilità alieno, inchinato alla prodigalità, magnanimo, e bramoso delle cose, le quali poi tosto abbandona. Alla giouentù conuengono gli amori, & i conuiti con gli eguali. L'età virile cerca acquistar ricchezze, amicizie, & honore, ultimamente il vecchio sia descritto fastidioso, e che con souerchia cura voglia, che si facciano le cose, dedito all'auaritia, e souerchio laudatore della sua giouentù, si come nel testo, e nell'espositione si vede descritto.

Ogni materia ò pur si rappresenta
 In scena, ò si dirà come succede.
 L'animo assai più tardi moue, e tenta
 Quel, che s'intende sol ma non si vede,
 Che quel ch'insieme s'ode, e s'appresenta
 A gli occhi pieni di certezza, e fede:
 E quel, ch'è riguardante per se stesso
 Vedendo s'ha nella sua mente impresso.

Aut igitur res in scenis, aut acta
 refertur.

Segnius irritant animos demissa
 per aures,

Quàm quæ sūt oculis subiecta
 fidelibus: & quæ

Ipse sibi tradit spectator.

Qui Horatio insegna le cose che si deono tractare in publico, e quelle, che come successe si debbono narrare, dicendo, che le materie, ò Comiche, ò Tragiche, ouero si rappresentano nelle scene come se veramente allhora si facessero, ò si raccontano essere state fatte dentro, come nelle case ò dietro i tapeti, ò apparati, e quei che escono narreranno in che modo sono successe; si come Pithia uscita fuori, per tormentare Parmenone, dice Cherea essere stato castrato dentro, ancor che ciò non fosse vero. Le nozze ancora sogliono farsi dentro, onde Terentio nel fine dell'Andria, *Ne exspectetis dum exeat hic, intus despondebitur, Intus transfigetur, si quid est quod reflet. Plaudite.* Dunque non si faranno tutte le cose in presenza del popolo, perche nè anco conuiene che si facciano tutte le cose nella stessa scena; ma se ne bisognano narrare molte sì come della crudeltà di Medea, della quale diremo appresso, e somiglianti. Nelle tragedie de' Greci sono tre nuntij, detti in latino *Angelus, Exangelus, & Autangelus*, *Angelus* è quello, che essendo mandato, annuncia le cose, che auengono: *Exangelus* è quello che mandato riferisce à quelli, che stanno di fuori le cose, che si fanno dentro, e questi da Tucidide fù chiamato *Diangelon*: *Autangelus* poi è colui, che non essendo mandato da niuno per se stesso annuncia: e gli Angeli, che noi diciamo, non significano altro, che nuntij, percioche tal nome è d'ufficio, non di natura conciosia che eglino sempre sono spiriti; ma essendo mandati si chiamano Angeli. Dice appresso. *Segnius irritant animos demissa per aures.*

Quàm qua sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche non mouono con tanta potenza, nè con tanto ardore à gli affetti di allegrezza, ò di dolore le cose udite, con quanto quelle, che sono state vedute, e però dice, *Oculis subiecta fidelibus*, perche con certezza maggiore sappiamo quel che habbiamo veduto, che quello, che habbiamo udito solamente: per lo che dice Plauto, *Plus valet ocula*

tus testis vnus, quàm auriti decem. Due sono le cose per le quali si mouono gli animi, gli occhi, e le orecchie, ma il senso de gli occhi è potentissimo, e pone quasi dinanzi al cospetto dell'animo quelle cose, che ci sono tolte di vedere, onde pare che bene habbian fatto coloro, i quali primi trouarono la memoria locale, acciò che quelle cose, che vdissero, e comprendessero con le orecchie, e co'l pensiero, con la raccomandatione de gli occhi ancora: si porressero à gli animi; nè si potea assegnare à gli occhi miglior epiteto, che chiamarli fedeli, essendo che più crediamo à gli occhi, che alle orecchie, e più per quelli, che per questi ci mouiamo, onde auiene che i libri sono priui di quello spirito, per lo quale sogliono parere maggiori le medesime cose quando si rappresentano, che quãdo si leggono; quinci è che per quella porta di corno da Virgilio descritta, vogliono, che s'intendano gli occhi, à causa, che sono di somiglianza, ò di specie di corno, e più duri de gli altri membri, percioche l'altra d'aurio significa la bocca, & i denti, perche le cose, che diciamo possono essere false; ma quelle, che vediamo, senza dubbio alcuno son vere. Nondimeno Socrate, per comprèder la Filosofia pare, che attribuisca più alle orecchie, che à gli occhi, col quale anco si accorda Lattatio, perciò che la dottrina, e la sapienza si può comprendere con le sole orecchie, ma non con occhi soli,

43

*E benchè molto più suol dilettare
Il veder così aperto, che l'udire,
Quel, che si deuè occulto, e dentro oprare,
Non però fare al popolo apparire:
Molte secrete cose ha da priuare
A i riguardanti, acciò nessun le mire
Ma poco dopo à tempo le racconti
Vn messo in detti breui, chiari, e pronti.*

Non tamen in tus

*Digna geri promes in scenam:
multaq; toiles*

*Ex oculis. quæ mox harret fa-
cundia præseus.*

Benchè mouano più le cose vedute, che le vdite non per ciò tutte le cose si faranno apparire, come quelle che sarebbono à vederli brutte, ò dishoneste, ò crudeli, ò troppo triuiali; ma si racconteranno essere state fatte dentro, onde segue il Poeta

*Nè la cruda Medea pubblicamente
 Dilaceri i suoi figli à brano, à brano:
 Nè cuoca essendo il popolo presente
 L'humane carni Atreo fiero, e inhumano:
 O Progne si trasmuti immantenente
 In rondinella, ò Cadmo in serpe strano.
 Ciò che à me tu così dimostrerai
 Io non l'credendo l'haurò in odio assai.*

*Nec pueros coram populo Me
 dea trucidet:
 Aut humana palam coquat ex-
 ta nefarius Atreus:
 Aut in aeuum Progne vertatur
 Cadmus in anguem
 Quodcunque ostendis mihi sic,
 incredulus odi.*

Queste cose, e somiglianti, non si faranno apparire, ma si riueleranno per mezzo del nuntio come fatte dentro l'apparato, perche se al cospetto de' riguardanti si facessero, non sarebbe fanola, ma vero atto. la fauola di Medea è nota, si come altresì le seguenti, che nel testo si narrano, e però breuemente la accenneremo. Sono quasi tutte le carte piene in che modo Medea giouò Giasone, e l'andò appresso, & essendo riceuuta da lui in matrimonio, dopo hauergli partoriti al cuni figli sù rifiutata per nuoue nozze, p'lo che diè à mangiare i proprii figli à Giasone. La fauola d'Atreo s'è raccontata in quel luogo dove s'è detto della cena di Thieste. Progne figlia di Pandione Rè d'Atene sù moglie di Tereo Rè de' Traci, costei desiderosa di vedere Filomena sua sorella, pregò tanto il marito, che quello andò per condurgliela; ma preso dall'amor di lei la stuprò, & assine, che non iscorusse la sceleragine, le tagliò la lingua; ma nulla gli giouò, perche Filomena col suo sangue descrisse la detta sceleragine in vna veste: altri vogliono; che la dipingesse con l'ago; il che còpreso da Progne, diè per vendetta à mangiare à Tereo l'ui commune lor figlio, e tra il mangiare domandando souente Tereo del figlio, la madre rispondea hor viene, e finalmente rispose, Quel che tu chiedi, hai dentro, la qual cosa intesa, il padre corse per ammazzarla; ma Progne se ne volò mutata in rondine si come Filomena nell'uccello del suo nome, che si dice anco Lusignuolo, e Tereo se ne volò altresì nelle selue mutato in vpupa, & l'ui in fagiano. Cadmo, & Hermione sua moglie si conuertirono in serpi, per hauer Cadmo ucciso il Dracone à Marte consecrato, da i cui denti seminati nacque, come si fauoleggia vna schiera d'huomini armati. Dice adunque Horatio, che simili cose non si debbono fare apparire nella scena, non essendo degne di credersi, e però soggiunge

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi,

Et ogn'vno le haurà in odio, ò perche simili che così dee farsi, ò perche attoni-

attonito per vn tanto caso, non crederà hauer possuto essere, che la madre così tagliasse à pezzi i proprij figli; ò che vn huomo si conuertisse in serpe, ò in augello: adunque il messo narri queste, e simili cose, quasi dentro successe. Qui per regola daremo quel, che sopra habbiamo detto.

La Regola.

Quantunque mouano più le cose che si veggiono, che non quelle, che s'odono, non per questo tutte le cose si faranno apparire, come quelle, che sono dishoneste à vederfi, ò troppo crudeli, ò vulgari, ò incredibili, perche molto alla natura ripugnano; ma si diranno essere successe dentro.

43

*Più lunga del quinto atto, nè più breue
Se vuol piacer la fauola non sia,
E poi rappresentata esser non greue,
Ancor che vdiuta vn'altra volta pria.
Nè Nume alcuno interuenir vi deue,
Se di froua human sforzo huopo non sia
Nè molto parli la persona quarta,
Ma introdotta acconsenta, ò tosto parta.*

Neue minor quinto, neu sit productior actu

Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus

Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

Ha trattato il Poeta di sopra quel, che si dee fare palesemente nelle Tragedie, e quel che nò, perche le vecisioni, e simili cose sono materie Tragiche, e non Comiche, con ciò sia, che nelle Comedie non si fogliono rappresentare; ma raccontare le colture delle ville, le nauigationi, i pericoli del mare, le celebrationi delle nozze, il mangiare, e'l bere de' serui, le violenze fatte alle vergini, e somiglianti cose; hora hauendo più risguardo alla Comedia, e come diffusamente debba costare, briuemente narra, dicendo.

*Neue minor quinto, neu sit productior actu
Fabula,*

Ogni fauola, ò Comedia sia, ò Tragedia, dee haner cinque atti, nè più nè meno: nel primo atto si dichiara l'argomento della fauola, cioè la somma di quanto si contiene nell'opra: nel secondo si brama ridurre il desiderio, e la materia, che si tratta à fine: nel terzo si muouon le risse, le difficoltà, e le disperationi della cosa bramata: nel quarto si troua il rimedio al male: e nel quinto, essendo le cose acchetate, e venute in accordo, si riducono à felice fine; ma ciò auiene nelle

nelle Comedie, e nelle Egloghe, e non in tutte le Tragedie, perchè queste le più volte hanno elito infelice. Hebbe l'antica Comedia sì come la Tragedia i Chori, che diuidono gli atti; essendone dappoi escluso il Choro, accioche si porgesse alcun riposo à gli spettatori, vi s'interpose vn certo atto, mentre il sonator della tibia dilettaua il popolo: alcuni non lasciarono mai vacar luogo nel palco posto auanti la scena, per lo che appo loro è cosa difficile diuidere gli atti in cinque parti. Doue il testo dice, *& spectata reponi*, vuol inferire, che i detti cinque atti hauer dee, la tauola, se vuol esser disfata, che si rappresenti vn'altra volta, essendo stata recitata la prima. L'Eunuco di Terentio si rappresentò con tanto applauso, e cò tanta dilcttatione degli ascoltanti la prima volta, che di nuouo fù venduta, e recitata per nuona fauola.

*Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit:*

Non s'hà da fare inuocatione di aiuto diuino nelle cose da dirsi, se non tentiamo cose maggiori della potenza humana; onde nè i Comici, nè gli Elegiaci, nè i Satirici, nè gli scrittori degli Epigrammi, ò simili sogliono inuocare: e le inuocationi in tutti i luoghi difficilissimi conuengono farsi, non solamente nel principio, sì come si vede in Virgilio, nel Tasso, & in altri. Si può etiamdio intendere dell'interuenimento de gli Dei, i quali con bella arte s'introducono in qualunque poema, quando alcuna cosa è ridotta à tal termine, che non si può compire con forze humane, senza l'interuenimento d'alcun Nume; come habbiamo appo Virgilio, che Turno entrò nel campo Troiano, & iui fece molte vccisioni senza patire alcuna offesa: e perche è cosa incredibile, che egli solo hauesse possuto fare tanto, senza l'aiuto è volontà d'alcun Nume, considerando ciò il Poeta essere per vn huomo cosa troppo difficile soggiunse,

Huic Iuno vires, animumq; ministrat.

Et Enea, essendo stato vcciso Priamo, occupando il tutto i Greci, & il fuoco, già mai non farebbe vscito dalla Reggia, se non come egli dice,

Ducente Deo flammam inter, & hostes

Expedior: dant tela locum flammæ; recedunt:

Perche non farebbe verisimile, se non hauesse egli tradita la patria, che fosse scampato per mezzo degli inimici, e delle fiamme, senza esser guidato, e difeso da alcuno dio. Homero nell'Iliade induce Pallade à raffrenare A hille, che ferocemente s'infuriaua. Ma non si dee mai fingere essere stata fatta alcuna cosa per potenza diuina.

se

se è verisimile hauerli possuta fare per humana: e perciò dice, *Nisi dignus vindice nodus inciderit*, cioè se non vi sarà tale difficoltà, che non si possa altrimenti sciorre, se non con l'interuenimento d'alcun nume. Soggiunge appresso,

Nec quarta loqui persona laboret

Ancoche in vna medesima scena siano più persone rade volte nè parleranno più di tre, e se purè parlerà la quarta, faccialo molto scarsamente, acciò che la confusione de' parlanti non generi difficoltà d'intendere. Se non faranno tumulto, si ponno introdurre più di tre; ma mentre due, ò tre parlano, l'altre tacciano: nè anco sogliono in tutta la fauola, non che in vna scena hauer gran parte molte persone; ma tre, ò al più quattro, e le altre dicono poco: adunque quando introduciano vna quarta persona, ò affatto non dee parlare, ò dee dire poco: non dice Horatio, che ella debba tacere; ma che non s'ingegni parlare molto, acciò che sia il dire più acconcio ad intenderti. La quarta persona le più volte s'introduce, ò per acconsentire a quel che si dice, ò per imporlesi alcuna cosa, e spesso fiate subito le si suol dare licenza.

46

*Tenga le parti il Choro, e lodi i fatti
Digni, e'l gentile officio d'un attore:
Nè canti cosa alcuna in mezzo d'gli atti,
Da la materia incominciata fuore;
Ma ciò che dice molto ben s'adatti
Al proposito soggetto, e sia in fauore
A i buoni, e mostri amica, e saggia mente:
L'irato affreni, & ami l'innocente.*

*Astoria partes Chorus, officiiq;
virile
Defendat: ne quid medios in-
tercinat actus,
Quod non proposito conducatur,
& hæreat apertè.
Ille bonis faueat, & concilietur
amicè:
Et regat iratos, & amet pecca-
re timentes.*

Il Choro è vn ragionamento, ò canto di molti insieme vniti, il quale infino ad hoggi si vede nelle Tragedie, & Egloghe nella nostra lingua composte: anticamente non solamente era nelle Tragedie, ma solea esser anco nelle Comedie: questo Choro non è attore nella fauola; ma quasi vn certo giudice, e censore, che loda le cose benfatte, e vitupera le male, e non hà da prendere le parti di molte persone; ma d'un solo huomo, come dell'attore della fauola, ò d'altro huomo degno: e non hà il Choro numero di persone determinate, perche tutti giuntamente parlano, e quasi con voce confusa, e formano il concento in vna persona, hora con andare spatiando intorno i fumanti altari: & hora riuolgendo i giri cantano, quando con suoni, e quando senza. Il suo officio è lodare le virtù, bias-

quare

mare i vicii, impetrar perdono da gli Dei, & fauorire à gli infelici, & à i mistri degni di compassione, e che ingiustamente potono, et tendo che i miseri sono senza colpa, non senza pena: e può essere il Choro così d'huomui, come di femine, ma si suole offeruare, che se si hà da laudare vn huomo, il Choro sia d'huomini; e se è da lodarsi alcuna donna, il Choro altresì di donne sia, piace nondimeno ad alcuni, che sia il Choro come si voglia, ò d'huomini, ò di donne, purchè il dire sempre sia graue, e di virtù pieno; adunque puo essere d'huomini, e di donne; ma le parole bisogna, che sieno sempre conuenienti alla materia, si come si vede nel Torrismondo, e nell'Amita del Tasso; ma vno de gli attori, hà da lodare, non tutti, e lodi se alcuna cosa hà fatta degna di grand'huomo, che per ciò dice Horatio *Officiumque virile, defendat*. Segue appresso

Neu quid medios intercinat actus,

Quod non proposito conducat, & bareat apte

Bene hà detto in mezzo à gli atti, percioche come appo i Latini si distinguuano gli atti dalle persone, che ritornauano dal pulpito nella scena, così appo Greci si distinguuano sagliendo il Choro nel palco. Ciò che dice il Choro si dee riferire alla materia dell'opra, e le più volte à quello stesso atto, atto che distingue; adunque non dica cosa veruna, che alla fauola non si appartenga; ma sempre canti, ò dica cosa, che faccia al proposito: quanto egli dee fare, e dire, apertamente si dimostra nel testo, e però esporremo solamente questo seguente luogo. *Apertis oia portis*, appresso la seguente stanza.

47

*Lodi egli il ristorar di breue cena,
E la giustitia, che salute apporta
Le leggi, e la tranquilla pace amena
Quando senza timor s'apre ogni porta
Quel che si stato gli è con se serena
Celi, e preghi gli Dei con voglia accorta
Forse ritorna à i miseri la buona
Fortuna, e li superbi ella abbandona.*

*Ille dapes laudet mensæ bre-
ui's ille salubrem
Iustitiam, legesque, & apertis
otia portis.
Ille repat commissa, deosque
precetur, & oret,
Vt redeat miseris, abeat fortuna
superbis*

Il testo è per se chiaro, ne altro hà bisogno d'esposizione, che questo passo

apertis otia portis,

Qui non s'intende altro, che la pace, sendo à tutti noto, che in tēpo di pace s'apronono le porte, onde Virgilio nel secondo dell'Eneide sperando i Troiani viuere in pace per la falsa partenza de' Greci dice,

Pandun-

*Panduntur porta iuuat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos,*

Dunque s'aprono le porte della città in tempo di pace, si come si serrano le porte della guerra nel Tempio di Giano, onde il medesimo Poeta nel primo libro dell'Eneide

Claudentur belli porta, furor impius intus,

Et all'incontro si chiudono le porte della città in tempo di guerra, e s'aprono le porte nel Tempio di Giano, il che vagamente espresse, il nostro Tasso nel canto secondo in persona d'Argante, che disfidaua quegli Heroi alla guerra, spiegando il seno del manto, doue dicea apportar guerra, e pace, dicendo

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse.

Et à guerra mortal disse vi sfido.

E'l disse in atto sì feroce, & empio,

Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

Parue, che aprendo il seno, indi trabasse

Il furor pazzo, e la Discordia fiera,

E perche il rimanente si farà noto col testo, vegniamo alla regola di tutte le tre stanze che è questa.

La Regola.

La Comedia, ò Tragedia, o Egloga che sia, parlando però dell'Egloghe, che hoggi di si scriuono nella nostra lingua hà da contenere cin que atti, nè s'introduceranno à parlare in vna scena più di quattro persone, anzi ancora la quarta rare volte dee parlare: e mai non s'inuochi vn Dio, ò vna Dea, nè si dica esser questi interuenuti doue la cosa potea farsi con potenza humana. Nelle Tragedie, e sopradette Egloghe il Choro farà quell'ufficio, che qui detto habbiamo, e nel testo si narra.

E perche poco appresso habbiamo da ragionare del decoro delle Comedie, e delle Tragedie, hora della descriptione, e delle parti di esse alcune cose prima tratteremo, secondo Diomede che dice, La tragedia è vna propositione di fortuna Heroica, e secondo l'openione d'alcuni è detta dal nome Greco Tragos, che suona Capro, & ode, ciò è canto, percioche anticamente à gli attori Tragici si daua per premio del canto vn capro, il quale nelle feste dedicate à Bacco, à lui medesimo si sacrificaua, non per altra cagione, se non perche i capri consumano le viti pascendo, il perche Horatio poco appresso dice

Carminè qui Tragico vilem certauit ob hircum.

E Virgilio nel secondo libro della Georgica

O.

Non

*Non aliam ob causam Baccho caper omnibus aris
Casitur,*

Altri stimano, che dalla seccia, la quale alcuni Greci chiamano Trygon, sia stata nominata Tragedia, col' mutamento della lettera I, in A, imperocche prima non essendo ancor state ritrovate le maschere da Thespi, rappresentauano tali fauole, co'l volto vnto di seccia, si come fa testimonianza Horatio dicendo

*Ignotum Tragicæ genus inuenisse Camæa
Dicitur & plaustris vexisse poemata Thespis:
Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora.*

Altri vogliono, che dal vino sia stata così detta, atteso, che si dicea tryx, onde trygetos la vendemmia, perche appo gli Atenesi nelle scuola dette feste del padre libero si daua per premio à i cantori vino, il che testifica Lucilio.

La Comedia è vn trattato di fortuna priuata, e ciuile, senza pericolo di vita, detta ἀπὸ τῆς κομῆς, cioè è apotis comis, ouero *tes comes*, perche κομα si chiamauo le ville, che sono le raguanze de i rustici, e la giouentù d'Atene, secondo Varrone su solita andare per le contrade delle ville, e per cagion di guadagno recitaua questa maniera di versificatione dalle ville, imperocche da poi che da i podcri si venne ad habitare in Atene, si ordinarono questi giuochi, o pure da ἀπὸ τοῦ κομῆς, cioè è apo tu comu, che suona māgiare extra ordinario, percioche κομῆς, si dice la piaceuolezza del parlare nel conuito, & il detto mangiare fuora d'ordine, essendo che anticamente in queste sorti di fauole si cantuano i disordinati conuiti de i giouani amanti. La Comedia, e la Tragedia sono differenti, perche nella Tragedia s'introducono Principi grandi, Heroi, e Rè: e nella Comedia persone humili, e priuate: in quella pianti, essilij, uccisioni: in questa amori, e rapine di vergini: oltre à ciò perche in quella souente, e quasi sempre alle cose liete si dà mesto, & infelice fine, e perdanza di figli, e mutamento di fortuna in peggio, perche il proprio della Tragedia è la mestitia, e perciò Euripide chiedendogli Archelao Rè, che di lui scriuesse vna Tragedia, rispose non voler farlo, e pregò che non auuenisse ad Archelao alcuna cosa appartenente à Tragedia, dimostrando niente altro essere la Tragedia, che vn comprendimento di miserie, ma all'incontro alla Comedia sempre si dà esito allegro, con mutatione di fortuna da peggio in meglio. Sono alcuni à i quali piace, che Epicarmo stando in essilio in Co Isola, vsò primiero questa sorte di versi; e che da Co sia stata detta Comedia: anticamente vsauano in questa i capelli, non le maschere, acciò che la qua-

lità del colore facesse giudicio dell'età, essendo quelli o bianchi, ò negri, ò rossi: e Roscio Gallo eccellente historione incominciò primiero a porre in vso le maschere, per esser egli d'occhi storti; nè rappresentaua con queste assai gratiosamente altre persone, eccetto i parafiti. Nel principio, le Comedie si diceano Togate, le quali Togate si diuideano in pretestate, a Tabernarie. Togate fauole diconsi quelle, che scritte sono scòdo il costume, & habitito de gli huomini togati, che erano i Romani, perciò che la toga fù propria de' Romani, si come le fauole Greghe, dall'habito de' Greci Varrone dice, che si chiamano Palliate. Ma le Togate, quantunque sia nome generale, nondimeno per le Tabernarie le vsurpa non solo il commune errore, ma etiandio i poeti, si come Horatio, che dice

Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

Le specie delle Togate fauole quasi tante sono, quante delle Palliate, perciò che la prima specie delle Togate son quelle, che si dicono Pretestate, nelle quali si trattano i fatti de' gran Capitani de gli esserei, & anco publici, e vi s'introducono i nobili Romani, & i Duci, e queste erano per la dignità delle persone, e per la sublimità simili alle Tragedie: & eran dette Pretestate, perche si comprendeano in tali fauole le attioni quasi de' Magistrati, che vsauano la pretesta. La seconda specie delle Togate sono quelle, che si dicono Tabernarie, eguali alle Comedie per l'humiltà delle persone, e per la somiglianza delle materie, nelle quali non s'introducono i Magistrati, nè gli Rè; ma humili persone, e case priuate, le quali, perche anticamente si copriano di tauole, si chiamano communemente Tabernarie. La terza specie delle fauole latine è di quelle, che da Atella castello de gli Osci in Terra di lauoro, fra Capua, e Napoli hoggi detta Aversa, doue hebbero principio, & oue era vn grande Anfiteatro, & tell'ane sono state dette, per le materie ridicole, e buffoneschi detti simili alle satiriche fauole Greghe. La quarta specie è il piè nudo, che grecamente si dice, *μῦτος*, & in latino *planipes*, percioche gli attori di queste fauole vsciano nel luogo inauzi la scena con gli piedi piani, ciò è nudi, non come i Tragici con gli coturni, ne come i Comici, co' socci, e non recitauano in pulpito, come nel palco della scena; ma nel piano del Theatro, fra la scena, e gli spettatori del quale piè nudo Quintio Atta scrittor di Togate fa tal mentione nella fauola Edilicia, *Datum est aurum, exultas planipes*. La Togata Pretestata è differente dalla Tragedia, perche nella Tragedia s'introducono gli Heroi, onde Pacuio Tragico illustre nepote d'Ennio per sorella, in-

ritulò le Tragedie con nomi heroici, come l'Oreste, e simili, il medesimo anco sè Accio di costui non meno eccellente, & hoggi di s'offerua in quelle, che si compongoao nella nostra lingua, onde il Tasso hà chiamata la sua tragedia il Rè Torrismondo, Nicolò de gli Angioli il Rè Tolomeo, & altri di sì fatta scuola: e nella Pretestata si scrive Bruto, Decio, ò Marcello, e simili. La Togata Tabernaria è differente dalla Comedia, perche nella Comedia s'introducono le Greche vsanze, e le Greche persone, come Lache, Softrate, & in quella le Latine, Le Togate Tabernarie due principalmente le recarono in iscena, Afranio, e Quinto Ennio; perche Terenzio, e Cecilio scrissero Comedie. La Latina Atellana differisce dalla Greca Satirica, perche nella Satirica s'introducono quasi le persone de' satiri, ò se alcune à i satiri semiglianti sono: nell'Atellana persone ridicole, e dishoneste, le quali fauole tutte son dette Drammatiche, ò attive, dal fare, percioche la fauola si dice farsi, non recitarsi dalle persone: ve ne sono però di quelle, che si recitano, per lo che Horatio viene esposto nell'vno, e nell'altro significato dicendo della fauola

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur,

Si come nel Choro Greco, done tre persone solamēte trattano, ma gli scrittori Latini hanno introdotte più persone nelle fauole, acciò che con la frequenza le facessero più belle. La Satirica è per beffare, e per ischerzare insieme, affine, che lo spettatore fra le cose Tragiche, e graui, si dilettaſſe ancora con ischerzi, e scherzi di satiri, secondo l'opinione d'Horatio ne' seguenti versi

Carminē q̄i tragico vilem certauit ob hircum,

Mox etiam agrestes satyros nudauit:

Il Mimo è vn moto senza riueranza, e senza rispetto del ragionare di qualsiuoglia huomo: ouero vna imitatione con ischerzi de' fatti altrui: detto Mimo, quasi solo imiti, essendo, che gli altri ancora facciano il medesimo; ma egli solo quasi con vn certo priuilegio hà posseduto quel che è stato commune. Somigliantemente ancora colui, che fa versi è solo detto poeta, ciò è facitore, non dicendosi poeti gli artefici, che fanno che che sia. Le membra delle Comedie sono tre, Diuerbio, Cantico, e Choro: i Diuerbij sono le parti nelli quali versano più, e diuerſe persone; ma le persone de i Diuerbij denno essere due, ò tre, ò al più, ma rade volte quattro, trascender questo numero non è lecito. Ne i Cantici vna sola persona esser dee ò se pure fien due, in tal maniera esser debbon, che l'vna ascolti da parte occulta, e non parli, e se sie d'vopo, ragioni fra se stessa. Ne' Chori non vi è determinato numero di persone, percio che tutti hanno

hanno da parlare giuntamente con voce quasi confusa, riferendo il concento in vna persona. Le Comedie latine non hanno Choro, e costano solamente di due membra, che sono Diuerbio, e Cantico. Tranquillo afferma, che ne' primi tempi furono fatte nelle Comedie tutte le cose, che versano per le scene, percioche, & il Pantomimo, & il sonator del Plauto nel Choro, erano nelle Comedie; ma gli attori delle Comedie per la scienza, e per l'arte superiori, s'attribuiuano con l'arteficio il primo luogo, onde auenne, che non volendo i Mimi co'l loro artificio cedere ad altri, si fè la separatione de' rimanenti: percioche mentre i più pochi riputauano per cosa indegna seruire a' gli altri, che superiori voleano essere, si separarono dalle Comedie, & in tal modo successe, che hauendo ciascuno fatta proua vna volta dall'arte sua, conuincì a' ponerla in vso, e non venne più nella Comedia, del che ne donano indicio le Comedie antiche, nelle quali trouiamo scritto *Acta tibijs imparibus, acta tibijs paribus, dextris, & sinistris*, perche mentre cantaua il Choro, cantaua anco il sonatore con le tibie a' esso Choro appartenenti; ma quel che trouiamo scritto con le tibie eguali, e diseguali, significa questo, che se il dire del Choro era d'un solo, si suonaua vna sola tibia, se era di più, si sonaua l'vna, e l'altra: queste cose riferisce Diomede.

48

*Non era così pria la Tibia humile
Com'hor con l'oricalco ornata appare
Emula de la tromba; ma sottile,
E breue, potea aiuto al Choro dare:
Scempia hauea rari buchi, e'n suon non vile
Facea le sedi non folte occupare
Doue un popol s'unia senza contrasto
Picciol, modesto, moderato, e casto.*

Tibia non ut nunc oricalcho
vincta, tubæq;
Æmula, sed tenuis, simplexq;
foramine paucos
Aspirare, & adesse Choris e-
rat vilis: atque
Nondum spissa nimis com-
plere sedilia flatu.
Quò sanè populus numerabi-
lis, vt pote paruus,
& frangi castusq; verecundus
que coibat.

In questa quarta parte il poeta parla della superfluità, e della pompa del theatro, dimostrando in che modo prese aumento, hauendo in animo d'aggiungere molte cose del progresso, e del decoro delle fauole, facendo palese per qual cagione col tempo molte cose mutate si sono, per che nel passato tempo la tibia non era così ornata, nè cò tanti forami, con quanti hoggi di si vede, di maniera, che pare emula delle trombe pe'l suono altiero: e da questo vuole inferire esser nota la presente sopra abbondanza, e l'ambitione, e che l'antichità fù seue-

ra; accennando con dextro modo, che nel tempo di prima le fauole furono scritte cō legge più certa, di quella che ne' seguiti secoli scritte sono state: perciò che quella anticha tibia, che si lasciò d'vsare non era in tanta stima, nè sì grande, come hora, che s'orna con l'oriccalco fatto in guisa di foglie d'oro; ma qui nasce vn dubbio non picciolo, sendo à tutti noto, che cosa sia quella, che in latino è detta tuba, principalmente dal verso d'Ennio

At tuba terribili sonita tarantulara dixit.

Che altro esser non può, eccetto la tromba stromento bellico; ma quello che sia la sua emulata detta latinamente tibia, non è così chiaro essendo, che la tromba non hà buchi, quantunque si potrebbe intendere della grandezza, e della vehemenza del suono. Le tibie, ò vogliamo dire fistole, ò flauti, ò ciaramelle, anticamente furo in grãd'istima; perciò che fra gli altri suoi honori in Italia combatteuano à suono di tibia: il medesimo faceano nella Greci à i Lacedemoni, i quali non si poneano à combattere, se prima non hauean fatto sacrificio alle Muse. La Regina delle Amazone; andando à trouare Alessandro Magno, per concipere da lui, presentò al Rè per vn gran dono vna sonatrice di tibia. La giouentù d'Atene cessò di suonare le tibie, e prese in lor vece la lira; ma che le Comedie si soleano rappresentare con le tibie si fa chiaro da quello, che trouiamo scritto nelle Comedie antiche, *Acta tibijs disparibus, seranis: dextris: sinistris:* e come di sopra si è detto, nel dir d'vn solo, suonauano vna tibia; & al dir di molti le suonauano amendue: le dextre con lor grauità manifestauano l'ordine, e l'eloquente dire della Comedia; le sinistre, e le serane, per così dirle, con la leggierezza della sottrigliezza dimostrauano gli scherzi, e con l'vne; e con le altre dinotauano i giuochi mischiati con grauità. Segue il testo dicendo

Sed tenuis, simplexque foramine paucò

Aspirare, & adesse Choris erat utilis:

Hebbe nel suo principio la tibia, che si sonaua nel Choro quattro buchi; altri dicono non hauerne hauuti più di tre, essendosi dappoi accresciuto il numero loro, si accrebbe altresì la voce della tibia, da cui vicini forami il suono esce fuori più acuto, che da i lontani, & al fine di essa vicini, più graue: similmente più acuto per forami più larghi, e per gli stretti più graue, e dell'vna, e dell'altra causa è vna sola ragione, perche lo spirito è più gagliardo doue comincia, e più debole oue finisce. Conchiude il testo dicendo

Non dum spissa nimis complere sedilia fiatu,

Quò sanè populus numerabilis, ut pote paruus,

Et fungi, castusque verecundusque coibat.

Ciò è che essendo pochi spettatori, quella tibbia breue; seimplice, e di pochi forami, bastaua à fare occupare alcune sedie, le quali non ancora erano ripiene di popolo, & il popolo, che là andaua, era picciolo, moderato, casto, e vergognoso.

49

Poiche'l vincente popolo Romano

<i>L'Imperio accrebbe, e dilatò i suoi campi:</i>	<i>Postquam cepit agros extendere victor, & urbem</i>
<i>E cominciare alteri, e non in vno</i>	<i>Latior amplecti murus, vinoque diurno</i>
<i>Le città circondar muri più ampi:</i>	<i>Placari Genius festis impunè diebus,</i>
<i>E co'l vino diurno il Genio humano</i>	<i>Accessit numerisque modisque licentia maior.</i>
<i>Placarsi in festa che di pena scampi,</i>	
<i>Ai versi, & à le corde, à la misura</i>	
<i>Crebbe maggior licenza, e maggior cura.</i>	

S'accrebbero gli apparati scenici da poi che il popolo Romano vincitore di molti popoli, incominciò à possedere maggiori possessioni: e le città s'allargarono più: & il Genio, ciò è il Dio della natura, e del piacere, e della liberalità cominciò à placarsi, quasi fosse adirato contro à i sobrij, i quali si dicono defraudare il Genio loro, mentre negano alla natura quel tanto, che ella appetisce: sì come all'incontro compiacere al Genio, è attendere à ciò, che diletta, e seguire quello, à che la natura ci inchina: comincio dico à placarsi, & à fargli sacrificio co'l vino, che si è beuto di giorno nè conuiri, essendo che gli antichi solamente la sera nelle cene soleano mangiare in compagnia, secondo vogliono alcuni, e che la mattina non mangiavano, ò se pur mangiavano, ciò faceano essi leggiermente: ma io intendendo per questo passo vino diurno, il continuo bere, ciò è da poiche si cominciò ad attendere ogni giorno à i conuiti, oue molto si è mangiato, e beuto insieme, non contradicendoni più legge alcuna, perche che furono fatte anticamente più leggi, che vietauano la spesa ne' cibi, allhora dice il Poeta, che si accrebbe, e si permise maggior licenza à i numeri, & alle misure come del comporre, ò della musica; ma è da notare, che pe' numeri si possono intendere più cose, numero nel verso altro non è. secondo il Bembo, che il tempo, che alle sillabe si dà ò lungo, ò breue, hora per opera della lettere, che fanno la sillaba, hora per cagion de gli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn cono, e per l'altro; ma qui i numeri si ponno intendere per gli stessi versi, che di numero costano, e pe' quali si pongono spesso i numeri: ò per gli numeri delle cose appartenenti alle

scene,

scene, come de gli attori, de gli ornamenti, e de gli stromenti musicali, e de i forami in essi: ò pure per lo numero delle corde perche prima erano tre, appresso se ne posero in vso sette, e da poi noue, e come altri vogliono dieci. Ma prima che ad altro passiamo, per sodisfattione d'alcuni diremo alcune cose intorno à questo passo, che dice,

Vinoque diurno placari Genius

Dicono alcuni espositori latini circa questo luogo, che s'intende col vino prolungato à beuerfi infino à giorno, quasi dalla sera quando si cominciava à cenare infino à tanto, che si facesse di sempre hauersero atteso à bere; perche la matina non si solea mangiare, ne bere concorrendo per auentura con l'openione di molti, che vogliono, che gli antichi mangiassero solamente vna volta il dì, e questo era la sera nella cena, affermando, che il desinare era à quelli cibo disordinato, e che dauasi solamente à soldati, acciò che non andassero in tutto digiuni à combattere; ma s'ingannano à mio giudicio, perche in molti approbatissimi autori si legge il desinare essere stato in vso anticamente, non meno, che la cena, e che gli huomini due volte il dì soleano satiarsi, il che afferma tra gli altri Cicerone, scriuendo nella quinta questione Tusculana, che Platone fù solito biasmare la vita de gli Italiani, pche due volte nel giorno si satiauano: & appo Plauto, e Terécio antichissimi scrittori si celebrano ancora i pradiò vogliam dire desinari: riferisce ancora Macrobio essere stato vso de gli antichi Romani desinare, e cenare con le porte aperte: nelle epistole di Plinio si legge, che egli della naturale historia scrittore prendea la mattina vn cibo leggiere, e facile à digerirsi, à vfanza de gli antichi, quasi, che il desinare fosse più scarso, e la cena più copiosa; Herodoto ancora afferma, che Megacreonte Abderita disse hauer molto obligo à Serse, perche non mangiava due volte il giorno, perche se gli Abderiti fossero stati costretti ad apparecchiare gli il desinare, e la cena, si sarebbono consumate le loro facultà: e perciò colui lodaua in Serse questa cosa, perche in quella età senza dubbio antichissima, era in vso il desinare, & il cenare: s'aggiunge à ciò l'autorità di Cornelio Celso, che dava per precetto douersi mangiare due volte il giorno, più tosto, che vna: si celebra ancora da Plutarco quella brieve, & acuta sentenza di Alessandrio Magno, il quale solea spesso dire, che il souerchio condimento del desinare, era passaggio della notte, e quello della cena era scarfità del desinare: il parere de' iopradetti si conferma con l'autorità d'Aristotele, che scriue ne i problemi, che si dee desinare largamente, e cenare sobria

sobriamente: e non si darebbe vn tal precetto dal dottissimo Filosofo, se parimente in vso non fossero stati il desinare, e'l cenare: il medesimo si dice da Hippocrate medico eccellentissimo: e si è diuulgato quel detto di Leonida Rè di Spartani, Prandete commilitones tanquam apud inferos cenaturi, onde il Petrarca nel secondo capitolo del trionfo della Fama,

Leonida, ch'è suoi lieto propose

Vn duro prandio, vnà terribil cena;

E'n poca piazza s'è mirabil cose:

Costui senza dubbio fiori ne' tempi antichissimi, e fra gli antichissimi si dee annouerare: oltre à questi dal Satirico si è detto,

Prandebat sibi quisque Deus:

E da Valerio Massimo è lodata la semplicità de gli antichi nel mangiare, perche desinauano, e cenauano in publico. Queste cose, che perauentura souerchie potrebbero parere ad alcuno in quanto alla Poetica, hò voluto narrare per sodisfattione di quelli che erano in dubbio del detto desinare antico, porgendomene occasione il testo, che dice,

Vinoq; diurno placari Genius,

Del qual Genio, oltre à quello, che detto n'habbiamo, seguiamo dicendo, che i gli antichi sacrificauano nel loro natale al Genio co'l vino, non con le vittime, onde è quel detto,

Funde merum Genio:

E ciò faceasi affine, che in quel giorno, nel quale essi haueano riceuuta la luce, non la togliessero à gli altri, ò pure non glie la scemassero: e bisognaua, che niuno hauesse assaggiati i sacrificij fatti al Genio prima di colui, che glie la facea. Il Genio è propriamente quello, sotto la cui tutela viue ciascuno, che è nato, detto da Latini *Genius, quasi nobiscum sit genitus*, cioè con esso noi generato: ò perche tosto, che siamo generati ei ci piglia à difendere: e come i sacri Theologi assegnano due Angeli à ciascheduna psona, così molti antichi le assegnarono due Genij, & à certi ancora hanno veduto esser stato dato il loro Genio, ma in quanto, che di molte virtù gli haue ornat, onde ne' versi d'Homero non è da credere, che gli Dei hauessero parlato con quegli huomini forti, nè che con la loro presenza gli hauessero aiutati mentre combatteuano, ma che i Genij familiari con esso loro conuersati hauessero, per lo cui aiuto furono sì risplendenti Pitagora, Socrate, Numa Pompilio, Scipione Africano, Mario, Ottauio Augusto, Bruto, Costantino, e Giuliano Imperatori.

30

*E i' altramente fosse, qual saria
Differenza nel vil parco, ignorante
Sciolto da la fatica poco pria,
Col nobil misto, e tra'l sòzzo, e'l galante;
Pero ne' palchi, con gran leggiadria
Di noua tibia il sonator vagante,
La veste lunga trasse, e à vecchia usanza
Aggiunse gesti, e immoderata danza.*

*Indoctus quid enim sciret, li-
berq; laborum,*

*Rusticus urbano confusus, tur-
pis honesto*

*Sic prius motumq; , luxuriaq;
addidit arti*

*Tibicen, traxitq; vagus per pul-
pita vestem.*

Narra la causa, perche non haueano tanta licenza gli antichi, dicen-
do, à mio giudicio, che nè anco bisognaua, essendo, che quel popolo
ancor semplice si contentaua di quel poco: ma da poi per tal cagio-
ne furono ritrouate le delitie, acciò che fosse differenza fra i dotti,
e gli indotti: fra i rustici, & i cittadini, perche mentre il popolo era
ignorante, tutte le cose erano senza differenza: alcuni vogliono,
che doue dice *indoctus*, debba dire *doctus*: veramente è difficilissi-
mo il senso di questi quattro versi, e de i quattro seguenti, i quali
esporremo al meglio, che possiamo, poiche gli espositori Latini son
uarij, & vno di loro confessa non intendergli, se doue dice *indoctus*
non vuole dire *doctus*. Per gli vltimi duo versi, il primo de' quali co-
mincia, *Sic prius motumq; , &c.*

Intendiamo, che, poi che i costumi Romani cominciarono à poco,
à poco per la detta abbondanza à mutarsi, si accrebbe la Tibia, si ac-
crebbero le corde, e la maniera del dire, e si fè il teatro, perche
prima nella scena si faceano i giuochi, la quale scena si mettea in
ordine essendo i giuochi preparati: anzi se vorremo por mente alla
antichità ritroueremo, che il popolo riguardaua stando in piedi; e
perche queste cose si mutarono, il sonator della Tibia aggiunse alla
antica arte i gesti del corpo, & altre dilettationi trahendo sopra i
pulpiti la veste lunga.

51

*Così à le corde, ch'eran pria seure,
Si giunser corde, e suoni, e voce vga:
Et apportò nouelle note altere
L'eloquenza veloce, grata, e saga:
E la sentenza in utili maniere
Accorta, e del futuro anco presaga
Differente non fu da le risposte,
De l'Oracol d' Apollo in Delfo esposte.*

*Sic etiam fidibus voces creuere
seueris:*

*Et tulit eloquium insolitum fa-
cundia præcept:*

*Vtiliumq; sagax rerum, & diui-
na futuri*

*Sortilegis non discrepuit senten-
tia Delphis.*

Oltre

Oltre la Tibia, in quello accrescimento di cose gli altri stromenti musicali ancora presero maggior voce, perche, si come detto habbiamo, le corde prima erano tre, appresso se ne trouarono sette, e dappoi crebbero infino à dieci. I Lacedemonij ordinarono, che si scemassero corde dalla Lira di Timoteo, perciò che più di sette nè hauea: e dicefi che costui le accrebbe infino all'vndici: istimo ancora, che qui Horatio voglia accennare la differenza tra la Lira, e la Cetra, essendo, che la Lira di tre corde, e di quattro, anco di sei si vede à i tempi nostri, e la Cethera hà vintiquattro corde. Segue il testo dicendo,

Et tulit eloquium insolitum facundia præceptis:

Vtiliumq; sagax rerum, & diuina futuri

Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Cioè che vna gioconda eloquenza, che con grand'empito venne, apportò vn dire insolito, cioè vna eloquenza nuoua, la quale hauendo sapore di cose vtili, & indouina del futuro (si come la Filosofia, che preuede le cose future, quasi vna indouinatione) cominciò à dire, tali cose, quali si dissero nel Tempio d'Apollo dall'Oracolo, sendo, che prima i saui parlauano in modo, che il dir loro si teneua per risposta dell'Oracolo.

La Regola di tutte le quattro stanze è questa.

Si come gli apparati Scenici à poco, à poco s'accrebbero, s'accrebbe anco la grauità delle parole, e delle sentenze ne' poemi.

52

*Colui, che per vn capro vil compose
L'alta Tragedia, primo in scena altera
I satiri siluestri ignudi espone:
B se uero scherzò serbandò intera
La grauità, perche con tai vezze
Arti, e con nouità, che si grata era,
Trattener volle il popol, poiche hauea
Sacrificato, e libero viuere.*

*Carmine qui tragico vilem cer-
tauit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nu-
dauit: & asper
Incolumi grauitate locum ten-
tauit. Eo quòd
Illecebris erat, & grata nouita-
te morandus
Spectator, functusq; sacris, &
potus, & ex lex.*

Per dichiarazione di questa, e della següete stanza diremo, che il Poeta dimostra in che modo si è mutata la disciplina de' poeti, dicendo, che colui, il quale scrisse versi tragici per vn vile capro, che gli si daua in premio, poco stante, vedendo, che la Tragedia per non hauere scherzi, non piaceua, v'introdusse i nudi satiri, affine, che con

le, faceticie, e piaceuoli scherzi, trattenesse il popolo, onde venne l'origine delle satire, nelle quali sono persone ridicolose: ma s'appartiene pe' il decoro, che gli Dei, gli Heroi, & i principali huomini co' satiri mischiati, serbino alla maestà loro tra le cose da scherzo la conuenuevolezza del parlare, e del vestire, e d'ogni altro essere, principalmente nella Tragedia, la quale non si dee mai appartare dalla grauità, che le si couiene, ancorche in se ammetta le piaceuoli faceticie, nella guisa, che le Donne Matronne nelle solenni feste ballano, schiuando l'immoderato saltare.

33

*Ma il Satiro loquace, e che beffare
 Desia ciascun, così sarà descritto,
 E così in gioco il graue hai da mischiare,
 Ch'ogni Dio, ogni heroe, che vi sia scritto,
 E poco inanzi si solea mirare
 In habito regal d'ostro, e d'or pitto
 Non sia in vil loco, nè parli ci vilmente,
 O ciò suggendo l'aria prender tente.*

Verum ita riores, ita commenda-
 dare dicaces
 Conueniet satyros, ita vertere
 seria ludo:
 Nè quicunq; Deus, quicunque
 adhibebitur heros,
 Regali conspectus in auro nu-
 per, & ostro,
 Migret in obscuras humili ser-
 mone tabernas:
 Aut dum vitat humum, nubes,
 & inania capiet.

Qui non bisogna dir altro di quel che si è detto di sopra esponendo la precedente stanza, cioè che euiti quanto può l'humiltà nelle persone heroiche la Tragedia, ancorche ammetta i Satiri; ma non di modo, che mentre fa à quelle schiuar l'humiltà, le voglia porre fra le nubi, ò nel Cielo con inlazarle più del conuenuevole.

34

*La Tragedia, che sdegna, e mal ricetta
 I versi di grandezza in tutto priui,
 Si mischierà quant'ella può scbiuetta
 Con tai satiri garruli, e lasciui:
 Come nobil Matrona, ch'è costretta
 Una danza honorar ne' dì sostiui,
 Rimira ben, quantunque entri nel ballo,
 Come sua grauità non pata fallo.*

Effutire leues indigna Trago-
 dia versus:

Vt festis matrona moueri iussa
 diebus,

Intererit satyris paulum pud-
 bunda proteruis.

Con gran giuditio in vero hà preso questa similitudine delle matrone, le quali nelle danze mouono il corpo di maniera, che serbino la lor granità: così ancora la Tragedia, che è grauissima, & indegna di

di hauere verſi poco graui, ſi miſchierà con le coſe ſatiriche alquãto vergegnola, acciò che non perda la grauità ſua. Anticamente le matrone haueano cura di danzare; ma tal cura non era anſioſa, per hauer la perfettione di queſt'arte, onde Horatio,

Doceri motus gaudet Ionicos matura virgo.

Vi erano certe ſacre feſte, nelle quali ballauano le matrone, come in quelle della gran madre de' gli Dei. Che le danze non paruero diſconuenuoli a' Romani, nè fà fede Appio Claudio, ilquale fù ballatore inſino alla vecchiaia, e ſi riputò à gloria, che ballaſſe bene fra i Collegi. Scipione Africano mouea il ſuo trionfal corpo à tempo di ſuono. Oltre à queſti, al tempo di Marco Tullio fù gran contefa fra Gabinio inimico di Cicerone, e Marco Cecilio Craſſo figliuolo del ricco, chi di loro ſapeſſe meglio ballare. Il danzare nacque da que' tempi heroici, e fù approuato da Socrate, da Platone, e da Criſippo: fù da i Lacedemonij celebrato come coſa vtile alle guerre: e da i Romani fù ſouente vſato nelle ſacre feſte.

55

*A rozi, e propri nomi, e le parole
De' Satiri, non ſol bramo io ſcrittore;
Ma bauer qualche ornamento il mio dir vole:
Nè fuggirò sì il tragico colore
Che ò Dauo parli, ò Pitbia, poiche inuole
Il talento à Sinon con frode, e'l core
Non ſimi differenza, ò s'è Sileno
Ch' inſegnò Bacco alunno, e'l tenne in ſeno.*

Non ego inornata, & dominantia nomina ſoli,
Verbaq; Piſones ſatyrorū ſcriptor amabo:
Nec ſic enitar tragico di ferre colori,
Vt nihil interſit Dauus ne loquatur, an audax
Pythias emuncto lucrata Sinonē talentum
An cuſtos famulusq; Dei Silenus alumni.

Per queſta, e per le tre ſeguenti ſtanze breuemente diremo, che non baſta l'oſſeruare nelle Satire i vocaboli acconci à quelle, con fare, che ſieno alquanto rozi, e proprij; ma ſi dee auuertire, che quadriſſimo alle perſone: perciò che altramente parlerà il ſeruo, che la ſanteſca: diuerſamente il Satiro dall'huomo, & i Fauni, & i Satiri, che ſono de' ſilueſtri, non ragioneranno coſi, come coloro, che nelle Città nati ſono, ò che in queſte paiano eſſer verſatini: pur tanto laſciamente, che le caſte orecchie non ſopportino il dir loro: & in vna opra, che ſia preſa da materia nota ſi oſſeruerà tale temperamento, tal ordine, e compoſitione, che ogu'vno ſi creda poter fare il medefimo tanto paia facile l'imitatione; ma ſ'accorga poi eſſer diſſimiliffima

cellissima quando vi haurà posto, manò: percioche è virtù grande scriuere vna Comedia, ò Tragedia di modo, che le loro imitationi paian facili; ma l'effecutione sia difficile: imperoche chi è colui, che non sappia in che modo il padre riprenda il figlio, il giouanetto s'adiri con la meretrice, & altre cose simili? Che i Satiri, e i Fauni, & i Centauri siano stati, come ancora forse sono è da credere per quel che si legge nelle vite de i Santi Padri, quando Santo Antonio andando à trouar San Paulo primo eremita vide vn'animale, che pareua mezo huomo, e mezo cauallo, che da' Poeti è chiamato Centauro, il quale parlando come poteua, anzi confusamente balbutiendo mostrò ad Antonio la via, che ei douea tenere per trouar Paulo, e fatto questo cominciò à correre verso la pianura disparue, del che marauigliandosi il Beato Antonio, seguì il suo cammino, pensando à ciò che gli era apparito, & andando così pensoso peruenne à vna valle molto sassosa, e guardando intorno vide quasi vna forma d'vn huomo picciolo, col naso torto, e lungo, con vna corona in testa, e che hauea i piedi di capra: della qual cosa spauentandosi il santo huomo, armossi col segno della croce, e prese fidanza in Dio, e subitamente quell'animale quasi per segno di pace gli proferse dattili, & Antonio gl'i domandò chi egli fosse, & egli rispose, io sono creatura mortale, & vno di quelli, che discorriamo per l'heremo, e che i Pagani ingānati per varij errori adorano per Dei, e chiamano Fauni, Satiri, & Incubi; sono legato delle mie genti, e ti preghiamo, che preghi per noi il Signore commune, ilquale sappiamo esser venuto per la salute del Mondo, e per ogni contrada è sparsa la sua fama. Il che vedendo il santo Padre cominciò à piangere per la grande allegrezza, che si prendeua della gloria di Christo. Questo riferisce San Girolamo.

36

I satirici versi da le note

*Tragedie formar voglio in modo tale,
Ch'ogn'uno sperì, ch'egli ancora puote
Facilmente a la mia far opra eguale:
Sudi in fatiche poi d'effetto vote,
Tanto il sottil comporre, e l'ordin vale,
Tanta gratia, & honor si giunge al peso
Da la nota, e commun materia preso.*

*Ex noto fictum carmen sequar,
vt sibi quiuìs*

*Speret idem: sudet multum,
frustra q; laboret*

*Aufus idem. Tantùm series, iun-
cturaq; pollet,*

*Tantùm de medio sumptis ac-
cedit honoris.*

L'espositione di questa stanza s'è fatta di sopra.

57

*Da selue in scena, essendou'io presente,
I Fauni scorti guarderansi molto;
Che qual ne la Città nati,ò qual gente
Vsa à le piazze:ou'è drapel raccolto,
O qual garzon non parlin sciaccamente
Con versi troppo molli,e'n dolce volto,
O con fremito horrendo dicano cose
Troppo lascive,e troppa ingiuriose.*

Syluis deducti caueant, me iudi-
ce, Fauni;
Ne velut innati priujs, ac penè
forenses,
Aut nimium teneris iuuenentur
versibus vnaquam,
Aut immunda crepent, ignomi-
niosaq; dicta.

È questa sì come la precedente stanza dipende dal parlar di sopra & ha la sua esposizione con quella nella esposizione della stanza quinquagesima quinta.

58

*Però che i Cauallieri, e i Senatori
Da tai parole hauran l'orecchie offese,
Così de la Republica i Rettori,
E gli altri illustri non l'hauranno illese:
Nè se di pesto cece i compratori,
E gli altri vili vnqua à lodarle han prese,
Que' grandi, e dotti à quel, che si ragiona
S'accabeteranno,ò gli daran corona.*

Offenduntur enim quibus est
equus, & pater, & res;
Nec si quid fracti ciceris pro-
bat, aut nucis emptor,
Aequis accipiant animis, donatè
uè corona.

Altro qui non occorre dire, eccetto, che se pur la vil plebe lodasse vn che così descriuesse i Satiri, & i Fauni, non sarà però questi lodato da i nobili ingegni, nè da gli huomini seueri, e grandi. Qui non bisogna altra regola.

59

*Vna sillaba lunga posta appresso
Ad vna breue, vien l'Iambo à farsi,
Più veloce: onde piacque al Iambo stesso
Di tre maggior misure il nome darsi,
Beneche sempre in tal verso quel più messo
Bisognasse sei volte misurarsi
Essendo dal principio al fin conforme,
Nè d'altri pur vi si scorgesser l'orme.*

Syllaba longa breui subiecta, vo-
catur Iambus
Pes citus: vnde etiam trimetris
accrescere iussit
Nomen Iambeis, cū fenos red-
deret ictus
Primus ad extremum similis
sibi:

Ragiona qui il Poeta principalmente dell'Iambico trimetro, dimostrando, che i Romani non furono di quello molto obseruanti, & esortando i Pisani, che pongan mente à gli esemplari greci: & è da sapere

che le fauole, che anticamente si recitauano in Teatro, erano composte in verso Iambico, perche era molto conforme alle prose, nè si può à pieno dire quanto sia acconcio il piè Iambo à quelle materie, che si spiegano con humil dire; onde à ragione nella nostra lingua si conuengono più le Comedie in prosa, che in verso, sì come con effetti molti giudiciosi scrittori han dimoſtrato, e dimoſtrano: percioche non hauendo noi quella sorte di verso Iambo, che haueano i Greci, & i Latini, il quale, come detto habbiamo, era tanto conforme con la prosa, che da chi non vi ſtaua auertito, e da chi non era litterato, non si lasciaua conoſcere per altro, che per prosa vera, par che si disconuenga di voler mettere in scena serui, donne, & ogni altra sorte di persone, che improuisamente si trouino, e trattino di loro affari frettolosamente, ò in colera, ò lieti, ò in altre tali dispositioni d'animo, e che tutte queste cose si facciano fare in sorte di compositura di parole, di maniera, che fra noi da' fanciulli, e dalle feminelle, e da i facchini si facciano conoſcere per versi veri, e tutti d'vna guiſa, e d'vno ſteſſo paſſo: e per queſto, come impoſſibile ò ſconuencuoſiſſimo à credere, che coloro poteſſero in quelle occasioni coſì parlare. Sanno bene i dotti, e giudicioſi in queſta, lingua noſtra uſar nelle lor Comedie tal sorte di prosa, che ne i luoghi, che lo comportano habbia coſì leggiadra conuenuevolezza di numeri, che contrapeſi à i versi Iambici de gli antichi, e perche noi nella noſtra lingua non habbiamo tal verso laſcio di ragionarne più.

60

Non ita pridem,

*Non coſì pria; ma acciò più tardi, e un poco
Più graue ne ſ' orecchie ei diſcendeſſe,
Volentier ſopportando à poco à poco
A i ſpondei fermi i lochi ſuoi conſeſſe:
Non ſi però, che dal ſecondo loco
Communemente, ò quarto ei ſi toglieſſe
E queſto Iambo ne i tenuti à grado
Trimetri d' Accio, e d' Ennio appar di rado.*

Tardior vt paulò, grauiorq; veniret ad aures,
Spondeos ſtabiles in iura paterna recepit
Commòdus, & patiens: non vt de ſede ſecunda
Cederet, aut quarta ſocialiter.
Hic & io Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.

Vitupera tacimente i versi d' Accio, e d' Ennio, perche di raro vſino il piè Iambo, eſſendo perciò perſeſſiſſimo l'Iambico verso, perche di molti Iambi coſta. Accio Poeta eccellente ſcrittor di Tragedie nacqua da genitori figli di ſchiaui fatti liberi, al tempo, che Marcino, e Serrano furono conſoli: le coſtui Tragedie furono nobiliſſime per la grauità delle ſentenze, per la forza delle parole, e per l'auto-

l'autorità delle persone. Quest'Accio sul quel poeta, che non s'alzò a fare honore a Gaio Giulio Cesare, che andaua nel collegio de' poeti, nè per ciò fù notato di superbia, ò di temerità, percióche nol facea perche egli non sapesse la maestà di colui, ma perche consideraua assai alquanto di lui superiore nella comperatione de gli studi: Nasce vn dubbio nel testo che dice *Nobilibus trimetris*, perche si domandino trimetri tali versi riceuendo iei piedi, e si risponde, che è tanta la breuità loro per la velocità del piede Iambo, che la giuntura riceue duo piedi. Costa adunque tal verso di tre misure maggiori, ciò è di sei piedi, onde senarij sono anco detti i versi Iambici trimetri, perche tre volte si misurano.

61

*Questo piè tralasciato i gonfi versi
Con brutta macchia in scena assai condanna,
E qui, che troppo intempestiui ferfi,
Quasi, ch'arte ignota, ò negligenza inganna.
Non discerne ogni giudice i peruersi
Mal composti poemi, e non gli danna,
E s'è donata in questo vna licenza
A i poeti latin di ragion senza.*

*In scenam missos magno cum
pondere versus
Aut operæ celeris nimium
curæq; carentis,
Aut ignoratæ præmit artis
crimine turpi,
Non quiuis videt immodu-
lara poemata iudex,
Et dara Romanis venia est
indigna poetis.*

Ne i tre primi versi il poeta riprende quattro cose nel verso Iambico, com'è il gran suono, la velocità dell'opra, la negligenza, e l'ignoranza: perche non basta, che tu facci vn gran suono in qualsiuoglia verso; ma dei ancora scriuere con arte, e con diligenza: e qui Horatio ammonisce, che la tragedia non sia scritta negligentemēte, ò ignorantemente: e doue dice *Opera celeris*, è da sapere, che nessuna cosa è più dannosa al poeta, che fare i versi all'improuiso, perche dee ben pensare inanzi a quel che hà da dire; e molti incorrono in tal vizio, ò per ignoranza, ò per souerchia confidenza, perche si pensano di non poter errare, ò esser ripresi, e questi biasima Horatio dicendo, *Crimine turpi*: percióche qual cosa più brutta può essere ad alcuno che voler fare vna cosa, non sapendone l'arte? Ne' due vltimi versi dice il poeta, che non ogni vno, che vuole giudicare i poemi, s'auende de gli errori, e per ciò è stata data a i poeti Romani vna licenza, che non douea concedersi. per essersi primieramente causata dall'ignoranza de gli vditori, ò de i giudici.

*E perciò non leggio io quà, e là vagare,
 Nè scriuer baldanzoso, anzi più tosto:
 Fra speme di licenza hò da pensare,
 Ch' à notarmi gli error sia ogn' un disposto:
 E pur se colpa tal potrò scampare
 Non sarò senza altra arte in lode posto
 Però voi notte, e di Signor voltate
 De' Greci i libri, e ben considerate.*

*Idcirco ne vager, scribamq; li
 center? an omnes
 Visuros peccata pùtem mea,
 tutus, & intra
 Spem venia? cautus? vitau? de-
 nique culpam
 Non laudem merui. Vos ex-
 plaria Græca
 Nocturna versate manu, ver-
 sate diurna.*

Quasi dir voglia. Non per questo, perchè non s'accorge ogni giudice de' gli errori de' poemi, e perchè s'è conceduta quella indegna licenza à poeti Latini, dobbiamo noi senza ragione, andar scorrendo co' nostri versi licentiosamente fatti; ma più tosto dobbiamo stimare, che tutti s'aueggano de' nostri errori, ancorchè siamo in speranza di licenza, Segue il testo *vitau? denique culpam, non laudem merui.* Non basta astenersi dal vizio, il poema richiede vn certo che maggiore, perchè se non facciamo errore alcuno, ischiuiamo la colpa, ma non per questo meritiamo lode, Conchiude finalmente dicendo

Vos exemplaria Græca

Nocturna versate manu, versate diurna.

Esorta, che si vti la medesima diligenza, che vfarono i Greci, perciò che l'arte sola non basta à compire tutte le cose; ma vi è necessaria la diligenza, la quale abbraccia l'attentione dell'animo, la cura, la cognitione, la vigilanza, la continuatione, e la fatica. La natura, e la dottrina ponno assai; ma vi bisogna studio, e diligenza: si dee dunque star vigilante, nè dobbiamo aspettare, che siamo dotti solamente per le altrui fatiche: niuno mai diuenterà buon poeta, se non studierà notte, e giorno. Quel grande Alessandro Rè della Macedonia, e dominator dell'Oriente hauea le notti diuise in tre parti, nell'vfficio della quiete, dell'vtil publico, e delle Muse: e per questa cagione, stando disteso sopra le piume, e stendendo il braccio fuor del letto tenea in mano vna palla d'argento, essendo posta sotto vna conca di bronzo, acciò che hauendogli il sonno lentato il rigor delle membra, il tintinnio della palla cadutagli il delfasse: e noi pensiamo di poter mai conseguire la Poëtica, semeneremo le notti intere sepolti nel sonno, e nel vino, vegghiando solamente col naso?

63

*Ma gli antichi Romani, hor qui direte
Di Plauto i versi, e i giochi assai lodaro:
Rispondo in permission fouerchie, e chete
Per non dir stoltamente gli ammiraro
S'io ben sò, & ancor voi partir sapete
Il rozo dir dal dir con gratia, e raro,
E con le dita, e con le orecchie il suono
Misuriam giudicandol tristo, ò buono.*

*At nostri proavi Plautinos, &
numeros, &
Laudauere sales: nimium pa-
tienter vtrunque,
Ne dicam stultè; mirati si mo-
do ego, & vos
Scimus inurbanum lepidose
ponere dicto:
Legitimumq; soni digitis cal-
lemus, & aure.*

Il testo è chiaro, rispondendo il Poeta à quei che diceſſero che gli antichi Romani lodarono i versi, e le facetiè di Plauto, e dicendo che, con ſouerchia pazienza, non vuole dire ſtoltamente gli permiſero, del che ſi può accorgere ogn'uno che ſà far differenza dal dir rozo, al dir graſioſo, e ſoaue, e che ſà conoſcere il ſuono conueniente alla legge del verſo miſurandolo con le dita, e col giudicio de gli orecchi percioche ſogliono quei, che imparano à miſurare i verſi, conoſcer le miſure con le dita, e'l cōcento con le orecchie, ma con le dita miſurano coloro che à ciò non ſon nati.

La regola che da tutte le cinque ſtanze ſicaua è queſta.

Il verſo Iambico dal piede Iambo, che per coſtar d'vna ſillaba bricue, e d'vn'altra lunga è ſtato chiamato piè veloce, anticamente coſtaua di ſei Iambi, e diſſeſi trimetro, ciò è di tre miſure, per ciò che dui Iambi per la loro velocità faceano vna ſola miſura; ma da poi, accioche ſi faceſſe più graue, riceuette lo ſpondeo ne' luoghi diſpari, non partendoli mai il piè Iambo dal ſecondo, ò dal quarto: auenga, che di raro ſi vegga ne' Trimetri d'Accio, e d'Ennio. Da queſto ſolo piede ò poſto conueneuolmente, ò tralaſciato, ſi può giudicare, ò la diligenza, ò la negligenza dello ſcrittore; e benchè non conoſcono tutti l'artificio del verſo, non per queſto dobbiamo noi eſſer licen-
tioſi nello ſcriuere, anzi habbiamo da ſtimare, che ogn'uno ci poſſa notare gli errori: e ſe à i poeti Romani è ſtata conceduta ſouerchia licenza, non per quella vn diligente poeta ſarà mai pigro; ma notte e giorno volterà gli ſcritti de' Greci, prendendò da' quelli eſſempio; e non dalle facetiè di Plauto, ò d'alcun altro poeta Latino; perche da i dotti queſti ſono tenuti meno diligenti, e Plauto iſteſſo; e tanto inferiore à i Comici Greci, quanto egli è ſuperiore à tutti i Latini.

64

*E fama, che primier Thespi compose
De la Tragica Musa il modo incolte,
E portò l'opre in carro: onde l'espose
L'attor con seccia di vin unto il volto.
Dopo costui Eschilo in uso pose
La maschera, e'l mantello ornato molto,
E i pulpiti ordinò con picciol traui:
Trouò i coturni, e le parole graui.*

Ignotum tragicæ genus inue-
nisse Camenæ
Dicitur, & plaustris vexisse po-
mata Thespis:
Quæ canerent, agerentq; pe-
runcti fecibus ora.
Post hunc personæ, pallæq; re-
pertor honestæ
Æschilus, & modicis instruit
pulpita tignis:
Et docuit, magnumq; loqui, ni-
tiq; cothurno.

La Tragedia hebbe principio dalle cose diuine, quando gli antichi fa-
ceano sacrificio sciogliendo i voti per li frutti raccolti: perciò che
essendo accesi gli altari, & accostatoui il capro, quella maniera di
verbi, che il sacro Choro cantaua in honore del padre Libero, si di-
cea tragedia: Et il capro s'offeria in sacrificio à Bacco. per essere
animale inimico alle viti: e dal capro, che greccamente si dice tra-
gos, è stata detta tragedia; ma di ciò à pieno è stato di sopra narra-
to: Comunque si sia ciò non è mica contra il nostro autore, perche
non dice egli, che da Thespi fù trouata la Tragedia; ma la maniera
della fauola tragica, che prima era incognita, & inuita; quasi dica,
che più argutamente e più politamente fù da lui ridotta in uso la
maniera della tragedia, la quale però Eschilo fece da poi più polis-
ta. Da questo dunque dimostra il Poeta in che modo appo Greci si
accrebbe, e si ridusse à perfettione la fauola, dalla quale appo i Ro-
mani si prese vna foggia nuoua, e si continuò l'antica: e questi non
haurebbero meritata minor lode de' Greci, se fossero stati così dili-
genti nell'ammendare: per questo ammonisce principalmente i Pi-
loni, che non ischiuino la diligenza dell'emendare, & amino meglio
esser dotti, che parerui: adunque si dee con ogni cura riuedere, & e-
mendare vn'opra pria, che si doni al Mondo. Per quel, che dice poi,
Et plaustris vexisse poemata Thespis, è cosa verisimile, che inanzi l'
inuentione del theatro, e delle scene, le fauole fossero state rappresen-
tate sopra i carri, e dicesi, che il primo fù Thespi appo i Greci. E per
quel che dice,

Quæ canerent agerentq; peruncti fecibus ora.

E da sapere, che stimano alcuni la Tragedia essere stata detta quasi Tri-
godia, perche i Greci chiaman la seccia triga, e con seccia si vngea-
no il volto gli attori della Tragedia, auanti, che si fossero trouate le
maschere.

Successo

Successe la Comedia poi, non senza

*Gran lode, e'n libertà l'antica piacque;
Ma cadde il dire in vitio, e'n nuiclenza
Degna d'esser con legge resta, e spiacque:
Si fè l'editto, ed hebbe ogni accoglienza:
E bruttamente il Choro in tanto tacque,
Da poi, ch'ogni poter già fù interdetto
Di morder altri con amaro detto.*

*Successit vetus his Comedia,
non sine multa
Laude, sed in vitium libertas
excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est re-
cepta: Choralq;
Turpiter obtinuit sublato iure
nocendi.*

La Comedia si trouò gran pezza dopo la Tragedia, & hebbe, come dice Donato, anch'ella origine dalle cose diuine, sì come la Tragedia; ma secondo il parere d'altri, fù primieramente celebrata da villani nelle loro ville, onde le si pose il nome dalla voce latina *Conuenticulum*: anticamente i rustici hauendo patite ingiurie, da' cittadini, venendo di notte nella città, raccontauano quello, che haueran patito: & essendo pia ciuta l'inuentione, per la vergogna di tal cosa molti si raffrenauano, & essendo stati chiamati nella città, e datogli luogo, cominciarono à rappresentare le medesime cose di giorno, sèza perdonarla à niuno. Sufarione fù il primo, che la manifestò, della cui Comedia fù tale il principio, spettatori state attenti, che parla Sufarione, essendo poi cresciuta la *soprahòdāza* de' piaceri, & il vitio de' potenti, si pose diuieto al dir male d'alcuno nominatamente, e la potenza de' Principi si lasciò notare per mezzo di inimmi, onde cominciarono à dir male scherzando contra i poveri, e forastieri: quindi è, che si fè di tre sorti la Comedia, la prima, che riprende manifestamente, nella quale è Aristofane, Eupoli, e Cratino: La mezzana che morde per Enimmi, nella quale è Platone; e l'ultima, nella quale è principale Menandro; che è differente dall'antica di tempo, di dire, di verso, e di disposizione: di tempo, perche la noua incominciò al tempo d'Alessandro Magno, e l'antica fiorì al tempo della guerra della Morea: di dire, per che questa è stata più alta, e più graue, e quella si vede col dir d'Atene più dolce, e più puro: di verso, perche la noua le più volte il verso Iambico, e l'altra molte maniere di versi vsa: di disposizione, perche nella noua non si vede il Choro, & in quella frequentemente si ritroua. Segue il sesto

Non sine multa laude,

Con gran lode, e con applauso, fù riceuuta la Comedia nella Città, mentre ebbero gli Atenesi libertà, per ciò che molto giouaua à i costumi, e perche ogn'vno si guardaua di dar materia di se stesso à gli

à gli attori . Conchiude finalmente dicendo

Lex est accepta, Chorusque

Turpiter obtinuit sublato iure nocendi.

Gli Atenesi con ampia, & inuiolabil legge ordinarono, che niuno infamasse alcuno espressamente nominandolo, e se alcuno in ciò hauesse offeso altri, fosse punito della vita, per ciò che ò infigati dal proprio odio, ò dall'altrui, i mali poeti cominciarono à dir male anco de gli huomini perfetti, & Aristofane ingiuriosamente notò anco Socrate; ma fù fatta la legge appo i Greci, che per l'auenire niuno infamasse per nome proprio alcun viuente, e per ciò si rimouesse il Choro da quei, che non volsero lodare alcuno, essendo loro tolti la potestà di biasmare: & è qui da notare, che dice il testo. *Turpiter obtinuit*, percioche cosa brutta è non voler lodare i buoni, perche non si possa biasmare i rei: si tē da poi la nuova comedia, e principalmente da Menandro, la quale tradussero in Latino i Romani poeti, e questi da principio seguitarono gli argomenti greci, appresso lasciando l'imitatione de' Greci, formarono gli argomenti latini. E per ciò segue Horatio come appresso in questa seguente stanza diciamo.

66

Nulla sorte di fauola intentata

I Poeti Latin nostri lasciaro,

Nè minimo ornamento han meritato,

Poi che i vestigi greci abbandonaro,

E le materie de la patria amata

Celebrar animosi al fin osaro:

Si quel, ch'è pretestate nobile, come

Chi die à togate humil comedie nome.

*Nil intentatum nostri liquere
poetæ*

*Nec minimum meruere decus
vestigia græcæ*

*Ausi disserere, & celebrare do-
mestica facta:*

*Vel qui prætextas; vel qui do-
cuere togatas.*

Hebbero i poeti latini grande ardire, percioche conuertirono in latino le fauole greche, e dopo heuer tentato d'imitare in ogni sorte di fauola i Greci, lasciarono le vestigia greche, e cominciarono à celebrare i fatti Romani, come descriuendo Bruto, Tarquinio, e simili. Per l'espositione dell'ultimo verso, che dice,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

Oltre à quel che detto ne habbiamo di sopra, torniamo à dire, che togate sono state chiamate tutte le fauole che costauano d'argomento latino, come palliate si disseo quelle, che di materia greca costarono. La prima loro specie sono le Pretestate, simili alle Tragedie: La seconda le Tabernarie, le quali si chiamano anco togate simili alle

alle Comedie: la terza le Atellane riceuute da gli osci, per gli argomenti, e per gli scherzi eguali alle Satire, in rappresentar le quali non era vergogna, e si diceano ancora, mascherate: la quarta è il piè nudo, o piano, detta da' Greci *mimos*, come à pieno di sopra mostrato habbiamo. Le maniere delle Comedie sono sei, Stataria, Matoria, Pretestata, Tabernaria, Togata, e Palliata. La Stataria è quella, che si oppone alla Matoria, à gli Histrioni non faticosa, perche da quei che stauan fermi, e nò da coloro, che andauano qua, e là discorrendo, e facendo romore, si recitaua: La matoria era contraria à questa, detta così dal moto de gli attori: Le fauole, o Comedie Pretestate, come si è detto, erano, quelle nelle quali s'introduceano i Rè Romani, o i Duci, simili quasi alle Tragedie per la dignità delle persone: dette Pretestate, perche s'introduceano in esse le persone de' principi, o de' magistrati, i quali sogliono vsare la Pretesta. Le Togate habbiamo detto esser quelle che sono scritte secondo gli usi de' Romani, i quali sono stati detti Togati, perche la Toga era propria de' i Romani, onde Virgilio,

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.

Palliata, detto habbiamo essere le fauole greche dall'habito de' Greci, essendo, che quelli portauano sopra la tonica il mantello, o sopra vesta, che dir vogliamo, e quindi disse Horatio,

Pallad; repertor honesta.

Togate tabernarie si chiamano quelle Comedie, nelle quali non i magistrati, ma le persone humili s'introducono, come sono quasi coloro, che nelle botteghe vendono le loro mercatantie.

67

*Nè men per lingua, che per fatto d'arme
Ilustre fora Italia tutta, e Roma,
Se l'emenda, e'l tardar, si come parme,
A i Poeti non fosse graue soma.
Voi Regal sangue riprendete il carme,
Che lungo tempo non raffrena, e coma,
E dieci volte non l'haurà pulito,
A tutta perfettion fatto compito.*

Nec virtute foret, clarisue potestus armis.

Quàm linga Latium, si non offenderet vnum

Quemq; poetarum limæ labor, & mora. Vos o

Pompius sanguis carmè reprehendite, quod non

Multa dies, & multa litura coercuit, atque

Perfectum decies, non ca ligauit ad vnguem.

Egli s'hà per cosa certa, che le rimanenti nationi furono superate da i Romani, solamente i Greci paiono essere à quelli nelle lettere superiori; ma se il Cieloci hauesse cōceduto vn'altro Cicerone, o quello

Stello

stesso di più lunga vita, già haurebbe l'Italia tolta quella palma a i Greci: & Horatio dice, che si come il Latio fù eccellentissimo nelle virtù, e nelle armi, così anco sarebbe nell'eloquenza, se i suoi scrittori haueſſero vſato, & vſaſſero tuttauia diligenza, e cura nel correggere, & haueſſero hauuto pacienza in differire, & aspettare il tempo, che l'emenda richiede: per questo efforta i Pisoni diſceſi dal Rè Numa Pompilio, che riprendano i verſi, che non ſono ſtati ritenuti lungo tempo per emendarſi, dicendo.

Vos ò

*Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non caſtigauit ad vnguem.*

Niuna coſa ſi può fare in vn ſubito perfetta, & eccellente, nè anco dalla natura: ogni coſa bella hà in ſe difficoltà: gli animali, che più grandi ſono, più lungo tempo ſon ritenuti nelle viſcere delle madri: egli è coſa ſtolta, e temeraria, mandar fuora coſa, che poco ſtante biſogni chiamarſi in dietro, e ripigliarſi nelle mani: tutte le noſtre coſe piacciono nel naſcimento loro, e per ciò biſogna aspettare inſino a tanto, che ſia raffreddato quel calore dello ſcriuere, acciò che quando poi le iſteſſe noſtre opere riuediamo, quaſi le altrui ci paia ripigliar nelle mani. L'vfficio dell'emendare è togliere, mutare, aggiugnere, ſbaſſare le coſe troppo gonfie, inalzare le humili, riſtringere le ſoprabondanti, raccogliere in vn corpo le ſciolte, e raffrenare quelle, che ſcorrano, e ſalzan fuora.

E' ſolito de gli ingegni far i freſchi parti rozi, & imperfetti, & appreſſo co'l maneggiarli, & ornarli, ridurgli a vera forma; ma queſta pacienza le più volte non ſogliono hauere i giouani, i quali diſiano, che toſto appaia al Mondo quel, che audacemente hanno compoſto, onde Virgilio iſteſſo di ſe medefimo parlando nel fine della Georgica diſſe,

audaxq; iuuenta

Tityre, te patula cecini ſub tegmine ſagi,

E ſeriffe pur la Bucolica di venti otto anni. Qui non biſogna dire altro per regola ecceſſo, che ſi dee ritenere, & emendare molto bene vna opra, prima, che ſi dia in luce.

Perche stimò Democrito più egregio

L'ingegno innato, che la miser' arte

E i priui di furor dal bel collegio

Dele Musi haue escluso: vna gran parte

Tagliar l'vnghe, e la barba haue in dispregio,

Per dimostrar furore à parte, à parte:

Cerca le solitudini remote,

Fugge le therme à l'altra gente note.

Ingenium misera quia fortunatus arte
Credidit, & excludit sanos

Helicone poetas
Democritus: bona pars non

ungues ponere curat,
Non barbam: secreta pe-

tit loca, balnea vitat.

Democrito publicò vna sentenza, la quale confermò anco Platone, che non è vero poeta colui, che stà sempre in se, senza infiammatione, di animi e, senza vna certa spiratione di furore, e che indarno picchia le poetiche porte quel, che non è ancora stato spirato, e ripieno di furore, percioche il proprio d'vna persona diuina è l'hauer furore, onde si dice nel terzo dell'Eneide, della Sibilla ragionandosi,

Insanam vatem aspicias,

E nella terza Egloga volendo Virgilio dimostrar l'vfficio d'vn poeta disse

Insanire libet quoniam tibi,

Del che pare esser la causa, perche in vn vero poeta domina quasi vn Dio, e quello spirito profetico, di maniera, che le sue cose non paiano essere humane; ma diuinamente apportate; onde Ouidio disse

Est Deus in nobis, agitante calemus illo.

Spiritus hic sacra semina mentis habet.

A altroue

Est Deus in nobis, sunt & commercia celi

Sedibus aethereis spiritus ille venit.

Si come alrefi Tibullo

Es sacri vates, & diuum cura vocamur,

Sunt etiam quinos numen habere putant,

Ma Horatio più dimostra hauer qui di gratia, e di perfettione i versi composti per sapienza acquistata, che per quello repentino calore, e che per questa cagione in ciò i Greci sono più eccellenti de' Romani, perche i Greci attesero alla laude, & i Romani alle ricchezze, non ispendendo molta fatica ne' versi. Si ride appresso il poeta di coloro i quali, affine, che paiano veri poeti si fingono pazzi, andando incolti, e sperchi non tagliandosi mai l'vnghe, nè i capelli, fuggono la conuersatione humana, & i luoghi, doue ragunar si suole la moltitudine, credendo così destare di se grand'ammiratione appresso il

R volgo;

valgo; questi sono quei che col portamento solo, e con l'estrinfeco vogliono dimostrare esser buoni poeti; ma dentro non hanno parte alcuna dalle buone lettere; e puossi à costoro dire quel verso di Catullo, mutando la voce magno in ficto.

69

*E ciò fa volentier, perche si crede
Acquistar di poeta il pregio, e'l vanto:
Se a Licinio tonsor già mai non diede
A tosar il suo capo, ch'è cotanto
Insanabil, che tutto quel, che siede
Elleboro in Anticira, è pur quanto
N'hauesero tre Anticire, non basta
Purgarlo ben da quella infania vasta.*

Nanciscetur enim pretium nomenq. poetæ:

Sitibus Anticiris caput insanabile nunquam

Tonsori Licynio commiserit.

Tre Anticire hà detto, come se più che vna ne fossero, quasi, che quanto Elleboro nasce in Anticira, non basti per purgare il ceruello de' sopradetti poeti. Vuole Porfirione, che Anticira sia vn luogo in Acaia doue nasce molto Elleboro, che sana il dolor della testa, e gioua anco à gli stolti contra qualunque furore, onde ne' sermoni il medesimo Horatio

Danda est ellebori multò pars maxima auaris

Altri vogliono, che Anticira sia vna Isola rimpetto il monte Oeta, doue nasce elleboro, che scaccia fuori gli humori nociui, & è di due specie l'elleboro, negro, e bianco, e li è offernato, che col bianco si purga lo stomaco, e co'l negro li ventre: dicono alcuni che l'elleboro, o verairo bianco sia anco sicurissimo per purgare il cerebro. Per quel che dice il Poeta

Tonsori Licynio

E da sapere che questi, e quel Licinio, che fù barbièro, e ricchissimo, il quale dicono da poi essere stato fatto Senatore da Cesare, per lo cui superbo sepolcro vanno attorno questi due versi d'incerto autore.

Marmoreo Licynius tumulo iacet, at Cato paruo,

Pompeius nullo: credimus esse deos.

Della cui sepoltura Martiale facendo mentione disse

Atq; cum Licyni marmora puluis erunt.

70

O come mal l'intendo io, che dal meste
Morbo mi purgo ne la Primavera;
Che, se non fosse ciò, nessun più desto
Faria poemi, o di miglior maniera,
Ma nulla stimo io tanto, e farò in questo
Come la cote, c'ha virtute intera
Di fare il ferro acuto al taglio, ed essa
Al taglio non aguzza mai se stessa.

O ego laevis

Qui purgo bilem sub verni tē-
poris horam;
Non alius faceret meliora poe-
mata. Verūm
Nil tanti est. Ergo fungar vice
cotis acutum
Reddere quæ ferrum valet,
exors ipsa secandi.

E perche tal finta pazzia non s'appartiene, e nulla giona al poeta, ironicamente di se stesso parlando Horatio, dice esser contrario a se medesimo, o, mentre si purga la melanconia, perciò che se egli ciò non facesse, sarebbe del tutto pazzo, cotanto pate della detta infermità, e così niuno sarebbe miglior poemi di lui, il rimanente del testo, che per modestia è detto con la comperatione della cote, è chiaro.

71

Nulla scriuendo io chiaro vò mostrare
Quel che deue offeruare un buon scrittore
Onde la facoltà possa acquistare
Del scriuer sempre senza alcuno errore
Qual cosa possa molto ben formare.
E nutrir un poeta con vigore
Quel che gli si conuiene, e non conuiene
Doue il saper doue l'errore il mene.

Munus, & officium nil scribens
ipse docebo:

Vnde parentur opes: quid alat,
formetq; poetam:

Quid deceat, quid non: quod vir
tus, quod ferat error.

Qui non bisogna esporre cosa alcuna.

72

Di scriuer bene è sol principio, e fonte
Ne la filosofia l'esser perito.
Le Socratiche carte in chiara fronte
Pria la materia mostreranti à dito,
E le parole appresso saran pronte
A spiegar l'argomento, c'hai ordito,
Dopo l'inuention, che tolta sia
Come mostrotti la filosofia.

Scribendi rectè sapere est, &
principium, & fons.

Rem tibi Socraticæ poterunt
ostendere chartæ,

Verbaq; prouisam rem nō in-
uita sequentur.

Il fondamento della poetica, si come anco delle rimanenti cose, è la sapienza, per la cui priuatione non meno si fa errore ne i poemi, che nella vita, e si dee usare non solo nelle sentenze, ma anco nelle parole

con ciò sia cosa, che nè ogni età, nè ogni fortuna, nè ogni autorità nè ogni luogo, o tempo si hà da trattare con vna medesima maniera di parole, o di sentenze: dice adunque, che l'esser sapiente, e sopra tutto l'esser doto in filosofia, è il principio, & il fonte del ben scrivere, per ciò che la sapienza è la cognitione delle cose diuine, & humane. Ogni materia, & ogni copia del dire, nasce dalla filosofia, la quale è madre di tutte le cose ben fatte, e ben dette, senza la quale non possiamo nè diffinire, nè giudicare cosa veruna, nè dire copiosamente, & ampiamente di cose varie, e grandi: imperò che come potrà mai alcuno trattare della religione, della morte, della pietà, dell'amor della patria, delle virtù, e de i viti, delle perturbationi dell'animo, senza esser intendente di filosofia? si dee hauere, e capire la materia, della quale habbiamo da trattare prima, che si pensi con quai parole, o in qual modo si dica alcuna cosa. Egli è vero, che sono in noi certe semenze di pensieri grandi, e concipiamo con l'animo, e con la mente certe ingombrate intelligenze; ma se non sono elle dalla sapienza illustrate, in vano si spera, che se ne possa dar luce, e però dice il nostro Poeta,

Rem tibi socratica poterunt ostendere chartæ,

E per le socratiche carte s'intendono le scritture filosofiche, non quelle, che Socrate scrisse, perche si dice, che nulla scrisse; ma quelle, che Platone, e gli altri Filosofi raccolsero dalla sua bocca. La filosofia adunque ti potrà dimostrare la materia dello scriuer bene, e le parole con le quali s'hà da spiegare le ti porgerà l'istessa materia trouata, onde segue il testo,

Verberaq; prouisam rem non inuita sequentur.

Perche l'ufficio delle parole è esponer le materie: & all'hora ogn'vno potrà dire quel, che vuole, quando haurà che dire, il che auiene dopo l'inuentione della materia la quale seguiranno parole non isforzate, anzi spontanee, essendo ella prima stata pensata, e fatta nota per mezzo della filosofia: onde Asinio Pollione dice, che malamente auiene alle parole, se non vñao appresso la materia. il poema costa di materia, e di dire: la materia dee hauer origine dalla filosofia, acciò che contenga precetti: il dire s'apprende nella grammatica, e nella retorica: dimostra finalmente il Poeta quel, che dobbiamo imprendere da i Filosofi dicendo, come nella seguente stanza mostreremo,

73

*Quel ch'è appreso hà quant'obbligo, & bonore
 Debba hauere à la patria, & à gli amici:
 Quale al padre, al fratello, à l'hoste amore
 Si dee portare, e quali fian gli vffici
 D'un, che giudice sia, d'un Senatore
 D'un Capitano in ree pugne, e felici
 Veracemente attribuir sà bene
 Quanto ad ogni persona si conuiene.*

Qui didicist patriæ quid debeat,
 & quid amicis:
 Quo sit amore parens, quo fra-
 ter amandus, & hospes:
 Quod sit conscripti, quod iudi-
 cis officium: quæ
 Partes in bellum missi ducis: illo
 profectò
 Reddere personæ scit conuo-
 nientia cuique.

Vuole inferire qui Horatio, che colui, il quale sà i debiti vffici, e conosce il buono, e'l cattiuo, l'honesto, e'l dishonesto, il giusto, e l'ingiusto, oue consiste quasi tutta la materia del Poeta nello scriuere, senza dubio sà attribuire ad ogni persona quel, che le si conuiene.

74

*Il dotto imitator vò, che ben guardi
 D'ogn'un l'esempio de' costumi, e vita,
 E quindi formi vere voci, e sguardi.
 Ch'è talhor più la fauola gradita,
 E vien, che meglio il popolo ritardi
 Se priua d'arte, e gratia bene imita,
 Et è locata ben, che i versi ex. fiati
 Lunge da la materia, e i detti ornati.*

Respicere exemplar vitæ, morum-
 que iubebo
 Doctum imitatore, & veras hinc
 ducere voces.
 Interdum speciosa locis, morataq;
 rectè
 Fabula nullius Veneris, sine ponde-
 re, & arte,
 Valdius oblectat populum; melius-
 que moratur,
 Quàm versus inopes rerū, nugæq;
 canorū.

Imitatore chiama qui Horatio il Poeta, per ciò che niente altro è la poesia, eccetto vna imitatione di vita, e di costumi, la quale imitatione è propria dell'huomo, e fa che anco per questa sola cosa, egli sia differente da gli altri animali: quindi è che se riguardiamo cose liete, o meste, à pena possiamo contenerci, che non le imitiamo.

Appresso dicendo, *Interdum Speciosa locis*, con quel che segue, dimostra quanto gioua la consideratione dell'vso, dicendo, che talhora vna fauola per l'opportunità, e conuenienza delle persone introdotte, e per l'espressione de' costumi che hà bene imitati, ancorche sia ella senza arte, senza piaceuolezza, e senza grauità di sentenze, nulla dimeno piace più, che i versi, i quali sono molto sonori; ma disenza dell'osservatione de' costumi; adunque ponno più dilettere le materie senza ornamento, che i poemi ornati di parole, senza perfectione di materie, e senza imitationi. Menandro dicea, che hauea già compita la fauola, quando l'hauea solamente ordinata, nè ancor adornata di versi. Chiama il Poeta ciancie, le parole sonore,

e gonfie, & veramente ciancie sono, se non seruono alla materia. L' adunque da por cura, che il poema sia egualmente ornato di parole, e di materia, e quando l'vna di queste due cose si hauesse da scegliere, io amerei meglio vna sapienza ineloquente, che vna stolta, e vana loquacità.

75

Ai Greci ingegno diè ne l'inuentare

La Musa, e dotto dir con bocca piena,

Ai Greci, ch' altro non solean bramare,

Fuor, che lode acquistar, ch' à gloria mena.

I fanciulli Roman di guadagnare

Auidi molto, appreser nati à pena

Co i conti d'ogni giorno in vn momento

Diuder vna libra in parti cento,

Graijs ingenium, Graijs dedit
ore rotundo

Musa loqui, præter laudem nul-
lius auaris.

Romani pueri longis rationibus
assent

Discunt in partes centum didu-
cere.

I Greci sono ammirabili, e per le parole, e per le materie, perche à ciò molto erano intenti, non come i Romani, i quali dice il Poeta, che da i primi anni loro attesero al guadagno; ma con tutto ciò non, così auidamente, come gli huomini di questi tempi, i quali (e sia detto con pace de' buoni) istimano solamente esser illustri coloro, che risplendono d'oro. De' Greci, e de' Latini così dice il Bembo, ragionando delle scritture di varie nationi. Primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenici, da gli Assirij, da' Caldei, e da altre nationi sopra essi. Infinite sopra tutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scriuere sono stati grandi, e diligenti maestri. Infinite vltimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture, istimando perauentura sì come nelle arti della caualleria, e del signoreggiare fatto haueano, di vincergli così in questa, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è diuenuta tale, chente la vediamo. Per quel che dice Horatio.

'Romani pueri longis rationibus assent

Discunt in partes centum diducere.

E' da sapere, che la Poetica cominciò à essere in vso in Roma ne' tempi cattiui, e mentre hebbe vigore quella virtù Romana, dalla quale sono stati superati, & i Greci, e le altre nationi, non era la Poetica venuta in notizia del popolo ancora in ciò rozo, la quale da poi che vi giunse, cominciarono già i buoni costumi ad andare in dietro, & à perdersi, e massime sotto lo'imperio d'Ottauiò, à i quali tempi allude il Poeta, quando non si potea trouare vn huomo buo-

no. Adunque non riprende Horatio l'Aritmetica necessaria d'poeti-
ma si duole, che tutta la fanciullezza de' i Romani stess: in quella oc-
cupata, per desiderio di guadagno. Cessò, è quasi ribellossi il popolo
Romano da quella antica gloria, non per carestia d'huomini, ma per
pigritia di giouentù, e per negligenza de genitori, e per ignoranza
di maestri, e per oblio d'antichi costumi.

76

*Dica il figliuol d' Albino, che vi reste
Se da cinque onze vna tolt'è? Di libra
Vn terzo. Oh puoi serbar tuoi beni, e, a queste
S'vna sia giunta? Fatta è meza libra.
Quando cura di robbe auara inueste
Gli animi vna sol volta, e'n cio gli libra,
Speriam, che versi far gli sia concesso,
Che l'unga il Cedro, e li serbi il Cipresso?*

Dicat
Filius Albini, si de quincūce re
mota est
Vncia, quid superat? poteras
dixisse triens. heu
Rem poteris seruare tuam. re-
dit vncia quid sit?
Semis. ad huc animos ærugo,
& cura peculi
Cum semel imbuerit, spera-
mus carmina fingi
Posse linenda cedro, & leui
seruanda cupressot

Introduce con molta legg iadria ne primi versi il Poeta vn maestro di
fare conti, che domanda il figliuol d'Albino discepolo come nel ce-
sto appare, e ritrouandolo intendente dell'arte rispòdedogli al pro-
posito, si rallegra il maestro dicendo, che potrà mantenere le sue fa-
coltà, e non si lascerà ingannare al conto, quasi tutta l'importanza
stesse nell'esser ricco. Dice da poi Horatio che l'huomo che hà sot-
tomesso l'animo suo a questi mali desideri di acquistar danari, non
può mai far versi degni d'immortal lode. Diconsi degni del Cedro,
e del Cipresso i versi, che meritano immortalità, acciò che sian con-
sacrati alla posterità, percioche amendue queste cose rimouono con
l'odor loro le tignole. Il Cedro è vn arbore, che non sente mai tar-
li, del cui succo sendo vnte le carte, non si consumano: ne anco il Ci-
presso è mai da tarli roso, e per ciò i libri riposti in vna cassa di Ci-
presso non sono oltraggiati dalle tignole; ma coloro i quali vna vol-
ta hauran gli animi imbrattati da auaritia, e da cura di accrescer la
propria robba in niun conto potranno mai comporre versi di simil
dignità.

La regola di tutte le otto sopra scritte stanze è questa

Con tutto che Democrito habbia istimato, che il buon poeta nasca;
e costi più tosto per bontà d'ingegno, e per diuino furore, che per
arte, e per scienza, non si dee però tralasciare la diligenza di voler
saper

sapere; anzi le cose, che si hanno da scriuere, da i libri de' filosofi to-
toglier si denno, e gli vffici delle persone da introdursi, si caueraano
da i morali, le quali cose essendo ben concipte, le parole seguiran-
no la materia per se stessa: il che acciò che conseguiamo, ammira-
remo più tosto i Greci, auidi solamente di lode, che i Latini auari
del danaro.

37

I poeti ò piacer vonno, ò giouare:

O quel, ch' in vn diletto, e gioui dire.

Ciò che insegnando tu vorrai mostrare

Sij breue: acciò che subito capire

Possan gli animi docili, e serbare

Fedelmente in eterno il luo bel dire.

Ch' ogni souercbia cosa cade in seno,

Vscendo fuor del petto satio, e pieno.

Aut prodesse volunt, aut dele-

ctare poetæ:

Aut simul, & iucunda, & idonea

dicere vitz,

Quicquid p̄cipies esto breuius

ut citò dicta

Percipiant animi dociles, teneat

que fideles.

Omne superuacuum pleno do-
pectore manat.

Accioche i poeti ottengano il desiderio loro, e sappiano qual fine si
habbiano da proporre, dimostra essere di tre maniere l'intento del
poeta, e chi principalmente si debba lodare hauendo conseguita la
sua intentione, aggiungendo appresso à cui, & in quanto si debba
perdonare, & accenna il fine di tre sorti dicendo, che i poeti, ò hanno
da giouare, ciò è, che ò solamente si propongono l'utilità de' costumi
ò della dottrina, si come quei, che scriuono cose seueri, ò satire, ò in-
segnano qualunque arte: ò vogliono dilettere, ciò è che hanno in a-
nimo la sola diletatione de gli ascoltanti, ò leggenti, come coloro,
che compongono versi lasciui, ò elegie de' luoi amori: ò vogliono in-
sieme dire cose, che siano diletteuoli, & vtili al ben viuere. De' nostri
poeti giouare più che dilettere si vede Dante; dilettere senz' altro si
veggono infiniti, che cose amoroze hanno scritto, e tuttauia hoggi
di scriuono: dilettere, e giouare insieme si vede il Petrarca, l'Ario-
sto, & il Tasso, nella Giarusalemme, & in altre sue opere. Dice adun-
que Horatio, che i poeti, ò vogliono solamente giouare: ò dilettere
solo: ò far l'vno, e l'altro, ciò è giouare insieme, e dilettere. Giouia-
mo, quando la fauola imita bene i costumi: diletiamo, quando scri-
uiamo giocondamente, di maniera, che le compositioni non piacia-
no solamente la prima volta; ma souente rilette apportin. sempre
gusto à i leggenti, coranta piaceuolezza in se ritengano: si dee nodi-
mo stare auertito, che nel cercare la piaceuolezza, non è bene tutte
le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun
breue mescolamento dell'altre, cercando, & affectando: percioche là
doue

doue al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottrando per la continuatione hor vna volta hor altra la satietà, ne nasce à poco, à poco, & allignauisi il fastidio effetto contrario del nostro disio. Dilettare, e giouare appo i Latini si vede Virgilio in tutta l'opra sua, nella quale non vi è nulla inutile dilettatione, nulla non gioconda utilità, e vi si scorge vna certa scienza di tutte le discipline framessa quasi da vno che ad altro attendesse, come fra molti quel luogo del sesto, oua dimostra. che son puniti i venditori della patria, & all'incontro son dati gran premi à i defensori di quella: e che altro vuole inferire, se non che insegna douersi fuggire i vitij, e seguire le virtù? percioche i nostri maggiori vollero, che niuna arte vi fosse, la quale non apportasse alcun commodo alla Republica, e quindi Platone fù di parere, che si astringessero i Poeti à chiamare felici gli huomini giusti, & infelicissimi gli ingiusti: e se alcuno hauesse fatto il contrario, giudicò, che si douette scacciare dalla città, perche mentre apportauano male senrenze, corrompeano la domestica disciplina, e fracassauano tutti i nerui della virtù. Soggiunge il testo.

Quicquid praecepit esto brevis:

Auega che la breuità non sia lodata nell'vniuersale, hà nondimeno lode talhora in alcuna parte del dire, e principalmente nell'insegnare, doue non si dee andar vagando, acciò che i precetti non escan di mente à colui, che apprende; oltre che non si ascolta volentiermente, e fastidite si ribellan quasi le orecche de gli ascoltanti, se i precetti son lunghi. Ciò si dee anco osservare nelle sentenze, le quali d'ono essere acute, e vibranti come questa,

Trabit sua quæque voluptas.

e quest'altra

Degeneres animos timor arguit.

Emill'altra di si fatta maniera, che in Virgilio si leggono. Et è anco breuità quando nulla parola vi soprabonda, e tante ve ne sono, quante son necessarie. Homero descrive Menelao dolce, ma poco parlante; e si come è grato colui, che dichiara le cose occulte, e che si denno sapere, così è graue chi tace le cose note. Adunque coloro che vorranno giouare insegnando alcuna cosa, siano breui, e chiari; sì come quei, che vorranno dilettere, hanno da essere verisimili, e dolci, non fingendo cosa alcuna aliena dal vero: quelli poi, che sono insieme, & utili, e dolci, si tolgon la palma, e però siegue il Poeta dicendo poco appresso

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

S

Letto.

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Perche la somma lode d'un poeta consiste in giouare con la dottrina,
& in dilettere con l'eleganza del dire.

78

Le cose finte sol per dar diletto

C'habbian del verisimile si veda:

Nè che si presti fede ad ogni detto,

Che finto baurà, la fauola richieda:

Nè fanciul viuo tragga fuor, ch' in petto

D'una diuoratrice strega creda.

Biasmano i vecchi gli inutil poemi:

Spregian gli austeri i giouani supremi.

Ficta voluptatis causa sint pro-
xima veris;

Nec quodcumq; volet poscat
sibi fabula credi:

Neu praez lamiz puerum vi-
uum extrahat a'uo.

Centrix seniorum agitant ex-
pectia frugis:

Celsi praetereunt austeri poe-
mata Rhames.

Volendo noi dilettere, bisogna in ogni modo fingere per causa della diltatione; ma il poeta non ha da fingere cose tanto aspre, e crudeli, che non le si possa dare fede alcuna. Virgilio haurebbe fiato molto sconueneuolmente de i dardi fissi in Polidoro, che si rinuerdirono, se non hauesse ciò tolto dalla Romana historia, dell'hasta di Romolo, la quale sendo stata buttata dal colle Auentino nel palazzo, cacciò fuori le frondi, e fece vn arbore: non potè però non esser notato del mutamento delle nauì in Ninfe: e dello scendere all' Inferno per mezzo del ramo d'oro: e per hauer introdotta Iride a tagliar le chiome di Didone, quantunque ciò prese egli da Euripide; Platone nel secundo della Republica biasima Hesiodo, & Homero, per hauer eglino finte de gli Dei cose troppo sconueneuoli: dal qual detto prouocato Gaio Callicola, gli venne in pensiero d'annullare i versi d'Homero. Le altre cose sono per se stesse chiare doue dimostra Horatio che coloro, i quali vogliono giouare piacciono à i vecchi, e non à i giouani, si come all'incontro piacciono à giouani, e non à vecchi quei che nelle opere loro diletano solamente senza giouare.

79

Da tutti conseguito haue il fauore,

Cbi à l'vtil mischiò il dolce vagamente,

Dilettando elegante il suo lettore,

E con dottrina giouando egualmente.

Vn tal libro à i librar Sosij in poche bore

Guadagno apporta, e passa il mar souente,

E prolunga al scrittor, ch'è per ciò noto

Il nome eterno, mal grado di Cloto.

Omne tulit punctum, qui mi-
scuit vtile dulci,

Lectorem delectando, pariter-
que monendo.

Hic meret ira liber Sosij, hic
mare transit,

Et longum noto scriptori pro-
regat aeuum.

Quel

Quel, che nel primo verso dice il Poeta, *Omne tulit punctum*, è tratto da quei, che domandauano i magistrati, perciò che chiedendo le voci in fauore, portauano intorno le tauole incerate, nelle quali i fautori faceano vn punto, e quel, che hauea i punti d'ogn'vno, era eréato con suffragij, e consenso di tutti, come da tutti lodato, e che a tutti piaceua. Similmente dice auenire a quel Poeta, che sà mescolare nel suo poema la dottrina con la quale giouie la dolcezza, & l'eleganza del dire con la quale diletta: l'asprezza, che apporta difficoltà all'intendere non è mai lodata, perche la Poesia è stata trouata per dilettae, & ogni volta, che vn'aspro Poeta non s'intende non apporta dilettaatione; ma noia a i lettori. Segue poi dicendo, che vn simil libro fa guadagnar molto al libraro per essere da tutti ricercato, & essendo portato in ogni luogo fa l'autore immortale.

80

*Vi son pur certi errori, a' quali perdono
Vogliam, che con licenza sia ben dato.
Per che nō rēde ogn'hor la corda il suono,
Che la mano, e la mente baurà bramato:
Es d'colui, che cercò il graue, e'l buono
Spesso l'acuto, e'l tristo hà rimandato
Nè sempre l'arco la saetta scaccia
Ouunque il guardo di ferir minaccia.*

Sunt delicta tamē, quibus ignouisse velimus.

Nam neq; chorda sonum reddit, quem vult manus, & n̄ est;

Polcentiq; grauem persēp̄ remittit acutum;

Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.

Certe minute cose non fanno, che il poema sia difettofo: si concedono a' Poeti molte cose, le quali ò si son causate per negligenza, ò forse per non saperli, imperò che non può la natura humana saper tutte le cose; ma con tutto ciò d'iforma più vn caruolo, che porro si dice communemente, ò vna lentigine nella faccia, che vna cicatrice nelle altre parti del corpo.

81

*Ma poi che molte cose hanno eccellenza
Nè l'opra, che di varie fila s' tesse,
Offender non mi può maluolenza,
Se in lei piccioli errori baurò sommessi,
I quali ò cagionò l'inauertenza,
O la natura humana auenza a spesso
Errar, l'ha baurà schiuati poco accorta.
Che macchia dunque picciol fallo apporta.*

Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,

Aut humana parum cavit natura. quid ergo?

Se fra molte cose buone, ve ne faranno alcune poche male, se ne dee far passaggio, concedendole perdono: perche se vn sonator di cetra ò d'altro stromento erra talhora, e gli si perdona, quanta maggiore perdonanza si dee concedere à Poeti, se in certe minute cose hanno errato, hà detto anco Horatio ne' precedenti versi, che nè sempre i sagittarij percuotono il destinato segno, onde vuole inferire, che meritano i Poeti perdono, perche tutti quasi fanno errore, e niuno è cotanto perfetto, che mai non erri in cosa alcuna. Si dee dunque perdonare à Poeti, onde i Critici, giudicando i poemi, souente confessano molte cose esser dette per licenza poetica, perche si concedono à i Poeti molte cose, con le quali possano adornare le opere loro; ma però tale concessione si dee vtare solamente in opra lunga, nella quale è cosa difficile non hauere alcuna volta sonno, e non cadere in qualche errore, ò per negligenza, ò per inauertenza, ò per altra simil cosa.

81

*E come vno scrittore, ch'opra compone,
O alcun, che per mercè libro trascriue
Indegno fassi, ch'altri lo perdona
S'vno medesimo error sempre vi scriue,
Ancor che per fuggirla ammonitione
Egli habbia hauuto pur da voci viue:
E'l sonator di cetra vien beffato
Se in vna stessa corda hà sempre errato.*

*Vt scriptor si peccat idem, Li-
brarius vsque*

*Quamuis est monitus, venia a-
ret: & citharædus*

*Ridetur, chorda qui semper ob-
errat eadem.*

Il testo non hà bisogno di spositione, nè altro qui occorre dire eccetto, che molto à proposito è fatta la comperatione del sonatore, come quegli à cui grandemente si disconuiene fare spesso errore in vna medesima corda; e con molta gratia si dice in lingua Latina, *eadem errant chorda*, contra coloro, i quali, ò molto spesso errano in vna simil cosa, ò di nouo due, e tre volte commettono la medesima colpa, perche il primo errore si conciede all'inauertenza, iterato poi s'attribuisce à pazzia, ò ad ignoranza, onde dice il Poeta, che questi non meritano perdono, perciò che quantunque siano stati auertiti, sempre nondimeno commettono vn medesimo errore.

83.

*Così biasino io quello Cherilo indegno
 Del nome di Poeta, il qual mi pare
 Dormir con gli occhi aperti spesso, e vegno
 In riso, e merauiglia, s'egli appare
 Buono in due, ò tre versi ancor mi sdegno,
 Che tali in poesia debbano osare.
 Alcun dirà talhora Homero hà sonno,
 Ma in luga opra euitar gli occhi vo'l pūno.*

*Sic mihi, qui multum cessat, sit
 Cherilus ille,*

*Quem bis, terq; bonum cum ri-
 su miror, & idem*

*Indignor. quandoq; bonus dor-
 mitat Homerus.*

*Verum opere in longo fas est
 obrepere somnum,*

Così dice essere indegno di perdono Cherilo da Samo, come quei che di sopra detti habbiamo nella stanza precedente: questo Cherilo fù Poeta d'Alessandro, e tanto tristo, quanto Homero fù buono, gli disse vn giorno Alessandro, che egli desiaua esser più tosto il Tersite d'Homero, che il costui Achille: questo sciaurato venne à patto vn giorno con Alessandro, che per ogni verso, che facesse buono, gli si donasse vno scudo d'oro, e per quanti ne facea cattui, tante guanciate gli fossero date, il quale dicendo spesso malamente, fù spesso percosso in faccia: & hauendo scritto i fatti d'Alessandro, à cui andaua appresso, fù lodato solamente in sette versi. Segue il testo,

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ciò si è preso dal parer di Marco Tullio, à cui pare, che talhora Homero, e Demostene habbian sonno; ma non ponno essere perfette tutte le cose, che dicono anco gli autori buoni, cadono alle volte, cedono al peso, nè sempre stanno auertenti, ò si affaticano; si dee nondimeno riguardar bene con grandissimo giudicio, che non biasimiamo quelle cose, che non intendiamo: hà detto il Poeta *bonus Homerus*, ciò è che anco i buoni Poeti errano alle volte. è cosa chiara, e tutti s'accordano in qsto, che niuno mai è stato più felice d'ingegno d'Homero, tanto se si pon mente alla fortuna dell'opra, quanto alla materia, dice si non dimeno, che alcuna volta scrisse neglamente, perche hauendo mescolato gli Dei, con gli huomini, diè à gli huomini fatti egregij, & à gli Dei humili: & essendo noto, che Paride con Helena da forza di venti furono trasportati in Egitto, fà loro presenti all'assedio, & alla battaglia di Troia, & introduce l'istessa Helena à riguardare Paride, e Menelao, che combatteuano, essendo stata cosa più conueniente, che si fosse nascosta dentro le mura del palagio, non hauendosi possuti contenere, che non le fossero andati contra con grand'impeto Hettore, Priamo, e tante matrone Troiane, che per cagion di lei hauean perduti tanti fratelli.

fratelli, e tanti figli, e mariti. Il terzo errore, che gli si oppone è, che hauendo promesso trattare della guerra Troiana, impatiente d'indugio s'affretta à dire di Ulisse, nè fa mentione alcuna dell'espugnata città, se non in quanto introduce Demodoco, e Femia à cantar su la cetra ne' conuiti, e finge, che tante Dee, e Circe arsero per amore d'Ulisse, essendo vecchio, e per le continue fatiche si consumato, auenga che si finga Pallade hauergli agguante le chiome à color di giacinto, onde fù detto le vane delitie d'Homero: fauoleggia ancol'ira di Nettuno contra Ulisse, esser nata per cagion di Polisseno, quando sarebbe stata cosa più giusta, che si tosse sdegnato per Palamede suo nepote fatto morire per gli inganni d'Ulisse: di più introduce Achille adirato contra i Greci non per l'amica toltagli da Agamennone; ma per la morte di Palamede. si conchiude il testo, dicendo,

Verum opus in longo fas est obrepere somnum.

E risponde il Poeta à quei, che dicono, che il perfetto Homero alcuna volta hà sonno, cioè tratta negligeramente, dicendo esser lecito interuenire occultamente il sonno in vna opra sì lunga come è quella d'Homero. Errano dunque coloro, che in vn sonetto, ò altro brieve componimento simile, si vogliono seruire della licenza, che veggiono hauer vsata i Poeti in opere grandi.

84

Sarà la poesia qual la pittura:

Cb'vna più piacerà se stai più presso:

Altra lunge diletta. e'n parte oscura

Vuol esser vista questa, e non da presso.

Quella il giorno amerà, nè baurà paura

De' l'acutezza del giudice stesso.

Questa piacque vna volta essendo vista,

Quella ancor dieci piacerà riuista.

Vt pictura poësis erit: quæ si propius sit,

Te capiet magis: & quædam si longius abites.

Hæc amat obscurum, vult hæc sub luce videri,

Iudicis argutum quæ non formidat acumen

Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.

Assomiglia qui il Poeta sì come nel principio di questa opera, la poesia alla pittura, percioche sì come alcuna pittura si troua, la quale per gli acconci colori, quantunque non habbia osseruata la misura, piace à quei, che stanno da lunge, e che vna volta la riguardano, & alcuna altra per la buona proportion diletta più à coloro, che le stanno vicini, e la rimirano bene, così anco è la poesia, essendo, che alcuno componimento poetico piace vduto vna volta, perche pare sonoro, e diletteuole; ma poi che s'è compreso, che non haue osseruato nè disposizione, nè decoro, è spregiato; & alcun altro, che le

dette

dette cose osserua, piace ancor che sia dieci volte riletto. conuen-
uolmente adunque haue asomigliata la poesia alla pittura, e nel
principio detto habbiamo, che il dipintore è vn mutolo Poeta, & il
Poeta vn parlante dipintore, perciò che qual paese, qual luogo del-
la Grecia, quai bellezze, quali apparèze, quai battaglie, quali squa-
dre, qual compagnia di nauiganti, quai moti d'huomini, ò di fere
non è stato così ben dipinto da Homero, che nè anco Apelle, ò Par-
raasio l'haurebbe posuto meglio porre auanti gli occhi? sono que-
sti ambi intenti all'imitatione, ma dissimili in questo, che l'vno imi-
ta con le parole, l'altro co i colori: quegli per la maggior parte co-
se, che s'appresentano all'animo, e questi à gli occhi. segue il testo,

Quasi propius spectate capiet magis:

Tal forza si troua nelle cose eccellenti, che quanto più si rimirano spes-
so, e da vicino, tanto più piacciono: & all'incontro quelle, che so-
no finte, e colorate, ò volgari, alle volte nel principio paiono belle
per la nouità; ma poco stante sendo riuedute paiono brutte.

La regola di tutte le cose dette nelle otto precedenti stanze è questa.

Hauendo tre cose in animo il Poeta, ò dilettere solamente, ò tolamen-
te giouare, ò fare insieme l'vno, e l'altro, quei, che vorranno gioua-
re insegnando alcuna cosa, siano briui, e chiari, quegli altri, che
vorranno dilettere siano verisimili, e dolci, nè fingano cosa, che non
si confaccia col vero, e quelli, che sono insieme, & vtili, e dolci ri-
portano la palma; il che, se alcuno non potrà conseguire, non sia
per questo incorrigibile, nè si attribuisca in qualsuoglia picciola
compositione la licenza, che vedrà essere stata conceduta nelle ope-
re grandi ad Homero, & à Virgilio, & à gli altri graui Poeti. E più-
tosto ci sforzeremo tentare la vera arte, che osseruare la dilette-
uole imitatione, e la similitudine, acciò che quanto più internamen-
te son conosciute le nostre compositioni, tanto più diletteuole, e siano
amate, il che suole auenire alle buone pitture,

85

*Da vn nouo Apollo, e Diana nouella,
O CONTE per ornar l'Hesperie nato
Quantunque da paterna alta fauella
A vera gloria ben fosti informato,
E per te stesso t'inalzasti à quella,
Habbi tal detto in mente conseruato:
La mediocritate, il tolerare
Iperte cose ben concesso appare.*

*O maior iuuentum, quamuis &
voce paterna*

*Fingeris ad rectum, & per te sa-
pis, hoc tibi dictum*

*Tolle memor: certis medium, &
tolerabile rebus*

Recte concedi.

E' nato

E nato l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor D. Pietro, di Castro & Andrada dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore D. Fernando di Castro, Heroe, e nell'armi, e nelle lettere, & in tutti i nobili affari cotanto illustre, e segnalato, che merita mentee ra da tutti tenuto per vn nuovo Apollo il sà non sol questo Regno, che fù così ben gouernato da lui, che continuamente il nomina; ma Italia tutta, anzi Europa tutta, e forse tutto questo ampio Hemispero, o dall'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Donna Caterina Zunica, e Sandoual Donna di tutte le Regie arti, e virtù adornata, e nelle caccie cotanto eccellente, che non hauendo Donna eguale nõ se l'è può agguagliare altra, che la Dea Diana. Ma per tornare al testo è da notare, che Horatio qui esorta piaceuolmente ad emendare il poema, dimostrando, che il poeta non può esser lodato se nõ è eccellentissimo, quantunque nelle altre cose (si come afferma Aristotele nella Topica) si loda la mediocrità come cosa buona, e perfetta: di ciò saggiunge la causa dicendo, che il poema non s'usa, per necessitá; ma per diletteatione: perche ben potremmo noi spiegare i concetti della nostra mente in prosa, senza harmonia, e senza suono di versi; per tanto si come dopo il pasto, quando siamo satolli, si dispreggiano i cõmuni cibi, che grati sono à i digiuni, & anco le confettioni di spiacciono, se non sono soauissime, così il poema è tenuto à vile, se nõ è perfettissimo, & ornatissimo: per la qual cosa ammonisce quel, che denno fare i poeti, essortandogli, che ritengano le compositioni infino al nono anno, e finalmente le rileggano. perche le cose che piacciono per lo repentino calore, essendo da poi raffreddate, sogliono dispiacere; & essendo che ad ogn'vno piacciono le sue cose, ammonisce che si recitano ad alcuno severo giudice, e che si rimettano al giudicio de' dotri, e soprattutto si ritengano lungo tempo, perche sempre farà opportuna l'emenda alle cose non ancora publicate; ma non si può più emendare, nè si può far non detto quel, che si è dato in luce, secondo la sentenza dell'autore

*Nescit vox missa reuerti, & altroue
Volat irreuocabile verbum. & il filosofo
Quod semel dictum est, amplius resumi non potest.*

Queste sopra notate cose da passo in passo esporremo

Certis medium, & tolerabile rebus

Recte concedi

Come il mezzo è perfettissimo nelle virtù, così non si ammette nell'a-
poesia, per che questa non riceue mediocrità, vi sono certe discipli-
ne

ne, nelle quali à ogn'uno s'attribuifce à lode l'effèr peruenuto alla mediocrità; ma niuna cosa mediocre pate il poeta, e s'egli non ò perfettissimo in ogni cosa, che deseruue, in nulla stima è tenuto per che si come colui, che sta sommerso nell'acque, non può respirare più, se non è lontano dalla sommità, e già stà per vscir fuora, che se ancora fosse nel profondo, e come de' cagnolini non vede più quello che s'auuicina al termine di vedere di quello, che di fresco è nato, così colui, che è andato alquanto inanzi nella poesia, se non sà discernere bene la strada, onde giunga al sòmo della perfettione, niente manco resta escluso da Elicone di quello, che nullo profitto vi hà fatto; Marco Tullio istima esser cosa brutta al poeta fermarsi nel secondo, ò nel terzo grado: e perche la poesia non ammette mediocrità, con ragione Horatio soggiunse ne' seguenti versù

Mediocribus esse poetis

Non homines, non Dii, non concessere columnæ.

86

*S'vn ch'è perito in leggi, vn difensore
Di cause mediocrementè astuto
Non sà quant'hoggi insegna il mio lettore
O siasi Turamini, ò Buon'aiuto,
Nè come quel de' franchi è gran dottore,
E pur da molti in qualche stima hauuto:
Sol l'esser mediocre hanno vietato
A i poeti i mortali, i sassi, e'l Fato.*

Consultus iuris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute disertæ.
Messalæ, nec scit quantum Cassellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. mediocribus esse poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnæ.

In tutte l'arti, e scienze, eccettuandone la Poesia, chi mediocrementè vi sà profitto, è stimato, & honorato assai, lodasi vn mediocre filosofo, & vn mediocre leggisista; ma se il poeta non è giunto à quella sommità di perfetta poesia, che si ricerca, non solamente nò acquista laude, ma è sprezzato, & odiato da ciascheduno: & all'incontro se hà conseguita quella sommità di perfettione, dee non solo esser riuerito, e tenuto da tutti in grand'istima; ma al paro de' gli Imperadori si come si è detto, e de' gli Dei immortali si come dirassi apresso in quel luogo

Dicta per carmina sortes,

E questo secondo l'openione d'Horatio, e di altri antichi, perche noi vn solo Iddio adoriamo il quale è incomprendibile, non che incomparabile. Dunque non sono i poeti come i dottori di leggi, i quali sa ben non fanno quãto seppe Aulo Casellio, ò Marco Valerio Messale, ò al par di questi, che hoggi di viuono Francesco Antonio Buon

T aiuto

aiuto, & Gio. Battista Migliore, & altri in questa professione eccellenti, pur sono in istima, se mediocrementè son dotti;

Marco Valerio Messala fù così eloquente, come nobile, conservò la dignità riceuuta da' suoi maggiori, difensò al meglio che potè la libertà della patria, e felice lui se non hauesse mai generato per ciòche Messalina diè alla famiglia vna perpetua macchia, essendo stata donna di estrema libidine, e tale che mutatafi la veste, frequentò i bordelli, anzi ancora venne à gara con vna famosissima meretrice, e si gloriò di hauerla superata, hauendo vsato l'atto Venereo vinticinque volte in termine di vintiquattro hore; ma hebbe al fine la pena da Claudio Imperatore, al qual già vecchio s'era maritata.

87

Si come vna disorde sinfonia,

Ed vn cattiuo odor fra grata menza,

Et il papauer, che in viuanda sia

Fatto, e'l mel di Sardigna apporta offensa:

Cb'essendo mestolanza vile, e ria,

La cena potea starne meglio senza:

Così il poema per dilettrar nato,

Se non è perfettissimo, è biasmato.

*Ut gratas intemēlas symphonia
dicors,*

*Et crassum vnguentum, & Sardo
cum melle papauer*

*Offendunt: poterat duci quia coe
na sine istis:*

*Sic animis natum, inuentumque
poema iuuandis,*

*Si paulū summo discessit, vergit
ad imum.*

Con tal comperatione dimostra, che per ciò la poesia non ammette mediocrità, perche sendo stata trouata per dilettrar gli animi, se non fà questo effetto (il quale non consegue se non la perfetta,) più tosto offende, che apporra alcuna dilettratione. Il mele della Sardigna è di pessimo sapore, si come altresì quello di Corsica, per l'abondanza d'alcasi arbori amarissimi, i cui fiori hauendo pa' ciuri le api, fanno il mele, così amaro, per lo che disse Virgilio nell'egloga nona

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos.

Dice adunque, che si come queste insipide viuande offendono i conuati fra i piaceuoli cibi, perche la cena ne potea star di senza, e potea perfettamente farli senza questi vili condimenti, così il poema trouato per dilettrar gli animi, per ogni poco che si apparta dalla somma perfettione, è tenuto in bassa stima, perche non si loda se è mediocre, e pur ogn'uno, & anco gli ignoranti osano far poemi, il che hauendo à male Horatio, soggiunge come appresso dimo-
striamo.

*In Campo Marzo chi non si confida
Non esce in esercizio militare,
E s'astien quel, ch' il saper non affida
Di à palla, à disco, à rocciola giocare:
Perche non dia materia, che l' derida
De i riguardanti il cerchio, ch' ius appars.
E pur chi dee ne l' arte indotto hauer si,
Osa arrogante di componer versi.*

*Ludere qui nescit, campestribus
abstinet armis,
Indoculusq; pilæ, disciue, trochi,
ne quiescit:
Ne spissæ risum rollant impunè
coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet
fingere.*

Le armi campestri erano essercitij in Campo Marzo, dote i principianti s'essercitauano al palo, al corso, alla lotta, all'hasta, alla palla, al disco, che era palla rotonda, e pesante, di pietra, ò di piombo, ò di ferro, con la quale giuocauano i giouani à chi più in alto, ò in lungo la menaua, s'essercitauano anco al saltare, & ad altre simili proue di forze, e deponcano il sudore, la polue, e la stanchezza nel vicino Teuere; ma dice il Poeta, che coloro i quali non sapeano essercitare queste cose, se ne astineano, e chi non sà l'arte del comporre i versi, pur hà ardire di farne.

*E perche tanto ardir non dee hauere
Un, che libero viue, e tale è nato:
Tanto più s'egli per gran Cavaliere
Da i Cittadin Romani è giudicato,
Quattro cento sestertij in suo potere
Hauendo, e d'ogni vizio allontanato.
Ma il san gli sciocchi, e sò che tu già mai
Cosa, che non intendi, non farai.*

*Quid ai?
Liber, & ingenuus præsertim cen-
sus equestrem
Summam nummorum, vitiq;
remotus ab omni.
Tu nihil inuita dices, faciesque
Minera.*

Risponde il Poeta come nel testo appare per oppositione; ma con colera; e sdegno quasi dir voglia, che i nobili, e ricchi si possono mettere à fare, e dire quel che lor piace; ma dopo crollando la testa, e facendo segno di nò dice, che facciano questo, che si è detto del comporre i versi senza hauer l'arte, quei tali, che sciocamente si insuperbiscono, & attendono à compiacere à se stessi, e sono incorrigibili à quel che loro aggrada, perche esso sà per cosa certa, che'l suo amico Pisone, (si come anco V.E.) non farà, ò dirà cosa, che dalla sapienza gli è stata negata.

*Tal giudicio hai, tal mente, e se talhora
 Scriuerai d'arme, ò d'amorosi affanni,
 Tuo fratel gli oda, e'l tuo Lupertio ancora,
 E non sian dati in luce per noue anni:
 Da le carte, che'n cassa san dimora
 Toglier potrai gli errori, e i propri ingāni
 Non diuulgati; ma i noti imperfetti
 Non si ponno emendar, nè far non detti.*

*Id tibi iudicium est, ea mem: d
 quid tamen olim
 Scripseris, in Metij descendat in
 dicis aures,
 Et patris, & nostras: nonumque
 premantur in annum
 Membranis intus positus delere
 licebit
 Quod non edideris, Nescit vos
 missa reuerti.*

Il fratello è l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Francesco di Castro, Conte di Castro, huomo dottissimo in Poesia, & in molte scienze, & ornato di tutte le attioni Heroiche, come hà dimostrato in gouernare bene questo Regno ancor che giouanetto fosse, & in accordare i Venetiani co'l Papa, e con grādissima ammiratione di tutti lo dimostra ancora appreso la Santità di Papa Paulo V. doue è Ambasciatore per la Maestà Cattolica.

Il signor Lupertio Leonardo è il Secretario di Sua Eccellenza huomo di gran valore nella cognitione della Poesia, e dell'altre scienze, degno veramente di cui si glorij la Spagna.

Questo testo non hà bisogno d'altra esposizione, perciò che si comprende facilmente da ogn'vno, che il legge, & da quello che ne habbiamo accennato verso la fine dell'esposizione della stanza 85.

La regola di tutte sei le stanze è questa.

Quasi in tutte le altre cose si loda la mediocrità; ma non si ammette ne' Poeti, i quali se non saranno perfettissimi, non meritaranno lode alcuna, perciò che le cose, che si fanno per diletatione, se non sieno elle delicatissime si dispreggiano sì come le confettioni insipide poste auanti à i satolli. Niuno habbia ardire di dar in luce le sue compositioni, se non saranno perfettissimamente emendate, & approvate dal giudicio de' buoni: nè ci piacciano per lo repentino calore i freschi parti dell'ingegno nostro, anzi si conseruino, e non si lascino vedere per noue anni, per che sempre vi si potrà emendare alcuna cosa mentre con noi le riteniamo, ma vscite che sono in luce, e per le bocche altrui, non ponno tornare più in dietro.

91

*Il sacro Orfeo, l'interprete de' Dei**Rimosse da ferine uccisioni,**Da crudi cibi huomin siluestri, e rei**Detto per ciò placar Tigri, e Leoni:**E detto fu Anfion fattor di quei**Tebani muri con bei canti, e suoni**De la soave Lira, che mouesse**I sassi, e quei condur dou'ei volesse.*Syluestres homines sacer, interpretq;
deorumCædibus, & victu fædo deterruit Or-
pheus,Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosq;
Leones:Dictus & Amphion Thebanæ condi-
tor arcisSaxa mouere sono testudinis, & præce
blanda

Ducere quò vellet.

La Poesia da gli ignoranti, e negligenti lasciata, e rifiutata (come disse quell'honorato scrittore) è vn corto seruore di scriuere, ò dire astrattamente, e stranieramente quello, che si haurà tronato, il quale deriuando dal seno d'Iddio, à poche menti (come penso) nella creatione è concesso, la onde perche è mirabile; sempre i Poeti furono rarissimi; gli effetti di questo seruore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente al desiderio del dire, immaginarsi rare, e non più vdire inuentioni, le immaginate con certo bell'ordine spiegar, ornar le composte con vna certa inusitata testura di parole, e di sentenze, e sotto velame di fauole appropriato nascondere la verità. E perche il Poeta hà dimostrato l'arte Poetica esser difficilissima, come quella, nella quale niuno mai hà meritato vera lode, se non colui, che hà toccato la sommità di lei, dimostra hora la medesima esser dignissima, la quale ci dobbiamo sforzare di conseguire con tutte le nostre forze, perciò che questa è colei, la quale primiera chiamò gli huomini, riducendogli dalla ferità, alla mansuetudine: di gli incolti, e seluagi costumi, à i ciuili: dalle ferine uccisioni, alla ciuil concordia: e dal brutto vitto di carni crude, al bello, e mondo cibo, del che se ne hà obligo ad Orfeo, perciò che Orfeo illustrò primiero la Poesia, e di qui si dice, che placò le Tigri, & i Leoni, perche mitigò co' versi i crudeli costumi di quegli huomini. La medesima Poesia è quella, della quale coloro, che sono ornati, non solamente si assomigliano à gli huomini grandissimi, come à i trionfanti Imperadori, ma anco à gli immortali Dei, sì come detto habbiamo, e diremo in quel passo,

Diſſa per carmina sortes.

A gli Imperatori certo, & à ogni grandissimo vincitore, perche la medesima palma, e la medesima corona di lauro è stata assegnata, e determinata à colui, che valorosamente tratta, e combatte, che à quello, il quale diuinamente loda chiunque fortemente hà trattato, e combat-

combattuto; & in vero non è cosa fuor di ragione, ò fuor di merito, perciò che se ad vn vincitore in giusta guerra si ordina la gloria de' gli Dei, che è il trionfo, non tanto perche è stato vincitor de' nemici, quanto perche si fatta gloria ageuolmente alletta i mortali à somigliante vittoria, giustissimamente si attribuisce la medesima gloria al Poeta, come à colui, che fa altrettanto, e forse più di giouamento alla Republica; con ciò sia cosa che colui, il quale combatte coraggiosamente, fa questo vna volta, & al cospetto di pochi; ma chi recita bene i forti, & eccellenti fatti, può esser mille volte letto, e riletto da mille persone; anzi ancora s'è veduto, che le gloriose, e famose lodi date da' Poeti non han nelle guerre giouato meno della destra d'vn fortissimo Capitano, e la tromba d'Homero hauendo infiammato molti altri à combattere animosamente, infiammò anco quel grand'Alessandro in tanto, che stando à canto la sepoltura d'Achille il chiamò auenturoso, hauendo meritato hauer Homero per suo lodatore, & alcuni volgono, che inuiandolo prorompesse in queste parole.

O auenturoso giouanetto, che trouasti Homero lodatore della tua virtù, e Sillio Italico disse con questi versi,

Felix Atacida, cui tali contigit ore

Gentibus ostendi, creuit tua carmine virtus,

& il Petrarca.

Giunto Alessandro à la famosa tomba

Del fero Achille, sospirando disse:

O fortunato, che sì chiara tromba

Trouasti, e tibi di te sì alto scrisse:

Ma questo diuino dire è stato conceduto à pochi, onde si dolse Horatio (come detto habbiamo) che vna arte così eccellente, & à sì pochi conceduta, imprudentemente sia usurpata da tanti ignoranti, i quali non così tosto hanno accoppiato due versi, che aspirano al nome di Poeta, & à questo effetto ben disse l'Ariosto nel canto

35, stanza 23

Son come i Cigni anco i Poeti rari,

Poeti, che non fian del nome indegni;

Sì, perche il Ciel de' gli buomini preclari

Non pate mai, che troppa copia regni,

Sì per gran colpa de' i Signori avari,

Che lascian mendicare i Sacri ingegni;

Che le virtù premendo, & esaltando

I viti, caccian le buone arti in bando.

E perche la Poesia è difficilissima, & à pochi concedata, di quì auiene che sia eccellentissima tra le altre scientie; perche quanto alcuna cosa è più difficile ad arrinarfi, & à conseguirfi, tanto più suol esser eccellente: La Poesia non riceuendo mediocrità alcuna, bisogna in ogni mdo, che sia pretiosissima, e per questa causa si racconta la sua lode da Horatio, nè senza ragione, essendo che la presente vita ciuile, le leggi, gli huomini raunati nelle città, finalmente i buoni costumi, & ogni religione si dicono esser venuti per mezzo de' poeti. Abbiamo detto di sopra, che Orfeo fù il primo, che ridusse gli huomini à più mansueti costumi, e che per ciò fù detto hauer placato le Tigri, & i Leoni, imperciò che, egli all'huomo la sapienza, e le leggi, l'huomo farà all'alter'huomo vn Lupo, non vn huomo. Vi sono però alcuni, che non istimano esser fauola quel, che si dice d'Orfeo, conciosia cosa, che i sensi de gli animali sono presi dal canto, e dal suono: i Cerui s'alleano col suono delle sampogne, il suon della cetra tira à se i Cigni Hiperborei, in vn lago d'Alessandria i pesci son trattenuti dallo strepito, con le fistole anco s'alleano gli Vcelli, gli Elefanti Indiani si placano con la voce dell'organo, i vagiti de' bambini si acchetano con lo strepito de gli ornamenti, che portano, le sonore corde persuadono à i Delhini, l'amicitia de gli huomini, col canto si lascian prendere i serpenti, cessano le tēpeste, si scacciano i demoni, si sforza la Luna, in India le Isole si mouono co'l suono delle tibie, qual cosa dirò maggiore? l'ira d'Iddio si placa co'l cāto, e co' versi. Segue il testo ragionādo d'Anfione poeta Thebano, il quale fù figliuolo di Gione, e d'Antiope, e tanto eccellente nella musica, che meritò hauer da Mercurio la lira col cui suono edificò le mura di Thebe; ma, che in tal edificio egli mouesse i sassi, co'l suon della Lira, ò Cetra, che secondo alcuni sono vna cosa istessa, & è quello stromento musico di vintiquattro corde. non fù altro effetto che con dolce armonia di parole persuasive à gli ignoranti, rozzi, e duri huomini, che quā, e là sparsi dimerauano, che insieme si conuenissero, e ciuilmente viuessero, e per publica difesa circondassero vna città di mura, il che fù fatto secondo il suo eloquente, e sagrato consiglio; ma, che egli hauesse da Mercurio la lira, ciò fù secondo affirmatio i Matematici, perche dall'influsso di Mercurio hebbe la eloquenza; altri vogliono, che la lira fù trouata da Mercurio, e donata ad Apollo, il quale poiche hebbe trouata la cetra diè la lira ad Orfeo, Plinio dice che la lira hà forma di testudine.

92

*Vn tempo questa fù la sapienza,
Che seguìro le genti più saurane,
Far da priuate cose differenza
A publiche, e da sacre anco à profane:
Por vieto à l'adulterio con temenza
Et à i mariti dar ragioni humane:
Murar città per timor d'empi affeggi,
E nouamente in legno incider leggi.*

Fuit hæc sapientia quo ndam
Publica priuatis, discernere facia
profanis;
Concubitu prohibere vago da-
re iura maritis.
Oppida moliri, leges incidere
ligno.

Questo testo è facile, & altro non dice solo che narrà le cose in saper
le quali poneano anticamente la sapienza.

93

*Per tali opre l'honore, e'l nome altero
A i diuini poeti, e à i versi venne.
E dopo questi due illustre Homero,
E Tirteo, che in Atena il pregio ottenne,
Che'n'fiammasse i virili animi al fero
Incendio Martial co'armi auenne.
E le risposte de gli Dei diersi
Co'l mezo ancor di questi heroici versi.*

Sic honor, & nomen diuinis va-
ribus, atque
Carminibus venit. post hos in-
signis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in
Marta bella
Versibus exacuit. dictæ per car-
mina sortes.

Per le opre nella precedente stanza narrate, dice il poeta, che venne
il nome à i diuini poeti, e à i loro poemi, e dopo Orfeo, & Anfone
Homero poeta illustre, e Tirteo poeta Atenese infammarono co' versi
loro gli animi virili al furor Martiale. Questo Tirteo fù quel gran
poeta Atenese, di cui sendo vn giorno dimandato Leonida, si di-
ce hauer risposto, che gli pareua buono ad incitar gli animi de' gio-
uani, perciò che commossi da i versi di lui, quasi da vn certo furor
presi, correano con empito nelle battaglie senza temere alcun pe-
riglio, costui essendo sciancato, losco, e disforme in tutte le parti
del corpo, fù dato da gli Athenesi per burla à i Lacedemoni, per lo-
ro duce, perciò che combattendo questi contra i Messenij, dubitan-
do del fine della guerra, andarono à consiglio dall'Oracolo; da cui
fù loro risposto, che se voleano vincere, si prouedessero d' vn Ca-
pitano Athenese, & hauendolo à gli Athenesi domandato, quei
per ischerzo gli mandarono questo Tirteo, il quale recitò all'es-
ercito i versi, che hauea composti in vece di oratione, co' quali
hauea de scritto gli ornamenti della virtù, & i consigli del-
la guerra; & auene. che diè sì ardente animo à i soldati, che

rade

rade volte si è altroue con più sanguinosa battaglia combattuto, e viuto: & à quella vittoria giouarono molto i versi di Tirteo. Segue il testo dicendo,

Dicitur per carmina sortes.

I Poeti in questo s'affomigliano à gli Dei, perche le risposte de gli Oracoli si dierono per mezo de i versi, e secondo Plinio del verso heroico siamo obligati all'Oracolo da cui fù primieramente trouato; perciò che prima de i tempi Troiani, non essendoui Poeti, la facoltà Poetica si contenea nelle risposte de gli Oracoli, nè sempre in verso rispondeano solamente; ma perche souente vi risposero, i Poeti quasi diuini erano celebrati, sì come predissero Homero felicissimo, e quasi vn futuro Dio; ma da poi che fù confermata la fede Christiana, cominciarono à tacere gli Oracoli, e Beotia, che per la moltitudine de gli Oracoli era detta di molte voci, diuentò muta, e ciò auene poiche fù annuntiato per mezo di Thanno, che s'era perduto il gran Pane.

94

*E'l modo del ben viuer s'è mostrato
Co' carmi, che sentenze hebber diuine,
E la gratia, e'l fauor de i Rè tentato
S'è co' bei versi, & acquistato al fine:
Con questi il gioco in scena s'è trouato
E d'opre lunghe il celebrato fine:
Ciò dico, acciò non stimi bassa mira
La musa, Apollo ancor fù dotto in Lira.*

Et vitæ monstrata via est, & gratia regum

Pier, is tentata modis; ludusque repertus,

Et longorum operum finis: ne forte pudori

Sit tibi musa, Lyrae solers, & cantor Apollo.

La ragione del viuere come è la Filosofia, si dimostrò per mezo de' versi, quindi era, che le Città de' Greci ammaestravano i figliuoli nella Poetica, quasi i Poeti soli fossero sapienti, onde altroue Horatio,

*Os pueri tenerum balbumq; Poeta figurat:
Mox etiam pectus præceptis firmat amicis:
Instruit exemplis: inopem solatur, & agrum.*

Platone, & Aristotele con gli esempi de' Poeti molto spesso destramente acquistano fede al dir loro: e Paulo fonte della Christiana eloquenza vfa talhora i detti d'Epimenide, e di Menandro, Varrone, e Lucretio cōpresero in versi la Filosofia morale, e non sò come con vna certa efficacia maggiore s'introducono negli animi de gli huomini i precetti saluteri compresi in versi. Solea dir Cleante, che sì come lo spirito nostro rende più chiaro suono quando la tromba

hauendolo tratto per le strettezze del lungo canale, con aperta bocca il caccia fuori nell'ultima uscita, così la strettezza del verso fa i nostri sensi più chiari; veramente le cose, che si dicono in prosa, s'ascoltano con maggior negligenza; ma se vi sono aggiunti i numeri, & han legato vn bel senso certi piedi, quella medesima sentenza, è con vehemenza vibrata, e quasi da gran forza lanciata. Il testo segue,

Et gratia regum

Pieris tentata modis

La più vicina strada per acquistarla gratia de' Principi, e de' Rè, è lodare quelli, & i loro fatti, e però dice Horatio, che la gratia de' Rè s'è riceuuta, & acquistata per mezzo de' versi, onde disse Ouidio,

Cura ducum fuerunt olim, regumq; Poeta.

sì come tennero fra le cose loro più care Tolomeo Aristofane, Alessandro Cherilo, ancor che pessimo Poeta, Scipione Ennio, Lucullo Archia, Augusto Virgilio, Honorio Claudiano, e Gratiano Ausonio; ma hoggi, non senza grand'isciaura de' tempi nostri, (e sia detto con pace de' buoni, se ve ne sono) par, che nelle corti più s'aminino i buffoni, i ruffiani, gli adulatori, & altri di sì fatte schiere, che gli huomini virtuosi, & i Poeti, de' quali si vede fiorire la lingua nostra in modo tale, che se fosse lor dato ricetto da quei signori, i quali sono intenti non sò s'io mi dica più tosto all'auaritia, che a scacciare i buoni, & ad essaltare i rei, non si desierebbono forse i Maroni, & i Flacci, quando più si deono desiare gli Augusti, & i Mecenati, come altroue detto habbiamo. Conchiude vltimamente il testo dicendo,

ne forte pudori

Sit tibi musa, lyra solers, & cantor Apollo.

Quasi dir voglia Horatio, io hò raccontato queste cose affine, che tu non ti riputi a vergogna esser annouerato fra i Poeti, e perciò hò detto, che molte commodità nascono da i versi acciò il Poema non ti paresse perauentura cosa vile, perche quel che ad vn Dio come è Apollo è honore, non può esser vergogna a vn huomo.

La regola di tutte quattro le stanze è questa.

Non si dispregi la Poesia per la difficoltà, anzi si dee considerare l'utilità, e dignità sua, l'utilità è che i primi costumi degni di lode, e le prime leggi, e le Città furono instituite da gli huomini ornati di eloquenza, e di Poesia, la dignità è che si hà per cosa chiara, che Apollo, il quale dà i suoi oracoli in versi heroici, fù dottissimo in sonar

sonar la Lira, il perche si lodano i Poeti Lirici, e co' versi si contengono le laudi così de gli Dei, come de gli huomini.

95

*Se per arte acquistata, ò per natura
Degno di lode il carme si facesse,
E' stata una disputa lunga, e dura;
Ma non vegg'io quel, che giouar potesse
Senza natural vena un'alta cura
Di studio, d'ingegno, ch'arte non hauesse:
Così di queste cose l'una chiede
Aiuto à l'altra, e giunge si con fede.*

*Natura feret laudabile carmen,
an arte*

*Quæstum est. ego nec studium
sine diuite vena,*

*Nec rude quid proficit video la-
genium: alterius sic*

*Altera possit opem res, & con-
iurat amicè.*

E' opinione antica, che il Poeta nasce, cioè, che da se per beneficio delle Muse, e del suo ingegno diuiene eccellente: e che l'oratore si fa, cioè con la diligente dottrina di chi insegna, e col seruento studio di chi apprende; e dicono, che non può diuentare buon Poeta colui, che à questo non sia nato, e per ciò quel Gran Platone fra gli altri indicij, che dà del futuro Poeta, dice, che'l Poeta non prende aumento dall'artificio suo; onde appo i nostri latini Marone non meno artificiosamente hà osseruato l'humil carattere nella Bucolica, & il mediocre nella Georgica, che nell'Eneide il sublime; per la qual cosa Hesiodo poeta Greco disse, che hauendo egli beuto nel fonte Caballino, senza alcuna sua fatica era stato chiamato dalla custodia del bestiame al collegio de' Poeti, & Ennio Poeta Latino di'se, che egli solamente con hauer riceuta l'anima d'Homero, era in vn subito diuentato Poeta, dalla quale opinione indutti, molti dispreggiano le dottrine, e gli studi, gloriandosi, che eglino alla Poetica nati sono: e di costoro si fa beffa qui Horatio, e Persio suo imitatore nel principio della sua opra. Ma qui si potrebbe dire da alcuno, che se pure (come da noi inanzi è stato detto) la Poesia niente altro è, che imitatione di natura, che bisogno vi è d'arte, à mandare in essecutione quel tanto, che ci porge la natura istessa, onde son nate tutte le arti, le quali se non mouono la natura si giudicano, che nulla han fatto? e se di tanta forza è la natura, che nelle pitture, ne i segni, e nelle altre opere, alla cui intelligenza meno di stromento habbiamo, pur giudichiamo quanto vi è di buono, ò di cattiuo, solamente con l'imitatione della natura, della quale imitatione essa natura hà voluto, che tutti fossimo partecipi, come quelli, che tutte le cose, che vdiamo, ò vediamo, in noi, e dentro de' nostri sensi affisse le sentiamo chi mai dee dubitare, che à giudicar-

le sia sufficiente la natura? s'aggiunge à questo, che se l'arte è di quelle cose, che si fanno, e nasce dalle cose ben considerate, e conosciute, come può esser arte in quella facoltà, la quale tutta costa d'ingegno, e di certi stimoli, & ardori quasi diuini, di modo tale, che l'istesso Poeta leggendo le sue compositioni alle volte si stupisca, e si merauigli come quelle sian nate? ma si risponde, che è certo cosa vera, che la natura possiede vna grande, e principale parte, dalla cui forza son mosse senza dottrina alcuna certe immagini di quelle arti, delle quali habbiamo in noi le semenze, e che quella prima potenza, & ingegno ci è dato dalla natura in quanto, che ne fa acuti all'inuentione, e copiosi alla narratione di quelle cose, che non si ponno comprendere con arte alcuna; ma nella età non ferma, & in vna mente debole si vede per mezzo d'vna caligine la forza della natura, la quale, se non è confermata con l'arte, non può andar inàzi di grà lunga; ma essendo aggiunta all'inclita natura vna certa ragione, e confirmatione di arte, ne suole auenire vn certo, che di eccellente, e di singolare, e sì come la Poesia non costa tutta di arte, così senza certi precetti da i dotti notati, & obseruati, non può esser perfetta, perciò che l'arte è vna guida più certa che non è la natura. Habbiamo noi certe ragioni, le quali hanno ordine, e certe strade, che non ci lasciano errare, & essendo l'arte stata trouata per conseruar la natura, due cose fa, l'vna è che difende, e mantiene ciò che dalla natura ci è stato donato, perche sono cose, che auengono per fortuna, nè ponno sempre essere apparecchiate: l'altra, che acquista quel, che ne manca: nè si dee però sempre andare appresso all'arte, percioche, sì come la natura alle volte acconsente, che delle sue forze emula sia l'arte, così talhora la lascia vana, e fa, che in danno si sia affaticata, e stancata. Adunque si ha da congiungere insieme l'vna, e l'altra di maniera, che l'vna si sostenti con l'aiuto dell'altra, essendo, che il Poeta dee hauer l'vna, e l'altra cosa, cioè l'arte appresa, e'l naturale ingegno.

96

*Quel, che si sforza al desiato fine
 Giunger correndo, hà sopportato molto,
 E da fanciul senti le fredde brine,
 E ne la state gli è sudato il volto:
 Da Venere, e da Bacco in pellegrino
 Voglie s'astenne, e ne su ogn'bor disciolto.
 E chi diuino honor canta, o terrestre
 Prima imparò temendo il suo maestro.*

*Qui studet optatam cursu con-
 tingere metam,*

Multa tulit, fecitq; puer: sudauit, & abst:

*Abstinit Venere, & vino. quid
 Pythia cantat:*

*Tibicen, didicit prius, extimuitque
 magistrum.*

Non

Non basta hauer grande ingegno, e saper l'arte, se non vfiamo diligenza, la quale inciti la natura destandola dalla pigrizia, & aiuti l'arte co' i pensieri, e con la cura, & all' vna, & all' altra alcuna l'ime aggiunga. L'arte dimostra solamente doue sia riposto quel che cerchiamo, le altre cose consistono nel pensiero, nella cura, nella fatica, nello star vigilantissimi con grandissima diligenza, perciò che non se ne ascende in vn subito in Helicone colui, che haurà ordinato vn verso co' tutti piedi, ò con la sua rima, & haurà intessuto vn picciol senso col giro delle parole; fà d'huopo di sudar molto per giungere al monte Parnaso, onde la ragione si degna il Poeta, che solamente gli studiosi nella poesia dispregino il sapere, e la diligenza, essendo che i possessori dell'altre scienze, & arti sogliono cotanto diligentemente studiare, dicendo che colui, il quale si sforza giunger correndo ad alcun termine si è in ciò auetzato dalla sua fanciullezza, hauendo apparato di correre, con hauer sopportato molto, con esser sudato nel caldo e con hauer patito freddo, è stato di ciò curioso, si è astenuto da Venere, e da Bacco, dico dalla lussuria, e dal somerchio vino, le quali due cose sono molto contrarie alle virtù, onde Virgilio in quel briue trattato, che fà de Venere, & vino comincia

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,

Vno nanque modo vina, Veuusq; nocent,

Vt Venus enervat vires, sic copia Bacchi,

Est tentat gressus, debilitaq; pedes.

Quantunque l'astenersi da Venere, e da Bacco si possa anco intendere per colui, che canta versi in honor d' Apollo per l'ammazzato Pitone, perche i musici han gran cura non solo dell'arte, ma etiamdio della voce, per lo che Nerone Imperadore s'asteneua da i pomi, & si purgava con eristei, e con vomiti, per accrescere la voce, & il vino nuoce alle arterie, & alla voce, e Venere frequentata offende la voce, e fà diuenir roco.

97

E senza altro esercitio, altra fatica

Basta, ch'alti poemi io pur compogna

Dice piu d'vno, e qual fanciul par dica

Quel ch'ultimo riman prenda la rognà,

E stoltamente auien ch'anco ridica

Scruiet dopo iuti'altri à me vergogna,

E m'è certo dishonore à confessare

Non saper quel, ch'io non vols' imparare.

Nunc satis est dixisse, ego mihi poemata pango.

Occupet extremum scabies, mihi turpe relinqui est,

Et quod non didici, sanè nesci facci.

Il sentimento di questa stanza è chiaro, però briuiemente diciamo, che altro non voglia qui inferire Horatio se non che in tutte le arti, e scientie ogn'vno, che ne vuol far professione, ne impari prima, e vi usi gran diligenza, e nella Poetica pare ad alcuno, che gli basti il dire io compongo poemi, senza che in ciò faccia esercizio, nè vi spenda fatica alcuna, e questi tali sogliono dire ancora esser loro vergogna non far versi mentre ne fanno gli altri, e che gli si disconuene confessare, che non ne fanno comporre, dicendo chi è l'ultimo a scriuerne habbia la rognà; & è preso questo traslatamente dal giouoco de' fanciulli, i quali nel corso bestemmiano l'ultimo, che gli venga la rognà. quasi tutti siano vincitori, fuor che vno che rimane dietro a tutti.

98

Come talhora suol fare il trombetta,

Quando la turba à se de' compratori

Aduna insieme, e dolcemente alletta,

Publicando hor l'offerte, hor i valori:

Così al guadagno, che da lui s'aspetta

Tira il poeta i falsi adulatori,

E fa lodar suoi versi, se danari

Tiene ad usura, e campi hà larghi, e vari.

*Vt præco ad merces turbam,
qui cogit emendas:*

*Affentatores iubet ad lucrum
irè poeta*

*Diues agris, diues poëtis in se-
nore nummis.*

Il poeta ricco non dee per mezzo de' doni essortare gli adulatori, che ne versi, i quali hà composti, sia falsamente lodato, & adulato, perciò che il poeta, che ricco è di campi, e di danari, fa venire, & accostare gli adulatori al guadagno, nella guisa, che fa il trombetta mentre fa raunare la moltitudine del popolo à comprar le mercatantie. Per tanto auertiamo, che le cose, che noi vogliamo emendare, le dobbiamo primamente tener lungo tempo con esso noi, riuendendole souente, appresso le leggiamo in presenza di dui, ò di tre dotti, dopoi doniamole ad annotare altrui, e le loro annotationi, se ne dubitiamo, consideraremo con vno, ò con dui, ultimamente le reciteremo à più persone; ma che sieno amici certi, escelti, à cui crediamo, i quali osserviamo quasi ad vno ad vno separati, e temiamo quasi non diuisi; ma giunti; essendo che l'openion di tanti, non può esser se non vera. Nasce da tal recitatione grande utilità perciò che delle cose delle quali prima si dubita, si determina poi quasi per commune parere, e consiglio, e molti molte cose ammoniscono, e col volto, e con gli occhi, e con l'accennar col capo, e con la mano, e col bisbiglio le dimostrano, anzi ancora col silenzio, il quale

quale se è grande, & intento al dire, rende a'le volte non minor plauso, che l'altra voce. E nondimeno da stare auertito, che spesso vi sono certe cose, le quali forse non dilettano recitate à gli huomini da solo à solo, & à tutti vniti piacciono molto; onde Pomponio secondo scrittor di Tragedie, se alcuno suo amico era di parere, che dalle sue compositioni si togliesse alcuna cosa, & esso era d'opinione che si deuesse ritenere, solea dire. Io n'appello al popolo, ricorrendo à lui, quasi à vn Giudice supremo.

99

*Ma s'egli è tal, che faccia apparecchiare
Come si deue sontuosa cena,
E possa certa sicurtà donare
Per huom, cui pouertate à mentir mena,
E'l misero cliente liberare,
Se lui nociua lite inuolge in pena:
Gran merauiglia baurò, s'ei ricco dico
Scerner saprà dal vero il finto amico.*

Si verò est vnus qui rectè po-
nere possit,
Et spondere leui pro paupere, &
eripere aris
Litibus implicitum: mirabor &
sciet inter
Noscere mendacem, verumque
beatus amicum.

Ammonisce quì il Poeta, che coloro i quali ò hanno riceuuto, ò aspettano di riccuere alcuna cosa, non ponno esser perfetti giudici, per che il più delle volte adulano, e però dice ne'seguenti versi, che questi si denno fuggire, imperoche gran danno nasce dall'adulatione, conciossia cosa, che quantunque non noccia subito l'adulatore, lascia nondimeno le semenze nell'animo nostro, e ci siegue anco quando da lui siamo partiti, onde è per risuldar da poi vn gran male, e come quei, che hanno vdito vna sinfonia portano seco ne gli orecchi il suono con la misura, che impedisce le attioni, nè lascia drizzar la mente alle cose graui, così il dolce ragionare de gli adulatori, che falsamente ci lodano, resta in noi più lungo tempo di quel, che s'ode, e non è cosa facile rimuuer dall'animo quel dolce suono; oltre à ciò dice Horatio, che colui il quale è auizzo à lasciarsi adulare, non può discernere il vero amico dal falso mentre è lodato, e così non potrà mai far giudicio tra il buono, e'l cattiuo.

100

*Tu, se donato baurai, ò donar vuoi
Cosa ad alcun, tal di letitia pieno
Non indurre ascolante à i versi tuoi,
Che grideratti o bene, o belli à pieno,
E per souerchia merauiglia poi
Palido fingerassi, & anco in seno
Spargerà lagrime allegro, e solo
Gioiando batterà co' l piede il suolo.*

*Tu seu donaris, seu quid donas;
re voles cui,
Nolito ad versus tibi sacros da-
cere plenum
Letitia, clamabit enim pulchre
bene rec è,
Pallefcet super his, etiam stilla-
bit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tandem
pede terrain.*

Qui non bisogna esposizione alcuna, essendo il testo per se facilissimo, e che altro non dice, eccetto, che non si accettino per giudice à i versi quelli, che hanno riceuto, ò sperano di riceuere alcuna cosa dall'autore de i versi, perche fingeranno mille astutie per adularlo

101

*Come quei, che condotti per mercede
Fanno gran pianto intorno al corpo estinto,
Sì, che'l volgo ignorante un huom lor crede
Quel, che lodato vien co' l pianger finto:
E mostran duol, che quasi il duolo eccede
Di quei, che n'hanno il mesto cor recinto:
Così mostra l'astuto adulator
Mouer si più del vero lodatore.*

*Vt qui conducti plorant in
funere, dicunt,*

*Et faciunt propè plura do-
lentibus ex animo: sic*

*Derisor vero plus laudatore
monetur.*

Intende delle donne, che nelle pompe funerali eran pagate per fare il flebil canto lodando i fatti del morto inanzi la sua casa, come, hoggi di ancora s'usa in alcune parti, e furono quelle donne dette in latino *præfica* insino alla seconda guerra Cartaginese, perche erano soursantanti, e capo delle donne, che si lamentauano; e'l popolo vi stava proato, e vicino insino à tanto, che il corpo morto si consumaua, e si raccoglieua il cenere, & ultimamente si diceua ad alta voce *liet*, ciò è che ogn'vno se ne può andare quando gli piace, perche questo officio è già fornito; & in tanto rispondea alle piangenti la soursantante, la quale era principale nel pianto, non nel dolore. Dice adunque, che si come quelle donne, che si mettono per paga à piangere i corpi morti, dimostrano più graue dolore di quei, che veramente si dolgono, così gli adulatori, che han riceuto, ò aspettano premio, lodano il poeta più che non fa il vero amico.

La regola delle sette stanze sopra scritte è questa,

Quan-

Quantunq; si sia disputato se il verso fosse degno di lode per natura, ò per arte, per natura dico, ciò è per eccellente ingegno, & abbondante, e natural vena, ò per arte, ciò è per lo studio, e per sapere: e si come si è dimostrato, Democrito concede più alla bontà della natura, il che afferma anco Quintiliano, nondimeno senza arte, e diligente studio non può far la natura sola, che il poeta sia perfetto, come esser conuiene per esser lodato. La onde essendo, che nelle altre contese, & essercitij, quei, che bramano hauere il premio, sostengono molte fatiche, il medesimo hanno da fare ancora i poeti, i quali non deono compiacere à se stessi, nè denno hauer fede à gli adulatori, e tanto meno à quei, che obligati, o soggetti gli sono.

101

*Si dice, che i signor saggi, e potenti
Con molte ben capaci tazze d'oro
Spingono, e con vin puro, che le menti
Riuola à confessar tiran coloro,
Che s'ingegnan saper quali sian genti,
Se degni, ò no de l'amicitia loro.
Se carmi tu farai, non ti dian lode
Gli animi ascosi con volpina frode.*

*Reges dicuntur multis vgerere
culullis,
Et torquere mero, quem pers-
pexisse laborant,
An sit amicitia dignus si carmi-
na condas,
Nunquam te fallant animi sub
vulpe latentes.*

Si come detto habbiamo nel proemio, l'autore nel fine della sua opra efforta principalmente alla diligente emenda, per nauer trouati i Romani in questa molto negligenti, e perche hauea cominciato à dire chi non fosse buon correggitore, come colui, che dal disederio della tua menza è preso, ò altri, che hanno riceuto, ò aspettano al cuna cosa, seguita dimostrando la diligenza, e la prudenza d'alcuni Rè, i quali con molto vino inebriano prima coloro, che vogliono riceuere nella loro amicitia, tentando se per lo bere possano esser costretti à scourire i loro secreti; e perche alquanto oscuramente potea parère esser detta questa voce *culullis*, la dichiara co le seguenti à costumanza di Virgilio, dicendo, *Et torquere mero*, perche gli ebbriachi, i fanciulli, e gli sciocchi grossoloni ti diranno il vero. Molti autori attribuiscono la verità al vino, e fra gli altri Stefano Guazzo, che dice, la verità è nel vino, percioche toglie la finzione dell'animo, e fa palese ciò che stà rinchiuso nel petto, onde le sacre lettere vietano il vino à gli Rè, perche non vi può star cosa secreta doue regna ebbrezza. E ci insegna in questo luogo Heratio, che con gran cura, e diligenza si denno ricercare gli amici perfetti, in per oche si come gli Rè, & i Principi sogliono col vino ri-

durre à confessare il vero i parafiti, e gli altri famigliari, acciò che dopò hauer beuuto cōfessino la verità, che astutamēte celano mentre stanno digiuni, così dee con molta diligenza attendere il Poeta, che ottenga vn vero, e perfetto giudice de' suoi versi, come era Quintilio al tempo di Horatio; ma non basta però hauer trouato vn giudice buono, se à quello non s'vbidisce. Siegue il testo.

si carmina condes,

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Affine, che si possa conoscere chi sia il buono emendatore, e qual sia l'vfficio suo, dice il Poeta, se tu farai versi, non ti lasciare ingannare da gli animi nascosti sotto volpina fraude, cioè guardati, che non t'ingannino gli huomini ingegnosi, che lodano i versi cattiu, e che essendo astuti, & ingannatori dimostrano vn volto innocente; à guisa della volpe nella fauola d'Esopo, dalla quale rimase il coruo beffato, e con inganni priuo del cascio, che portaua in bocca, perciò che diceua la volpe, che egli sarebbe il più bello augello del Mondo, se sapesse cantare, e quello preso dalla lode, cominciando à cantare si lasciò cadere il formagio, & hauuto che l'hebbe la volpe, subito gli cominciò à dar la baia, doue prima lodato l'hauca. Adunque tu, che farai versi, da simil finzione potrai accorgerti de i frodolenti animi de gli adulatori.

103

*Se indegni versi mai tu componesti,
Ed à Quintilio poi li recitasti,
Ti diria. Figlio emenda quelli, e questi:
E se miglior poterli far negasti,
Vorria, se due, e tre volte in van facesti
Ogni tuo sforzo perche gli acconciassi,
Che in tutto li togliessi, e quei di nouo
Tu ritornassi à far con studio nouo.*

*Quintilio si quid recitares, cor-
rige sodes*

*Hoc aiebat, & hoc: melius te
posse negares,*

*Bis, terq; expertum frustra, de-
lere iubebat,*

*Et male tornatos incudi redde-
re versus,*

Questi era quel Quintilio Varo da Cremona, Poeta eccellente, amico di Virgilio, & huomo d'acuto ingegno, e di grandissimo giudicio in giudicare i Poemi, à cui da Ottauiano Augusto fù data cura di emendare l'opera di Virgilio, & al fine fù nella Germania vcciso insieme con tre legioni, con gli ambasciadori, e con gli aiuti, per la quale vccisione si fattamente si sbigottì Augusto, che battendo la testa alle porte gridaua, Quintilio Varo rendimi le legioni. Questo Varo, e Tucca furono compagni non solamente di Virgilio; ma di di Horatio ancora, e poeti sì illustri, che dopo la morte di Virgilio gli

gli furono dati ad emendare i libri dell'Eneide con tal conditione, che nulla vi aggiungessero, i quali ne tolsero quel principio, ch' troppo altamente suonaua,

Ille ego, qui quondam, &c.

si come detto habbiamo in quel luogo, *Nec sic incipies.* Conchiude il testo,

Et male tornatos incudi reddere versus.

O con quanta eleganza hà detto Horatio ritornare i versi all'ancudine per quel, che si direbbe farli di nouo, e mutarli, & emendarli, dicendo, che se quel Varo, vedea, che in danno tu haueui due, e tre fiate fatto proua se potessi far meglio i tuoi versi, t'essortaua à cancellarli, & à farli tutti di nouo, & à ritornargli all'incudine, cioè, che con nouo artificio di comporre volea, che tu hauesti fatto i versi, che prima erano mal composti, si come vn ferramento, che sia stato mai formato si ritorna all'incude, acciò che iui ben si rifaccia, dandogli miglior forma.

104

*Ma se difender tu l'errore insano
Vorresti al fin più tosto, che mutarlo,
Et ostinato con giudicio vano
Per buono contra il detto suo mostrarlo,
Egli non spenderebbe il tempo in vano
Con opre, e con parole per victarlo,
E che te solo, e'l tuo componer male
Tu non amassi senza hauer riuale.*

*Si defendere delictum, quam
vertere malles,*

*Nullum vitra verbum, aut operam
sumebat inanem,*

*Quin sine rivali teq; & tua solus
amaret.*

Dimostra l'ufficio d'un prudente giudice verso coloro, i quali mentre sono ammoniti de' loro errori, vogliono più tosto defendergli, che mutarli, dicendo, che Varo quando s'abbattea in costoro, non staua à perder il tempo in affaticarsi per toglierli da quella cieca ostinatione; ma gli lasciava stare in quella falsa credenza, e permetteua, che eglino soli amassero i suoi versi senza riuale, & è posto qui il riuale per l'emulo, imperò che riuale sono quei, che amano vna stessa donna: & è ciò tratto da gli antichi, perciò che riuale si diceano coloro, che haueano ne' loro campi vn riuo commune per lo quale souente erano in contesa, & in lite, ò per la mutatione del corso delle acque, che diuidea i poderi, ò per l'acqua istessa della quale haueano bisogno per inaffiare i campi: ò come altri vogliono è stato tratto questo nome dalle bestie, le quali hauendo sete, mentre à gara corrono à bere in vn medesimo riuo, si muouono fra loro

vna scambieuol guerra, e perche senza riuiali si dicono amare coloro, i quali stoltamente ammirano quel, che niuna altro desia, senza riuiali altresì detti sono in amare i lor mal composti versi quei, che gli han fatti, percioche essi soli gli amano.

105

*Riprende i versi l'huom prudente, e degno
Senza arte, e senza grauità formati,
Biasmerà i duri, e porrà vn atro segno
Trauersando la penna à i mal ornati,
I fatti à pompa, e souerchi con sdegno
Torrà, e farà dar luce à gli intricati,
Mostrerà i dubbj detti, e con gran senno
Et noterà quei, che musar si denno.*

Vir bonus, & prudens versus
reprehendit inertes,
Culpabit duros, incompris allinet atrum
Transuerſo calamo, signum, ambitiosa recidet
Omnem, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutando notabit.

Descrue l'vfficio d'vn giudice perfetto, il quale non si cura, nè fa stima alcuna se col suo giudicio offende l'amico mentre auertisce gli errori, perche con grandissima pacienza si lascia riprendere coloro, i quali grandissimamente meritano esser lodati. L'emendare sta posto principalmente in aggiungere, in togliere, & in mutare; vna dotta, e purgata orecchia nelle cose non ben fornite vi disia alquanto di più, nelle aspre resta offesa, nelle piaceuoli si mitiga, e nelle lanciate con vehemenza si desta, loda le cose stabili, conſe le difettuose, & impedita, hà in fastidio le sovrabondanti, e le souerchie. Nell'vltime Epistole l'istesso Horatio eleguise la legge dell'emendare.

106

*Questi al Greco Aristarco sia simile,
Ch'annotò i versi del sovrano Homero:
Nè dirà, perche deggio in cosa vile
L'amico offender giudice io seuero?
Ch'error ciò graue, e'ncorrigibil stile
Apportar puote à colui fatto altero
Poi che vna volta il miser fu biffato,
E con principio infauusto sia innannato.*

Fiet Aristarchus, ne e dicet, cut ego amicum.

Offendam in nugis? hæc nugis seria ducent

In mala derisum semel, exceptumq; sinistræ.

Aristarco fù vn grammatico Greco, il quale ne' Poemi d'Homero si fidò tanto, che toglieua dalla compagnia de gli altri i versi, che ei volea, quasi fossero parti aposticci, questi annotò i versi di Homero con le verghe, e co' segni di picciole stelle fatte in questo modo,

do, * che dicono i Latini obelo, & asterisco; e quindi auenne, che hoggidi ancora chiamiamo Aristarchi i censori de gli altrui scritti; ma piace ad alcuni, che a costui fosse da Pisistrato commessa la cura di ridurre in vn corpo tutti i versi di Homero, il quale subito, che ne trouaua aleno tristo, diceua, che non era di Homero, e per tal causa si ritroua, che i libri d'Homero sono stati detti *Rapsodia*, quasi versi congiunti in vn volume. Segue appresso dicendo, che non vogliono alcuni offender l'amico in simili ciancie, ma risponde il Poeta dicendo,

he nuga seria ducent

In mala derisum sum; mel, exceptumq; sinistrè,

Dimostrando à che termine di pazzia peruega vn Poeta cattiuo, il quale non essendo mai ripreso, e piacendo molto à se stesso, anzi preso da vana gloria diuene incorrigibile: perciò che mentre i suoi mali versi non sono stati ripresi, perche l'amico li stimò ciancie da farsene passaggio, dice Horatio, che quelle cose, le quali sono state riputate per ciancie, condurranno da poi il Poeta in graui mali, imperoche da là comincerà à diuenir matto, nè mai più farà profetto alcuno, perche il più delle volte grandissimi frutti hà perduti l'arrogante persuasione di se stesso, principalmente quando vn Poeta è stato ingannato così malamente, & in suo male augurio, il che nell'Arte Poetica è grauissimo peccato.

107

<i>Come da quel, ch'è b' regna, od è inarcato</i>	<i>Vt mala quem scabies, aut mor-</i>
<i>L'huom saggio quãto può più s'allontana,</i>	<i>bus regius vrget,</i>
<i>O da quel, che da spirti è tormentato,</i>	<i>Aut Phanicus error, & iracun</i>
<i>O pur da l'iracor, da Dea Diana,</i>	<i>da Diana</i>
<i>Così fuggon, temendo hauerlo vrtato,</i>	<i>Vesaniū tetigisse timent, fu-</i>
<i>Dal Poeta, che mente habbia non sana,</i>	<i>giuntq; Poetam,</i>
<i>Quei, che prudenti sono; ma i fanciulli</i>	<i>Qui sapiunt: agitant pueri, in-</i>
<i>Seguendo incausi, vfan con lute ratulli.</i>	<i>cauti; sequuntur.</i>

Questo testo, à mio giudicio, non hà bisogno d'espotione, con ciò sia cosa, che ogn'vno può comprendere quel, che voglia inferire.

La regola di tutte le sci predette stanze è questa.

Si come i Rè, & i Principi sogliono col vino ridurre à confessare il vero i buffoni, e gli altri famigliari, acciò che dappoi che hauranno beuuto confessino quel, che a sturamente teneano ascosto stando di-

giuni, così dee usare grandissima diligenza il Poeta, per ottenere vn vero, e perfetto giudice delle sue compositioni, nella guisa, che era Quintilio al tempo d'Horatio. Nè basterà hauer trouato vn giudice buono, se non gli si vbidisce.

103

*Mentre vomita fuor facendo errore
Vn così mal poeta i versi alteri,
Se cade in giù, com'vn vcellatore
Intento à prender merole, ò sparuieri,
In pozzo, ò fossa, benchè mandi fuore
Per buona pezza gridi horrendi, e veri
Aiuto, aiuto ò cittadini per Dio,
Huom non sia, che di trarlo babbia desio.*

Hic dum sublimes versus rustatur, & errat,

Si, veluti merulis intentus decedit auceps.

In puteum, foueamùe, licet succurrite longum

Clamet Id ciues, non sit qui tollere curet.

Ad essemplio di Talete Milefio, il quale schernito, per che mentre tutto intento stava riguardando, e contemplando le notturne stelle, cadde in vn pozzo, e non vidde quel, che hauea inanzi à i piedi, mentre andaua ricercando le cose remotissime. Del medesimo modo sarà vn poeta, il quale mentre applaude à se stesso, e siegue cose vane cercando prender le nubi e l'aria, cade in euidentissimi errori, quasi in vn pozzo d'ignoranza, onde se dimanda aiuto, non sia alcuno che gli porga la mano, ò fune, perche dee stimare, che quegli di sua volòrà quiui si sia lasciato cadere, come colui, che essendone stato auertito non l'hà voluto evitare, anzi timerà ogn'vno dar gli aiuto, acciò che non si sia in danno affaticate, se quel di nuouo si precipita. Ma per la'intelligenza di questo passo, prima, che trapassiamo più oltre, è bene conoscere la forza della similitudine, tra l'vcellatore, e'l poeta, che molto erra, e cade ne' fossi, il che è tratto dalle fauole, perciò che gli vcellatori intenti alla caccia pche prendano augelli, sogliono con meraviglia de gli ascoltanti gridare, e talhora scendono in alcun pozzo, ò in alcuna fossa, & iui s'appiattano per non dar terrore à gli augelli, che diuano prendere: dalli cui gridi destati i vicini agricoltori, & iui correndo per dargli aiuto, sono dagli istessi con beffe, e bestemmie mādati in dietro; ma talhora auene appresso, che i medesimi vcellatori troppo intenti al prender de gli vcelli, incorrono in alcune fosse non preuedute, e gridando, ò cittadini, ò agricoltori, aiuto, aiuto, oime, soccorretemi, per la passata burla, niuno v'accorre, & in tal modo restan sommergi. Vna simil fauola fà Esopo di certi pastori, che spesso chiedeano falsamente aiuto cōtro il Lup o, i quali quando poi ne dimanda.

mandauano da vero, non trouauano chi loro credesse, & aiutasse; & in questo è simile all'uccellatore il poeta, perche essendo stato souente ripreso dell'error suo, dal quale mai non ha voluto partirsì, se per lo auenire caderà in vna fossa, ciò è nel simile errore, non sarà chi cerchi dargli aiuto, perchè si crederà essersi incorso di sua volontà, e conoscendolo.

109

*Perche falcun vorrà donargli aiuto,
E mandar vna fune giù nel pozzo:
Dir gli si può. Che sai tu se venuto
E qui di propria voglia a dar di cozzol
Et esser saluo si non habbia voluto,
Quantunq; hor mostri il pianto, & il singhiozzo?
E'n tanto d'un poeta Siciliano
Io narrerò la morte, e'l pensier vano.*

*Si quis curet opem ferre, & dimittere sunt
Qui scis: an prudēs hoc se deiecerit atq;
Seruari nolit? dicā, si-
culiq; poezæ Narrabo interitum.*

E se alcuno volesse dargli aiuto, gli si potrebbe dire tu ti affatichi inuano, perche altre volte ha cercato altri aiutarlo, & egli non ha voluto; anzi gli ha scacciati, Onde si crede che di sua volontà incorra in tali errori, o fosse, e dice bene il poeta prudens, non dicendo prudenter, percioche molti prudenti, e sapienti peccano; ma niuno prudentemente, e sauamente, si come questo Empedocle di cui diremo appresso. Adunque grandissimamente ci dobbiamo guardare, che non diuentiamo incorrigibili perseverando nella nostra opinione, e mentre cerchiamo gloria, non facciamo ridere le genti, il qual vizio scamperemo certo, se vbidiremo al giudicio de' saui.

110

*Bramando esser tenuto immortal Dio
Empedocle buttoffi in Etna ardente:
Stolto, e s'on tal di morte bebbe desio,
Sia lecito a poeti anco egualmente.
Cbi salua vn. che non vuol, simil è al rio
Vccisor, perche quel cadde souente;
Nè, se ritratto sia, mente baurà intera,
Lasciando il vano amor di morte altera.*

*Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem
frigidus Aetnam
Insiluit: fit ius, liceatque perire
poetis.
Inuitum qui seruat idem facit
occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec si re-
tractus erit, iam
Fiet homo, & ponet famosæ
mortis amorem.*

Empedocle fù siciliano della città d'Aggrigento, filosofo eccellente-
tissimo; ma non bene si può giudicare se si dee più tosto annouera-

re fra i poeti; ò tra i filosofi, come colui, che con elegantissimi versi spiegò la filosofia naturale: colui per cupidità di gloria, sperando farsi immortale, si gittò vna notte nella bocca del monte Etna che mandaua fuori fiamme, acciò che, se mai più non fosse comparso, i suoi discepoli, dalli quali occultamente di notte s'era partito, & i popoli tutti credessero lui di repente essere stato portato in Cielo, e già non l'haurebbe forse ingannato il pensiero, & haurebbe perauentura facilmete ottenuto il suo desio, se non fosse stato, che i suoi calzari di ferro, ò come altri dicono di bronzo fatti, ributtati indietro dal fuoco: manifestarono la sua vanità. Questi fù inuentore della retórica, fù poeta, oratore, filosofo, medico, e musico eggnominato diuino. Dice adunq; Horatio, che, se vn huomo così eccellente, come Empedocle, volle così morire, sia permesso anco à tutti poeti, che vorranno imitarlo, non solamente cadere nelle fosse, e non sia chi gliel vieti, soggiungendo il testo

Inustum qui seruat idem facit occidenti.

Volendo inferire, che tanto pecca colui, che salua vn, che brama morire, quanto chi uccide vno, che disia campare, e dà la ragione dicendo, che quello il quale s'è disposto vna volta ucciderfi, mai non sarà più huomo, ciò è di mente così sana, che cerchi restare in vita conforme all'uso de gli huomini, e così di tanto male sarà cagione vn, che salua colui, che vuol morire, di quanto bene priuera quell'altro, che vola viuere, occidendolo. Non parla qui Horatio per inuidia contra il cattiuo poeta; ma s'induce qualunque del volgo, che lo troua nella fossa, dicendo che esso preso da proprio furore, per qualche grauissimo errore è caduto in quella, aggiungendo, che quel poeta non hà fatto ciò solamente vna volta, anzi spessissime fiate vi si è precipitato, & ancor che ne sia cauato vn'altra volta, non per ciò sarà per l'auenire huomo di mente sana, perche non lascerà mai la cupidigia della morte famosa, della quale muoiono coloro, che uccidon se stessi, si come Annibale, e Catone. Inferisce adunque il testo, che è meglio lasciare stare questi tali ne' loro errori, e permettere che si uccidano quei che ne han voglia, che cercare di ritrahergli da gli errori, e dalla volontaria morte; ma questo parere non hà luogo appresso di noi Christiani, i quali, se salueremo vn che vuole ammazzarsi, non solo non peccaremo; ma meriteremo al doppio, perciò che non solo salueremo colui, che era ammazzato; ma colui anco, che uccideua, conciosia cosa che la legge della virtù, e della fortezza consiste in ributtare, & euitare l'ingiuria, non in farla, e colui che potendo non ributta l'ingiuria fatta al

ra al prossimo, pecca tanto, quanto colui che la fa: e se pecca mortalmente chi non impedisce vn minimo peccato mortale del prossimo, quanto maggior peccato commette chi non libera vno che vuole vcciderfi? dice Salomone, *Bripe cum qui ducitur ad mortem*, e colui, che debitamente non difende chi è vcciso, ò non impedisce, che altri non muoia, si presume consentire, benchè non consenta, eccetto quando non può difendere senza danno. Eluetio dice, che colui, che non impedisce l'ingiuria, non solo consente; ma anco fauorisce, & Alessandro Terzo dice, che colui, il quale potendo non difende quello, che è vcciso, vccide, dunque potendo siamo obligati impedire la morte del prossimo, tanto se l'vccidessero altri, quanto se volesse vcciderfi egli da se stesso.

III

Nè ben si scerne perche versi faccia:

Se violò i sepolcri: ò l'fulminato

Luogo sacro: ei furore hà certo, e scaccia

Noioso recitante è Dauid, e Plato.

Com'Orso, che l'opposte sbarre sfaccia;

E leggendo ritien quel, che hà pigliato,

Qual sanguisuga, che mai pelle, ò vena

Non lascia, se non è di sangue piena.

Nec satis apparet, cur versus fatiter: vtrum

Minxerit in patrios cineres: an trille bidental

Mouerit incestus: certè furit, ac velut vsus

Obiectos caueæ valuit si frangere clathros:

Indoctum, doctumq; fugat recitator acerbus.

Quem verò arripuit, tenet, occiditq; legendo,

Non misura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Quasidia, che i versi d'vn poeta simile al sopradetto sono certo di vn furioso; ma non si può saper chiaro per quel nume offeso gli sia stato messo dentro il ceruello tal furore; se fù egli così empio, che violò i sepolcri del padre, e de gli aui, ò d'altri della sua patria, ò pur violò i luoghi sacrali; ma comunque sia si dee da noi euitare, e fuggire, acciò che, se mai ne haurà colti à vdirlo, non ci sia tanto noioso, che quasi ne vccida cò la lunga lettione de'suoi cattiuu versi. Ma più minutamente fà d'huopo di esporre questi medesimi versi.

Minxerit in patrios cineres:

Fù anticamente grande la religione de' sepolchri, i quali con tanta offeruanza, e cura si riuieriano, che diceano non esser lecito trasportarli fuor della lor gente, & era capital pena il disfarli, ò violarli in qualunque modo. e per niuno sforzo si poteano disfare, o mouere, hoggi ancora habbiamo vn titolo ne' digesti, e nel Codice de' sepulcro violato, doue sono giudicati infami quei che son condannati per hauer violati i sepolcri, & può esser punito chi ne rimoue vna pietra

ascoltante . sì dee adunque hauer cura , che non paiamo spiritati , non furie Infernali, non orsi, non mignatte: e sforzar ci dobbiamo di giungere à quella perfetta Poesia , che non riceue mediocrità , la quale acciò che possiamo conseguire, primieraméte dobbiamo cercare d'esser tenuti, e d'esser veramente perfetti, rimouendo l'animo da tutte le sensualità del corpo, e da ogni inuescamento di vitij ; & in ciò imitiamo gli agricoltori, i quali purgano prima molto bene il campo da i triboli, & appresso vi buttan la semenza : così noi , quando hauremo scacciato da gli animi nostri ogni brutto desiderio, e col ferro, e co'l fuoco, per così dire , ne hauremo sterpati tali affetti cattiuu, essendo già suffocata ogni cupidigia, quasi mescolāza di spine, allhora poi riceueremo in noi dalle regole Poetiche queste diuine semenze. Siamo in errore, se à i corrotti, e lasciui costumi pē siamo mai di mischiare le contemplationi, e gli spiriti diuini. Nè ci spauenti la fatica, la quale s'offre primiera à quei , che s'accingono à cose alte, e difficili, e disturba coloro, che si sforzano salirui. O forse vi è cosa alcuna, la quale possiamo con maggiore vtilità , e gloria fornire in questa brieue vita , che ne auanza ? & in quanto , che negano alcuni ritrouarsi vtilità nella Poesia, gli si risponde, che nula vtilità vi è per quelli, che misurano tutte le cose con la mercede, & affettatamente cercano quelle cose, che gli apportano alcun picciolo guadagno, & attendono più tosto alla fame, che alla fama; ma quegli, à cui diletta l'aurea virtù, non hanno cosa alcuna da prender maggiore: come quella, che contiene tutte le ragioni del viuere, nō sopporta, che perano le grandissime imprese degli huomini forti, vè dica gli empi fatti con loro eterna macchia , quasi con ferro caldo segnandoli, à i cattiuu, e scelerati fà segni di perpetua infamia, e remunera i buoni di lode sempiterna. E che altro descriuono gli Heroici, se nō vn huomo perfetto? Gli scrittori delle Elegie dimostrano i vani pensieri, e gli stolti consigli de gli amanti, e quanto sia intolerabile il giogo d'Amore. I Tragici manifestano il fine de i Tirāni, & i giuochi della Fortuna. I Comici fanno apparire quasi in vno specchio la vita priuata. I Satirici perseguono i vitij. I Lirici raccontano i fatti de' grand'huomini. Finalmente comunque camina, non hà se non precetti molto salutiferi à suoi amici, i quali non quanto crascuna cosa giouu; ma di quanta forza, & autorità sia vanno misurando: la quale virtù dà gran premio, e si lascia possedere di modo, che colui, che l'acquista, non è mai smosso da alcuno colpo di fortuna, non ha bisogno di niuno altro aiuto, animoso per le sue ricchezze, e che quasi da vna altissima fenestra riguarda in giù le cose mortali.

tali . E noi siamo così duri , così sciocchi , e cotanto più inhumani
 degli stessi Barbari , che sopporteremo , che vn sì celeste dono , origi-
 ne di tutte le virtù , dal quale tanti splendidissimi lumi han ricevuto
 lume , stia buccato dentro vna fossa , & immerso nelle sporchezze di-
 spregiaremo dunq; vn tanto gran tesoro di dottrina , e di sapienza ?
 e con le orecche impegolate rifiuteremo vn sì soauo concento ? Non
 nò , deh non per Dio , anzi inalziamo questa bandiera del nostro Ho-
 ratio , sottoscriuendoui queste mie stanze , se degne ne sono , acciò che
 andando per le bocche altrui inuitino gli altri alla compagnia , e
 leghiamo per Aquila all'halta questi stessi precetti . Ecco , che io spò-
 taneamente dò il mio nome , e senza esserui chiamato mi scriuo nel
 rotto , e mi pongo volontario soldato dentro la compagnia , e se per
 voi mi si còiede m'offro per vostro A. fiero , non fidandomi nel mio
 sapere , che in vero è poco . conoscendo io quanta sia la grandezza di
 sì alta professione ; ma forse in alcuna mia diligenza , acciò che quel ,
 che non posso con l'ingegno , ò con la dottrina , almeno il consegua
 riducendolo à perfectione con la diligente cura . Io non essorto à
 questi studi voi , li quali già incitati ci veggio ; ma domando , e priego ,
 che il vostro desiderio qui sia sempre ardente , & incitato : richiedo
 adunque la diligenza , e la costanza ; perciò che ad ogni mediocre in-
 telletto è conceduto il poter trouare alcuna nobile inuentione ; ma
 quella spiegare con quegli ornamenti , e bellezze , che all'ufficio di
 Poeta conuengono , è dato à pochi , e questi pochi sono i buoni Poe-
 ti . Adunq; facil cosa è ritrouare quel che tu voglia ; ma difficile à cò-
 seguire quel , che haurai trouato ; ma pur il conseguiremo , se vorre-
 mo star vigilantissimi , imperoche qual cosa può essere mai così difficile ,
 & occulta , che lo'ngegno humano non la possa penetrare ? e nondi-
 meno in grande errore colui , che spera senza polue , e sudore poter
 giungere à quelle cose , che ci tolgono dal popolo , e dalla nebbiosa ,
 e caliginosa terra , e ne ripongono in Cielo . La costanza , la costanza
 è di mestieri che si vfi . affine , che ò per negligenza non celsiamo dal
 cominciato , ò sgometati , e quasi vinti dalla difficoltà nò ritiriamo
 il piede in dietro , ouero quasi illegitimi parti non siamo precipitati
 dalla scuola , ma più tosto come generosa progenie , la cui vista duri
 affissandosi nel Sole , siamo riceuuti , nutriti , e guidati .

I L F I N E .

Imprimatur. Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

Aloisius Riccius Canonicus deputatus vidit.









